

## Il Brasile nella crisi mondiale del Capitale



*“Le condizioni e le premesse del sorgere del capitale.....scompaiono quando si è formato il capitale reale che parte dalla propria realtà e pone esso stesso le condizioni della sua realizzazione” (Marx)*

## Sommario

Introduzione .....	4
Il settore dell'energia .....	11
Petrolio e gas naturale .....	11
Il capitalismo dei Paesi Bassi in Brasile.....	16
L'idroelettrico .....	18
Le fonti di energia minori .....	20
Il capitalismo tedesco e quello svedese in Brasile .....	22
L'agricoltura .....	26
I caratteri dell'agricoltura del Brasile .....	26
Il capitale straniero nell'agricoltura del Brasile .....	26
L'agrochimica .....	32
L'industria delle foreste .....	38
La distribuzione del reddito e lo sviluppo sociale .....	41
Il capitalismo italiano in Brasile .....	44
Il capitale francese in Brasile .....	50
Il settore minerario .....	52
Le Infrastrutture .....	56
Il sistema portuale .....	56
Cantieristica .....	58
I trasporti interni.....	59
Il capitale inglese in Brasile .....	62
Il capitalismo del Sol Levante in Brasile .....	63
L'industria nazionale.....	64
Il sistema bancario .....	69
Conclusioni .....	72



**La presidentessa Rousseff riceve in dono un modellino di BMW dai manager della casa tedesca**

## Introduzione

Dalla risoluzione finale dell'ultima Assemblea Nazionale delle organizzazioni dei contadini poveri e senza terra del Brasile, Brasilia 28 febbraio 2012:

*“Il Brasile sta vivendo un processo di riprivatizzazione dell'economia basato sulla produzione e la esportazione di materie prime agricole e minerarie, che è incapace di finanziare e promuovere uno sviluppo sostenibile e solidale e di soddisfare i bisogni del popolo brasiliano. L'Agrobusiness rappresenta un patto tra le classi sociali egemoni con un forte appoggio dello stato brasiliano, che si basa sulla rendita finanziaria e l'accumulazione di capitale, sulla mercificazione dei beni naturali, generando la concentrazione della proprietà della terra e la sua svendita alle compagnie straniere, la contaminazione degli alimenti con le sostanze agrotossiche, la distruzione dell'ambiente, l'esclusione e la violenza nelle campagne e la criminalizzazione dei movimenti e delle lotte sociali.....il Brasile potrebbe trasformarsi nel banco di prova di un progetto di neocolonizzazione che potrebbe essere esportato in altri paesi dell'America Latina e in Africa”.*

Eppure, il Brasile è stato celebrato in questi anni come una nascente potenza mondiale, come la nazione che insieme a Cina, India, Russia e Sudafrica succederà agli Stati Uniti alla guida del pianeta “globalizzato” del XXI secolo trainando il capitalismo mondiale verso una nuova era di accumulazione. Questo *refrain* lo abbiamo ascoltato, tanto dai media borghesi, quanto dalla maggior parte della sinistra (sedicente marxista o meno), dove ci si limita però ad affermazioni generiche senza mai portare dati che siano il frutto di un'analisi approfondita e compiuta della formazione economica del paese sudamericano (come del resto neppure degli altri “BRICS”) e, cosa ancor più grave, senza rivolgersi per avere lumi a quanti, in quelle nazioni, restando saldamente attestati sul terreno della lotta di classe, smentiscono la visione idilliaca dei propri paesi propagandata dalla borghesia. Nei documenti, negli articoli, nei dibattiti, si scrive e si parla genericamente di miliardari russi, di ingegneri indiani, di ingegneri brasiliani, di numero di automobili vendute, di straordinarie *sky-lines* nelle città cinesi, di PIL che crescono a doppia cifra. E allora cominciamo proprio dal PIL. In realtà, tra il 2001 e il 2010, il Brasile ha mostrato un tasso medio di crescita del PIL inferiore a quello mondiale: 4,0% contro 4,2%; un tasso inferiore anche alla media di quelli della maggior parte delle nazioni dell'America del Sud (vedi grafico).

Il 2012 si è chiuso per il paese sudamericano con un ulteriore frenata nel tasso di crescita del PIL: 1,3%. (mondo: 3,2%, media delle nazioni “in via di sviluppo”: 5,1%) tra i più bassi di tutta l'America Latina la quale ha registrato nel complesso un calo del tasso di crescita del prodotto interno lordo dal 4,3% del 2011 al 3,1% del 2012 (dati della Commissione Economica per l'America Latina dell'ONU, da cui sono presi la maggior parte dei dati e dei grafici del nostro documento).

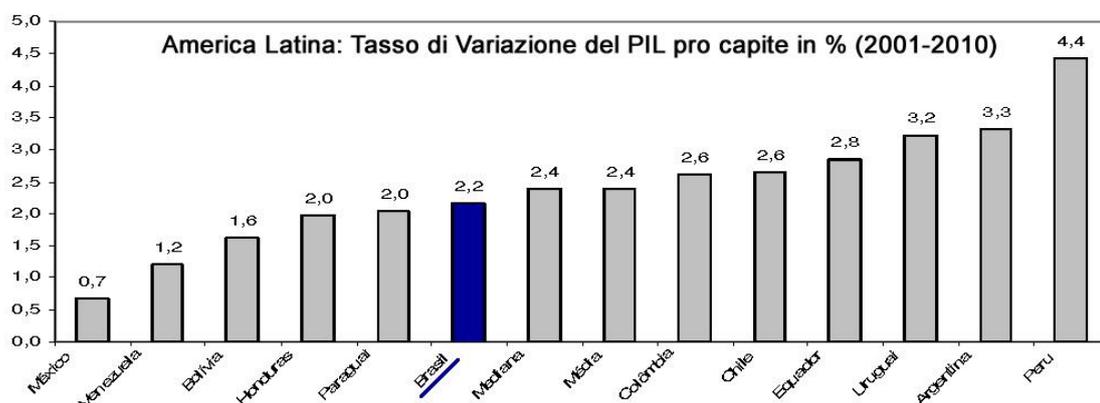
Tra l'altro questi sono i numeri ufficiali, quelli forniti dalle istituzioni governative, ma probabilmente il quadro risulterebbe ben diverso se fossero disponibili dati attendibili sul PNL, il prodotto nazionale lordo, cioè la ricchezza prodotta dalle sole imprese nazionali, oppure se si prendesse come indicatore dell'andamento dell'economia la produzione di elettricità. Ad esempio, le fonti ufficiali cinesi hanno dichiarato per il 2012 un tasso di crescita del PIL del 7,5% ma il consumo di elettricità è cresciuto solamente del 2,1%. E' quanto scrive la rivista Forbes in un editoriale riprodotto dalla italiana Limes sotto il titolo “In morte del miracolo cinese”. Ora, né Forbes né Limes possono essere tacciati di anticapitalismo. In ogni caso, il tasso di crescita ufficiale 2012 del PIL del Brasile è il più basso tra quelli dei cosiddetti BRICS, tutti comunque in forte rallentamento: Cina 7,5%, India 4,2%, Russia 3,4% e Sudafrica 2,6%. Nell'ultimo decennio la partecipazione del Brasile alla formazione del PIL mondiale è rimasta invariata: era del 2,93% nel 2000, è sta del 2,98% nel 2012.

### Tasso di crescita del Prodotto interno lordo dei paesi dell'America del Sud

Paesi	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
Argentina	9.0	9.2	8.5	8.7	6.8	0.9	9.2	8.9
Bolivia	4.2	4.4	4.8	4.6	6.1	3.4	4.1	5.2
<b>Brasile</b>	<b>5.7</b>	<b>3.2</b>	<b>4.0</b>	<b>6.1</b>	<b>5.2</b>	<b>-0.3</b>	<b>7.5</b>	<b>2.7</b>
Cile	6.0	5.6	4.6	4.6	3.7	-1.0	6.1	6.0
Colombia	5.3	4.7	6.7	6.9	3.5	1.7	4.0	5.9
Ecuador	8.2	5.3	4.4	2.2	6.4	1.0	3.3	8.0
Paraguay	4.1	2.1	4.8	5.4	6.4	-4.0	13.1	4.4
Perú	5.0	6.8	7.7	8.9	9.8	0.9	8.8	6.9
Uruguay	11.8	6.6	4.1	6.5	7.2	2.4	8.9	5.7
Venezuela	18.3	10.3	9.9	8.8	5.3	-3.2	-1.5	4.2
<b>Sud America</b>	<b>5.9</b>	<b>4.6</b>	<b>5.5</b>	<b>5.6</b>	<b>4.0</b>	<b>-1.9</b>	<b>6.0</b>	<b>4.3</b>

*Annuario statistico 2012 dell'America Latina, Nazioni Unite, Cepal (febbraio 2013)*

Se poi si confronta l'andamento decennale del PIL pro capite del paese sudamericano con quello delle altre nazioni del mondo si scopre che il Brasile in dieci anni è addirittura andato indietro passando nell'ultimo decennio dal 66° al 71° posto della classifica mondiale. E se si confronta questo indicatore con quello delle restanti nazioni dell'America Latina, si osserva che il Brasile occupa una delle ultime posizioni.



Più volte nel passato il PIL del paese sudamericano ha avuto periodi di notevole crescita, anche superiore a quella della decade 2000-2010. Negli anni del "miracolo economico" del 1968-1973, ad esempio, il PIL del Brasile crebbe mediamente dell'11% all'anno, cioè ad un tasso doppio di quello del periodo 2000-2011 e anche tra il 1984 e il 1988 l'economia del paese sudamericano segnò tassi di incremento superiori a quelli dell'ultimo decennio.

Tutti questi periodi di crescita del PIL del Brasile sono avvenuti in relazione a fasi espansive del ciclo economico mondiale, e comunque in coincidenza con momenti di ascesa dei prezzi delle materie prime o perlomeno di aumento della loro richiesta da parte del mercato, ma non hanno comportato alcuna modifica della struttura economica intrinsecamente fragile del paese e non hanno mai portato al superamento delle sue storiche condizioni di sottosviluppo. Ancora oggi, dopo dieci anni di "straordinaria" crescita, il Brasile, per Pil pro capite, si colloca al 100° posto della classifica mondiale ovvero tra le nazioni più povere del mondo e per grado di disuguaglianza della distribuzione del reddito, il paese sudamericano è ancora ai vertici della graduatoria mondiale.

L'economia del Brasile continua a dipendere dall'esportazione di materie prime ed è anzi avvenuta negli anni recenti una ulteriore "primarizzazione" delle esportazioni: negli ultimi otto anni, la quota spettante alle materie prime agricole, energetiche e per uso industriale sul totale delle esportazioni non ha fatto che crescere. Nel 2011 le esportazioni del Brasile consistevano per il 66% di beni primari, per il 20% costituito da minerali, in primo luogo ferro, poi da combustibili e carburanti (14%), soia e prodotti derivati (12%), zucchero ed etanolo (10%) e infine da agrumi, cereali, cotone, caffè e altri beni agroalimentari. Il Brasile è il primo produttore e il primo esportatore mondiale di zucchero, caffè e agrumi (soprattutto succhi concentrati), il secondo produttore e il primo esportatore al mondo di soia e banane, alcool, carne bovina e suina, pollame (il 90% di quello importato dal Giappone proviene dal Brasile) e il terzo produttore ed esportatore di mais, nonché il quarto produttore mondiale di cacao. Considerando anche l'agrobusiness, l'agricoltura genera il 25% del prodotto interno lordo. In termini di valore, il minerario risulta il cuore dell'economia brasiliana: secondo l'IBRAM, l'istituto nazionale per il settore, nel 2011 il Brasile ha esportato prodotti minerari per 43 milioni di dollari. In pratica, senza l'industria mineraria la bilancia commerciale del paese sudamericano anziché segnare un attivo di 20 milioni di dollari avrebbe registrato un passivo di 23 milioni di dollari.

Per quanto riguarda il sistema industriale, non sono sorte imprese nazionali capaci di realizzare quel processo di "sostituzione delle importazioni" di beni di consumo e di beni strumentali sognato da un secolo dai profeti dello sviluppo nazionale auto centrato. E neppure si è strutturato un sistema nazionale di innovazioni in grado di perlomeno cominciare a recuperare il divario tecnologico del Brasile con le nazioni imperialiste. Tra il 2002 e il 2011 il contributo dell'industria di trasformazione alla crescita del PIL si è ridotto dal 18 al 15% tornando ai livelli degli anni Cinquanta. Mentre in questo periodo i tassi di crescita del settore minerario e di quello dell'agricoltura e allevamento sono stati rispettivamente del 5,5 e del 3,2%, il settore industriale ha mostrato un tasso di crescita del 2,7%. Nel 2002 i prodotti industriali rappresentavano il 56,8% dell'export del paese, mentre nel 2011 la loro quota è scesa al 33% e come vedremo più avanti in dettaglio, è progressivamente diminuita la percentuale di beni industriali ad alto contenuto tecnologico a vantaggio di quella dei beni ad alta intensità di risorse naturali perché la produzione industriale si è nel suo complesso spostata ancora di più che in passato su questo genere di beni. Fino al 1990 l'industria di trasformazione contribuiva per il 30% alla formazione del PIL del Brasile; negli ultimi tre anni fornisce solamente il 20% del prodotto interno lordo. Attualmente l'industria di trasformazione di alimenti e bevande costituisce il ramo più importante del settore manifatturiero del paese e fornisce la quota maggiore delle esportazioni industriali.

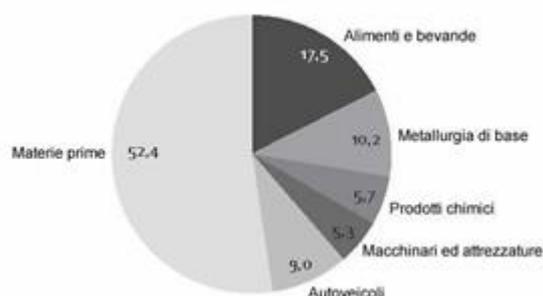
Gli investimenti esteri che affluiscono in Brasile si indirizzano in misura di gran lunga prevalente nel settore petrolifero, nell'agricoltura, e in quello minerario e ovviamente in funzione della esportazione delle risorse naturali del paese sudamericano. Ed anche i capitali che vengono investiti nelle infrastrutture e nei servizi si riversano in misura preponderante nei programmi di sviluppo di quelle infrastrutture e di quei servizi che sono connessi alla esportazione di beni di base. Esattamente come avveniva alla fine del XIX secolo nell'epoca del colonialismo, quando le reti ferroviarie dei paesi colonizzati assumevano il tipico aspetto "a delta rovesciato": dalle regioni di sfruttamento delle risorse naturali verso i porti di imbarco per l'Europa.

### America del Sud: percentuale rappresentata dai beni primari sul totale delle esportazioni

Paesi	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
Argentina	71.2	69.3	68.2	69.1	69.1	68.0	67.8	68.5
Bolivia	86.7	89.4	89.8	91.9	92.8	92.9	92.6	95.5
<b>Brasile</b>	<b>47.0</b>	<b>47.3</b>	<b>49.5</b>	<b>51.7</b>	<b>55.4</b>	<b>60.9</b>	<b>63.6</b>	<b>66.2</b>
Cile	86.8	86.3	89.0	89.6	88.0	88.2	89.6	89.2
Colombia	62.9	65.3	64.4	60.8	68.5	72.6	77.9	82.5
Ecuador	90.7	91.0	90.4	90.2	91.3	90.8	90.2	92.0
Paraguay	87.3	82.9	84.1	89.1	92.1	89.3	89.3	89.3
Perù	83.1	85.3	88.0	87.6	86.6	87.8	89.1	89.3
Uruguay	68.4	68.5	68.7	68.9	71.3	74.8	74.3	...
Venezuela	86.9	90.6	89.6	91.3	92.3	93.1	94.8	95.5

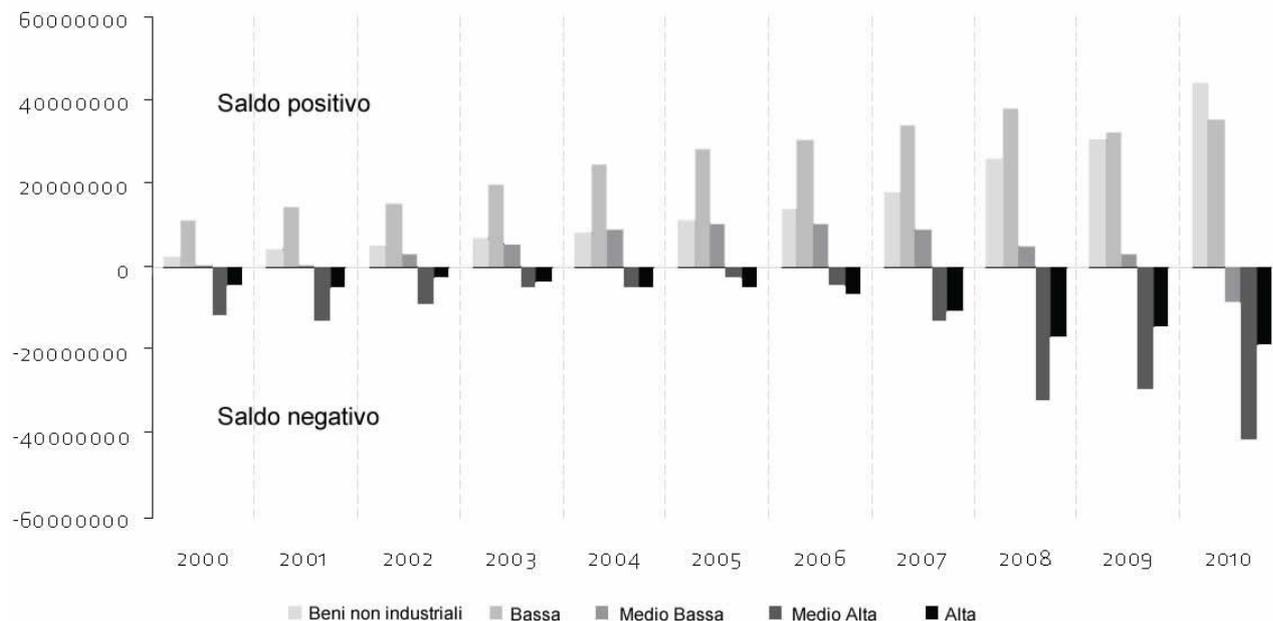
*Annuario statistico 2012 dell'America Latina, Nazioni Unite, Cepal (febbraio 2013)*

Composizione delle esportazioni nel decennio 2000-2010



Come si vede nel grafico che segue, la bilancia commerciale del Brasile ha iniziato a mostrare saldi negativi perfino per quanto riguarda i beni a contenuto tecnologico medio-basso.

Saldo della bilancia commerciale del Brasile secondo l'intensità tecnologica dei beni, 2000 - 2010 (in mld. di US \$)



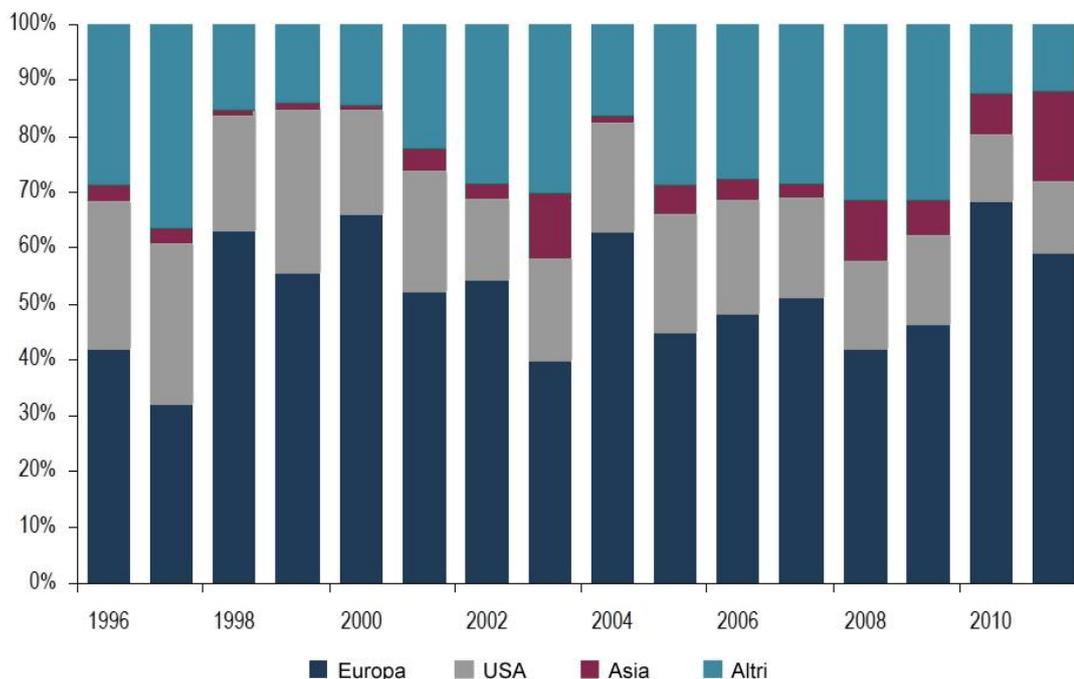
Vediamo come è andata modificandosi nel tempo la natura degli IDE in entrata nel paese sudamericano. Fino al 1996, cioè prima che riprendesse in modo massiccio l'afflusso di investimenti stranieri, era il settore manifatturiero a ricevere la quota più alta degli IDE, quasi il 70%, mentre nel corso degli anni successivi si è assistito a un'impetuosa crescita degli investimenti esteri dapprima verso il settore delle materie prime e poi verso quello dei servizi: elettricità, gas, acqua, servizi postali e telecomunicazioni, servizi bancari e finanziari, assicurazioni, commercio e grande distribuzione. Se nel 1995 gli investimenti nelle telecomunicazioni rappresentavano l'1% del totale, nel 2010 ne costituivano il 15%. In termini di valore assoluto anche gli IDE allocati nella produzione di beni strumentali e di consumo durevoli sono cresciuti ma in termini percentuali sono stati relegati nelle ultime posizioni: gli investimenti esteri nell'industria meccanica sono scesi, in percentuale, dal 5,6% del 1995 all'1,5 del 2010 e nello stesso arco di tempo quelli diretti al settore chimico, della gomma e della plastica sono passati dal 20% al 10%. Viceversa, i capitali stranieri investiti in reti e risorse idriche sono saliti da meno dell'1% nel 1995 a quasi il 10% nel 2010.

Gli unici investimenti esteri manifatturieri che mostrano in questi anni un notevole aumento percentuale, sono quelli correlati alla produzione di apparecchiature elettroniche e per telecomunicazioni e quelli relativi all'industria alimentare. Occorre tener presente che col tempo le imprese transnazionali, trattenendovi parte dei profitti, hanno accumulato nel paese stock di capitali con cui sono in grado di finanziare le attività delle proprie filiali e delle proprie controllate. Inoltre, una volta consolidato il proprio insediamento nel paese e affermatesi in virtù della maggiore produttività e competitività, attraggono più facilmente delle concorrenti domestiche i capitali degli investitori locali ed esteri ed anche i finanziamenti tra imprese. Ma il vero boom di investimenti esteri è avvenuto nel settore petrolifero e del gas naturale che attirava fino allo scorso anno il 20% dell'intero stock degli IDE in entrata.

Considerando l'insieme delle materie di base, quelle energetiche, quelle per impiego industriale e quelle agro-alimentari, gli investimenti ad esse correlati assorbono l'80% dei capitali stranieri che entrano ogni anno in Brasile. Ed anche nel settore dei beni strumentali, i comparti che attirano la quota maggiore di investimenti esteri sono quelli che producono macchinari per l'agricoltura, per l'industria delle foreste, la cantieristica navale, le industrie correlate alla estrazione di minerali e di materie prime energetiche.

Poiché i capitali vanno sempre e solo dove esiste altro capitale, gli investimenti nazionali mostrano lo stesso identico comportamento: vanno là dove hanno maggiori opportunità di valorizzazione. Vedremo più avanti come le grandi imprese nazionali, Vale, Gerdau, Usiminas, Votorantim, Petrobras, Obradech, siano tutte connesse, direttamente o indirettamente, alla produzione ed esportazione di materie di base e come beneficino della quota di gran lunga maggiore dei finanziamenti statali, a scapito dei settori della produzione di beni di investimento strumentali e dei beni di consumo durevoli, in pratica terra di conquista delle imprese straniere.

## Provenienza degli investimenti diretti in entrata in Brasile 1996 - 2012



Fonte: Bank of America Merrill Lynch Global Research

La “riprimarizzazione”, dell’ economia del Brasile non rappresenta affatto un ritorno al passato ma è piuttosto una nuova accelerazione lungo la traiettoria che per secoli è stata imposta al grande paese sudamericano dal capitale storicamente accumulato; un’ accelerazione esasperata, date le dimensioni raggiunte dalla circolazione delle merci nel mercato mondiale unificato sotto il comando del capitale. Lo sviluppo delle nazioni la cui ricchezza consiste nella rendita che deriva loro dai prodotti del suolo, che si tratti di ferro, di zucchero, di petrolio o di soia, è infatti legato in maniera indissolubile al rendimento complessivo del sistema. La rendita non è altro che una quota detratta dal profitto cioè dal plusvalore “realizzato” e dunque i paesi che dispongono solamente di beni primari possono prosperare “capitalisticamente”, ma in posizione associata e subalterna, solamente fintanto che il sistema genera nel suo insieme sufficiente plusvalore da devolvere loro. In altre parole, le formazioni economiche strutturate in funzione delle esportazioni di beni primari dipenderanno sempre dalla produzione globale di valore e plusvalore, ovvero dalla quantità di pluslavoro che a scala mondiale il capitale è in grado di estorcere al lavoro salariato nella produzione di beni materiali. E dunque esse dipenderanno dal saggio generale di sfruttamento della forza lavoro. Ad ogni aumento dei costi di produzione dei beni del suolo e del sottosuolo, del reperimento, della estrazione e della lavorazione di minerali, di petrolio, di gas naturale etc, il sistema dovrà essere in grado di rispondere con altrettanti incrementi della produttività ed anzi con incrementi proporzionalmente maggiori, poiché l’ aumento del prezzo delle materie determina inesorabilmente l’ aumento della spesa in capitale costante nel cuore dei processi lavorativi.

Ed esattamente qui sta il problema. Il capitalismo ha ormai esteso a tutto il pianeta i propri rapporti di produzione ma ovviamente con lo stadio di sviluppo già attinto da questi stessi rapporti. A partire innanzitutto dal grado raggiunto dalla composizione organica nelle lavorazioni industriali e dalla estrema difficoltà che esso ormai incontra nell’ estrarre plusvalore dalla forza lavoro. Questo avviene ogni giorno di più nelle fabbriche delle nazioni di antica industrializzazione e questo sta avvenendo anche nelle fabbriche delle cosiddette nuove officine del mondo, giunte ormai al massimo limite consentito da un modello di sviluppo basato sul basso prezzo di mercato della forza lavoro e dipendente dalla capacità di consumo dell’ agonizzante capitalismo del cosiddetto primo mondo.

#### Percentuale dai beni manifatturieri sul totale delle esportazioni dei paesi dell’ America del Sud

Paesi	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
Argentina	28.8	30.7	31.8	30.9	30.9	32.0	32.2	31.5
Bolivia	13.3	10.6	10.2	8.1	7.2	7.1	7.4	4.5
<b>Brasile</b>	<b>53.0</b>	<b>52.7</b>	<b>50.5</b>	<b>48.3</b>	<b>44.6</b>	<b>39.1</b>	<b>36.4</b>	<b>33.8</b>
Cile	13.2	13.7	11.0	10.4	12.0	11.8	10.4	10.8
Colombia	37.1	34.7	35.6	39.2	31.5	27.4	22.1	17.5
Ecuador	9.3	9.0	9.6	9.8	8.7	9.2	9.8	8.0
Paraguay	12.7	17.1	15.9	10.9	7.9	10.7	10.7	10.7
Perù	16.9	14.7	12.0	12.4	13.4	12.2	10.9	10.7
Uruguay	31.6	31.5	31.3	31.1	28.7	25.2	25.7	...
Venezuela	13.1	9.4	10.4	8.7	7.7	6.9	5.2	4.5

*Annuario statistico 2012 dell’ America Latina, Nazioni Unite, Cepal (febbraio 2013)*

La nuova fase di internazionalizzazione che ha investito l’ economia del Brasile dall’ inizio del nuovo secolo è stata direttamente connessa, innanzitutto, al ciclo espansivo mondiale avviato dalla piena apertura della Cina ai capitali internazionali. Il basso costo della manodopera cinese ha permesso ai capitali occidentali di trasformare il paese asiatico, in un primo tempo, in una gigantesca piattaforma di assemblaggio ed esportazione di beni di consumo a scarso contenuto tecnologico (elettronica di consumo, abbigliamento etc) e in un secondo tempo anche nel mercato di sbocco di beni di investimento strumentali (macchinari e attrezzature) per la produzione di beni di consumo durevoli destinati a quelle ristrette fasce di popolazione che godono di incrementi di reddito e per adeguare i settori dell’ energia, dei trasporti, delle costruzioni e della comunicazione al nuovo stadio che andava raggiungendo la formazione economica del paese asiatico, per meccanizzare e “mineralizzare” l’ agricoltura, per “modernizzare” lo sfruttamento delle risorse naturali. I beni di consumo durevoli a cui hanno accesso quei cinesi che traggono vantaggio dall’ asservimento del loro proletariato al capitale straniero e nazionale, vengono prodotti per la stragrande maggioranza dalle imprese straniere in proprie filiali oppure, in misura sempre minore, in fabbriche costruite in *joint-venture* con *partners* cinesi. E questo avviene anche per una quota dei beni strumentali, i beni impiegati per produrre, ed è ovviamente la quota a contenuto tecnologico basso o medio-basso.

L’ enormità di questo processo ha richiesto naturalmente l’ afflusso nel gigante asiatico di immense quantità di materie di base e uno dei principali fornitori è stato appunto il Brasile. Le miniere di ferro del paese sudamericano, ad esempio, costituiscono per l’ industria cinese, insieme a quelle dell’ Australia, la fonte più importante di questo minerale. L’ industrializzazione della Cina, con i conseguenti fenomeni combinati di urbanizzazione, destinazione di superfici agricole a colture a fine industriale, modifiche dei consumi di settori di popolazione, ha anche comportato un aumento del fabbisogno di derrate alimentari da parte della Cina. E’ il caso della carne, della soia, dello zucchero.

Per quest'ultimo, il Brasile è il primo fornitore del paese asiatico. Per quanto riguarda la soia, fino al 1995 la Cina ne era il primo paese esportatore del mondo ma a partire dal 2004, anche a causa dell'assoggettamento alle norme del WTO contro le barriere doganali, il paese asiatico ne è diventato il primo importatore del pianeta. Oggi quasi tre quarti del fabbisogno cinese di soia (oltre 60 milioni di tonnellate all'anno), sono coperti dalle importazioni dagli USA e dal Sudamerica, soprattutto da quelle che provengono dalle vastissime piantagioni del Brasile. Le piantagioni di soia delle multinazionali, grazie all'impiego di macchinari e sostanze chimiche, hanno rese infinitamente maggiori rispetto a quelle cinesi; la soia che producono è geneticamente modificata per renderla meglio lavorabile ed è più oleosa. Anche l'industria cinese di trasformazione della soia, concentrata in gran parte in Manciuria, è per quattro quinti in mano alla Cargill alla Bunge, alla Archer Midland, alla Dreyfus, le più grandi multinazionali mondiali di cereali, esattamente le stesse che ricoprono una posizione dominante nella filiera della soia in Brasile come vedremo nel capitolo dedicato alla agricoltura del paese sudamericano.

Ancora nel 2001 gli Stati Uniti rappresentavano il primo mercato di sbocco per il Brasile con una quota del 24,7% del suo export; solamente cinque anni dopo la quota delle esportazioni del Brasile diretta verso gli USA era scesa al 18% ed oggi è intorno al 10%. Il primo mercato estero del Brasile è diventata l'Asia che assorbe il 30% delle esportazioni del paese sudamericano. Il 55% delle merci esportate dal Brasile nel continente asiatico è diretta in Cina. In dieci anni, tra il 2001 ed il 2011, il valore degli scambi commerciali tra Cina e Brasile è cresciuto da 3,2 a 77,1 miliardi di dollari. L'India rappresenta il secondo cliente asiatico del Brasile. Ma tutto questo in realtà non configura un affrancamento dell'export brasiliano dalla domanda degli USA dato che è cresciuta la quota di beni che il paese esporta ora verso la Cina e il Messico, che sono due economie fortemente dipendenti dall'andamento di quella statunitense. L'Unione Europea, sommando i 27 paesi che ne sono membri, è il primo partner commerciale del Brasile che ha attratto nel 2011 il 2,3% dell'export europeo (una cifra bassa ma occorre sempre tener presente che il commercio mondiale si svolge all'interno delle grandi aree geografiche costituite dai continenti) e ha fornito il 2,2% delle importazioni dell'UE. Le importazioni europee dal Brasile equivalgono al 22% dell'export complessivo del paese sudamericano e sono in calo da quattro anni consecutivi. Un altro 22% delle esportazioni del Brasile è diretto verso gli altri paesi del Sudamerica (per la metà ai partner commerciali del Mercosur, Argentina in testa), del Centroamerica, in particolare il Messico, e dei Caraibi. Per quanto riguarda le importazioni, la quota più alta proviene gli Stati Uniti che forniscono il 15% delle merci che il Brasile importa dall'estero, seguiti dalla Cina che copre una quota pari al 14% (per la quasi totalità prodotti tessili e dell'abbigliamento e altri beni di consumo a basso contenuto tecnologico).

La vulnerabilità dell'economia del Brasile consiste dunque nella sua persistente dipendenza dalla capacità dei nuovi voraci consumatori di materie prime alimentari ed industriali, a partire dalla Cina, di mantenere alti tassi di sviluppo, ovvero alti livelli di produttività. Questa è la condizione in cui si trova ogni economia votata all'esportazione di beni primari, esposta alla rigidità della domanda e dei prezzi nel lungo periodo e alle immediate ripercussioni che le stagnazioni e le recessioni del ciclo economico mondiale trasmettono su di essa. La crisi dell'economia cinese, che viene al momento ancora mascherata dai giganteschi piani di Pechino di sostegno agli investimenti nell'edilizia e nelle infrastrutture, finirà a breve per ripercuotersi con effetti devastanti sull'economia del Brasile. Al crollo delle esportazioni di materie prime terrà dietro inevitabilmente il disimpegno delle migliaia di imprese straniere che negli ultimi quindici anni hanno ingigantito la presenza parassitaria in Brasile del capitale delle metropoli imperialiste, quello industriale, quello finanziario, quello commerciale e quello connesso ai servizi, quello agroindustriale e quello dell'industria estrattiva e dell'energia. Il grafico che segue dimostra come già da due anni il rallentamento della accumulazione su scala mondiale si rifletta sul PIL e sulla produzione industriale del paese sudamericano.



Come vedremo, le multinazionali minerarie, del petrolio e dell'agroalimentare, hanno letteralmente preso d'assalto le ricchezze naturali del grande paese sudamericano, il suo sottosuolo, la sua agricoltura, le sue foreste, i suoi mari. Le grandi *corporation* dell'energia hanno fornito le proprie tecnologie per aumentare, se potessero, all'infinito, la produzione di energia dai suoi fiumi, dal petrolio, dal gas naturale e anche dalle fonti cosiddette alternative costruendo dighe, centrali e linee elettriche, raffinerie, parchi eolici e fotovoltaici, impianti per i biocarburanti. Le imprese

multinazionali che producono la tecnologia per la ricerca e l'estrazione di minerali hanno invaso le vecchie e nuove miniere del paese con i loro sofisticati e giganteschi macchinari. Le grandi imprese internazionali delle costruzioni e dell' impiantistica si sono insediate nel paese per moltiplicare dighe e porti, autostrade e ferrovie, idrovie, oleodotti e gasdotti, *pipeline* per minerali e cereali, aeroporti. Le multinazionali dell'auto, dell'elettronica, degli elettrodomestici, della chimica, della farmaceutica, delle macchine agricole e forestali, quelle della cosiddetta *green economy*, hanno attuato loro quel processo di "sostituzione delle importazioni" invocato dai sostenitori dello sviluppo autonomo, *hacia dentro*, andando a produrre o ad assemblare nelle filiali o nelle associate che possiedono nel paese, i beni strumentali e quelli di consumo per il mercato interno, facendo del Brasile anche una piattaforma per la produzione di beni manifatturieri per il resto del continente latinoamericano.

Tra le prime dieci imprese manifatturiere che esportano dal Brasile, sei sono industrie automobilistiche straniere: Volkswagen, Fiat, Ford, Renault, Mercedes e Toyota. Ed anche tra le prime dieci imprese manifatturiere importatrici compaiono cinque compagnie estere: Fiat, GM, Mercedes Benz, Ford ed Eriksson, che importano componenti e semilavorati da assemblare nelle fabbriche che possiedono nel paese. Già nel 2003, un rapporto del Ministero dell'Industria brasiliano segnalava che le TNCs (Transnational Corporations), considerando la forza lavoro occupata, erano mediamente 4,5 volte più grandi di quelle nazionali, 9,6 volte più grandi prendendo come termine di paragone il valore aggiunto (espressione, in termini borghesi, della produttività) e addirittura 11,4 volte più grandi considerando il fatturato. Le TNCs di grandi dimensioni esportano in media l'80% in più rispetto a quelle nazionali di pari dimensione.

La predominanza delle compagnie straniere risalta con estrema evidenza proprio se si esamina la quota che spetta a loro nelle esportazioni, nelle importazioni e nelle vendite: nel 1995 le imprese di proprietà a maggioranza straniera realizzavano il 30% dell'export brasiliano, il 30% dell'import e il 14% delle vendite; già nel volgere di cinque anni, nel 2000, queste percentuali erano passate al 41% nelle esportazioni, al 50% nelle importazioni (evidentemente componenti e semilavorati) e al 20% per quanto si riferisce alle vendite. Al 2011 la quota delle esportazioni attribuibile a imprese estere era arrivata al 53%, quella delle importazioni al 59% e quella delle vendite è balzata al 33%. Ma se si considerano soltanto le prime 500 imprese private che operano in Brasile, lo scarto tra imprese nazionali ed estere risulta ancora più alto: quelle sotto controllo straniero hanno realizzato nel 2011 il 63% delle vendite (erano il 41% nel 1990 e il 51% nel 2003). Particolarmente negativo è poi l'impatto che l'aumento della penetrazione delle imprese straniere ha avuto sulla bilancia commerciale del Brasile dato che queste importano per il 250% in più delle imprese nazionali, nel quadro del trasferimento intra-impresa di componenti e semilavorati.

L'esempio più chiaro e significativo della natura parassitaria che il capitale straniero assume nell'economia del Brasile e però nello stesso tempo della disparità tecnologica tra il capitale sviluppato delle metropoli e quello arretrato del capitalismo della periferia, è dato dal ruolo che svolgono le imprese straniere in quello che è il settore più nuovo e "promettente" dell'economia del paese sudamericano, quello del petrolio.

## Il settore dell'energia

Negli ultimi dieci anni il consumo di energia del Brasile è cresciuto al tasso straordinario del 37% all'anno. Petrolio e idroelettrico costituiscono tuttora la componente predominante della produzione energetica, soddisfacendo il consumo totale di energia del paese rispettivamente per il 46% e il 33%. Rispetto a dieci anni fa si è verificata una decisa crescita dell'impiego di gas naturale che è passato dal 4,6% del 2000 al 9,4% del 2010. In Brasile solamente l'1,3% dell'energia elettrica viene generata impiegando carbone. Il carbone che si estrae nel paese è di qualità piuttosto scadente (alto contenuto di ceneri e basso contenuto di carbonio), il 98% di quello utilizzato (quasi esclusivamente nel campo della siderurgia) è dunque di importazione e proviene soprattutto dagli Stati Uniti (per il 36%), dall'Australia (per il 33%), dal Canada (9%) e dalla Colombia (7%). L'impiego delle biomasse, dell'eolico e del fotovoltaico, pur in notevole sviluppo, fornisce ancora un apporto limitato alla produzione di energia del paese. Il boom dell'industria estrattiva e di quella dell'acciaio e dell'alluminio sono i fattori che più hanno contribuito all'impennata dei consumi energetici registrata in Brasile negli ultimi sei anni. Poiché gran parte della produzione di energia è ottenuta dall'idroelettrico la cui capacità dipende in prima istanza dall'entità delle precipitazioni, il Brasile è fortemente esposto al rischio di periodiche crisi nella fornitura di elettricità. E' quanto sta succedendo nei primi mesi di quest'anno, che sono caratterizzati da una straordinaria siccità che ha abbassato ai limiti di guardia il livello dei bacini delle centrali idroelettriche. Per fronteggiare l'emergenza, si è dovuto innalzare al massimo della capacità la generazione degli impianti termoelettrici (fino a 10.000 MW, il 18% della domanda). E poiché la maggior parte delle centrali termiche è alimentata a gas Petrobras ha dovuto fornire al nord-est del paese grandi quantità di gas naturale liquefatto, proprio nel momento in cui il prezzo dell'LNG è ai massimi livelli da un anno anche in seguito alla crescita della domanda giapponese (conseguente alla sospensione della produzione di energia nucleare a cui il paese asiatico è stato costretto dopo il disastro di Fukushima). In due mesi, tanto è durato il periodo di siccità, Petrobras ha perso tra i 450 e i 500 milioni di reales per le mancate vendite all'estero di LNG.

Nel quadro delle norme fissate dall'Allegato B del Protocollo di Kyoto (Convenzione quadro delle nazioni Unite sui cambiamenti climatici), il Brasile, così come la Cina e l'India, non è tenuto ad adottare alcuna misura contro le emissioni di gas "serra". La conferenza di Durban del 2011, che secondo l'Accordo di Copenhagen del dicembre 2009 doveva porre dei traguardi nella riduzione delle emissioni anche agli stati "non Allegato B", non ha fatto altro che raccomandare a questi paesi azioni di "mitigazione" dell'effetto serra. Tra il 1985 e il 2010 le emissioni di CO2 sono passate in Brasile da 211 a 434 milioni di tonnellate all'anno. E' vero che tra i paesi esclusi dalle norme sull'emissione di gas serra, il Brasile presenta uno dei più bassi rapporti tra consumo di energia da fonti primarie e prodotto interno lordo, ma occorre tener presente il peso che hanno nei diversi paesi le condizioni climatiche (consumi per il riscaldamento, ad esempio, estremamente bassi in un paese come quello sudamericano). Se la quantità di CO2 per unità di energia primaria consumata tende a diminuire, la quantità di CO2 in rapporto al PIL è invece in costante crescita.

Il Piano Energetico Nazionale varato nel 2003 e proiettato fino al 2030, fu dimensionato alla previsione di una crescita dei consumi energetici del paese del 3,5% all'anno nel periodo in questione e di un incremento annuale del PIL, nello stesso arco di tempo, pari al 3,8%. Da due anni il PIL del Brasile ha rallentato la propria crescita, in perfetta sintonia con la recessione mondiale. Le conclusioni sono presto tratte: con un ulteriore rallentamento della crescita del PIL, e ancor più con un suo arretramento, il Brasile si troverà con una sovracapacità produttiva di energia di dimensioni spaventose.

### *Petrolio e gas naturale*

Fino agli anni successivi alla seconda guerra mondiale, il Brasile dipendeva dalle compagnie straniere sia per la ricerca che per l'estrazione, la raffinazione e la distribuzione del petrolio e dei suoi derivati. Nel 1953 il governo avocò a sé il monopolio dell'estrazione del petrolio sul territorio nazionale creando allo scopo la compagnia statale Petrobras, lasciando ancora campo alle multinazionali statunitensi ed europee nella raffinazione e nella distribuzione. Fino agli anni Settanta del 1900 venivano sfruttati soltanto i pochi giacimenti presenti sulla terra ferma negli stati di Bahia, Espírito Santo, Paraná e Sergipe. Ma poi Petrobras avviava la ricerca petrolifera nella piattaforma marina continentale e nel 1974 scopriva un vasto giacimento al largo delle coste dello stato di Rio, il bacino di Campos, la cui perforazione ebbe inizio nel 1976 e che sino alla fine del secolo appena passato ha fornito il 90% della produzione di petrolio del paese. Nel 2007 Petrobras annunciava la scoperta di una seconda riserva di petrolio di dimensioni gigantesche nel mare prospiciente lo stato di Espírito Santo. Il giacimento si estenderebbe per oltre 800 Km dalla costa, ad una profondità compresa tra i cinque e i settemila metri, al di sotto di uno strato di sale che in alcune aree è spesso anche due chilometri. Le operazioni di perforazione e di estrazione hanno avuto inizio nel 2008 e da tre anni sono iniziate anche le perforazioni e l'estrazione da un terzo bacino sedimentario, quello di Santos, limitrofo a quelli di Campos e di Espírito Santo, la cui estensione è ancora in corso di esplorazione. Oggi il Brasile, grazie ai campi petroliferi marittimi, soddisfa completamente il proprio fabbisogno di petrolio ed è diventato un paese esportatore di greggio. Anche dopo la revoca del monopolio statale sulla produzione petrolifera Petrobras mantiene ancora la quota maggiore delle concessioni per i blocchi esplorativi: attualmente circa 400 di cui un quarto in *partnership* con compagnie straniere, per un'area complessiva di oltre 100.000 km quadrati. Va però tenuto presente che fino ad oggi è stato dato in concessione solamente il 30% dei campi esplorati. La BP dispone a tutt'oggi di quattordici concessioni, in nove delle quali è partner di Petrobras. British Gas opera con proprie piattaforme o navi FPSO (Floating Production, Storage and Offloading, unità di produzione stoccaggio e scarico) in due dei cinque campi da essa individuati nel

bacino di Santos, il Lula *field*, dal 2010, e il Sapinhoà, dal gennaio 2013. L'anglo-olandese Shell opera in una decina di giacimenti nel bacino di Campos e detiene opzioni per l'esplorazione di altri tredici siti. La francese Total ha in corso di sfruttamento due concessioni nel bacino di Campos e una in *partnership* con la Shell in quello di Santos.

Alle esplorazioni dei giacimenti marini al largo delle coste brasiliane partecipa anche la compagnia cinese Sinopec che però, non disponendo delle necessarie attrezzature, opera in compartecipazione con compagnie straniere come la spagnola Repsol nel bacino di Campos. Le compagnie petrolifere impiegano proprie piattaforme e FPSO oppure si affidano ai grandi *contractors* internazionali, le "Drilling companies", che eseguono per loro tutte le operazioni, dalla individuazione dei giacimenti alla estrazione del greggio. La statunitense Transocean, prima *contractor* al mondo per numero di piattaforme e navi (quasi 200) opera nei campi off-shore per conto di Petrobras con sette piattaforme. Alla Transocean appartiene anche la piattaforma che nel novembre del 2011 versò in mare quasi 4.000 barili di petrolio nel Frade *field*, bacino di Campos, dove la compagnia opera per conto della Chevron che estrae greggio da due altri campi, quelli di Papa e Maromba. Seadrill, norvegese, ha nei campi off-shore del Brasile tre piattaforme semisommersibili e tre FPSO. Noble, olandese, la seconda *contractor* mondiale per dimensioni della flotta, opera nei bacini brasiliani per conto di Shell e Petrobras con sette unità tra piattaforme e FPSO. L'anglo-statunitense ENSCO, a sua volta, è impegnata nei bacini brasiliani con 9 unità. Al momento la compagnia che ha noleggiato il maggior numero di piattaforme e *drillships* nei giacimenti marini del Brasile è la texana Diamond Offshore: 14 unità. A febbraio la francese Bourbon ha espanso la propria presenza nel mercato oil & gas del Brasile acquisendo il 100% del capitale della brasiliana Delba Maritima, fino a ieri una sua controllata, che opera in cinque campi off-shore. Nel settore vi sono poi compagnie specializzate che forniscono navi attrezzate con apparecchiature e sistemi altamente sofisticati per i rilevamenti geofisici e geochimici, per l'acquisizione e l'interpretazione di immagini satellitari, per le elaborazioni tridimensionali dei profili sismici etc. Le maggiori di esse, come la francese Schumberger, la più importante al mondo tra le compagnie che forniscono servizi in campo petrolifero, o come l'olandese Fugro, si sono direttamente insediate in Brasile con propri centri di ricerca e sviluppo finalizzati alle esplorazioni nei campi *pre-salt*: la prima a Rio de Janeiro, la seconda a Rio das Ostras (RJ).



La potenzialità delle riserve *pre-salt* è stimata intorno ai 2-3 miliardi di "barili equivalenti" di petrolio e gas ma quella di alcuni sedimenti, come quello denominato Lula, in omaggio al presidente "operaio", è valutata attorno ai 6-7 miliardi di barili. Il petrolio del bacino di Espirito Santo sarebbe poi a bassa densità e a scarso contenuto solforico, ovvero quello ideale per ricavarne derivati di maggior qualità e questo ridurrebbe la storica dipendenza del Brasile dalla importazione di olii leggeri.

Fin qui tutto bene. Ma c'è un problema: gli altissimi costi di sfruttamento di questo genere di giacimenti. L'installazione dei primi pozzi richiede tempi di trivellazione di oltre un anno e un costo di 250 milioni di dollari per ciascun pozzo. Con l'impiego di tecnologie più evolute (perforatrici più potenti, cavi flessibili di potenza e per il passaggio dei fluidi idraulici, cavi a fibre ottiche per il controllo degli impianti di estrazione, strumentazioni resistenti alla corrosione e soprattutto alla pressione di simili profondità), i tempi di trivellazione ed estrazione si sono oggi ridotti di un quinto ed i costi di un terzo, ma con un peso maggiore, in proporzione, del capitale costante rispetto alle altre spese, nonchè una maggior dipendenza dalle imprese straniere tecnologicamente più avanzate.

Ad esempio la statunitense Northern Technology ha venduto a Petrobras attrezzature per l'estrazione off-shore, tra cui sistemi anticorrosione, per un valore di 37 milioni di dollari, la Kongsberg ha fornito sistemi di guida e controllo del posizionamento degli impianti e degli strumenti di perforazione. Il colosso statunitense Halliburton ha impiantato un proprio centro operativo a Rio de Janeiro esclusivamente dedicato allo sviluppo delle tecnologie necessarie allo sfruttamento dei campi *pre-salt* brasiliani.

La profondità dei giacimenti impone infatti una vera e propria sfida tecnologica per esplorazione e produzione (E&P). Il 75% delle E&P si svolge a oltre 1000 metri di profondità e la distanza dalla costa richiede speciali piattaforme e navi ipertecnologiche, nonchè vere e proprie flotte ausiliarie (*shuttle tanker*, apposite navi per il trasporto del petrolio dai

campi off-shore, PSV cioè *Platform Supply Vessels*, navi per il rifornimento delle piattaforme, AHTS, *Ancor Handling Tug Supply* le navi addette all'ancoraggio e allo spostamento delle piattaforme), e poi aerei ed elicotteri (160 quelli acquistati da Petrobras negli ultimi cinque anni, di cui 10 dall'Augusta W.). Solamente i programmi di Petrobras comportano entro il 2020 l'acquisto di 50 nuove unità di perforazione, ben 500 imbarcazioni ausiliarie, 85 piattaforme per l'astrazione e 130 navi cisterna. Un affare gigantesco per le multinazionali del settore.



La Rolls Royce equipaggia con i propri motori un centinaio delle navi appoggio e rifornimento per le piattaforme e le FPSO che operano al largo delle coste brasiliane. Altre shuttle-tankers di Petrobras, tipo Suezmax sono dotate di motori della tedesca Man. La tRolls Royce e General Electric si spartiscono quasi alla pari la fornitura delle turbine e dei compressori per le FPSO che operano al largo del Brasile. L'ultimo contratto firmato tra Petrobras e General Electric nel gennaio 2013, riguarda la vendita da parte della multinazionale americana di 16 turbogeneratori, 8 sistemi di turbocompressione e 32 compressori impiegati per l'iniezione di CO<sub>2</sub>, da installare su quattro nuove FPSO che opereranno nel campo marino di Cessao Onerosa. La tecnica dell'iniezione di CO<sub>2</sub> ad altissime pressioni è molto costosa ma consente di recuperare dai giacimenti di petrolio una quantità maggiore di greggio, fino al 20% in più. Il prezzo dei macchinari, che verranno fabbricati dalla Nuovo Pignone, la divisione gas della G.E., è di 500 milioni di dollari.



**Pipeline layer della Caterpillar**

Prendiamo come esempio le operazioni che sta conducendo la compagnia di stato norvegese Statoil in una delle concessioni che ha acquistato da Petrobras, quella di Peregrino *field*, nel bacino di Santos. Statoil ha installato sopra il giacimento due piattaforme di perforazione costruite nel cantiere Kiewit a Ingleside, nel Texas, equipaggiate con attrezzature della Mustang Engineering per conto della danese Maersk, il contractor che le gestisce, mentre la torre è stata costruita dalla norvegese BW Offshore. Da un'altra impresa, la olandese Heerema, Statoil ha noleggiato la nave Hermod che ha posizionato le due piattaforme. La britannica Subsee ha costruito sei pipe-line in acciaio, dodici condotte flessibili, quattro cavi di potenza e due enormi archi semisommersi di sostegno per i cavi. L'inglese Wellstream ha fornito dodici condotte flessibili per collegare le pipe-line alle piattaforme ed alla FPSO allestita per la

Maersk dalla norvegese Boa Deep. Prysmian (Pirelli) ha installato 20 Km di cavi per trasmissione di energia e di cavi per le comunicazioni tra le unità che operano nel giacimento.



**Schema del Peregrino Field**

Statoil ha affidato l'esplorazione di un'altra area nei pressi del campo di Peregrino al contractor Blackford Dolphin che sta operando anche per conto della compagnia petrolifera australiana Karoon che possiede la concessione per cinque altri blocchi nel bacino di Santos. Wintershall, la più importante compagnia petrolifera tedesca opera anch'essa nel bacino di Santos oltre che in quello di Espiritu Santu in collaborazione con la Exxon. Wintershall possiede la piattaforma installata più a sud di ogni altra al mondo, tra la Terra del fuoco e l'Antartide.

Poi c'è la questione della raffinazione. Il Brasile, fino a ieri produttore di petrolio pesante, è estremamente carente di impianti in grado di raffinare il petrolio a bassa densità e dovrà allora spendere ingenti risorse per poter sfruttare a pieno quello dei giacimenti *pre-salt*. Lo scorso agosto Petrobras ha annunciato investimenti nel campo della raffinazione pari a 25 miliardi di dollari per la costruzione di una nuova raffineria ad Abreu e per il gigantesco impianto petrolchimico di Comperj, a sole 40 miglia da Rio de Janeiro, il cui primo treno dovrebbe entrare in funzione nel 2015 e che sarà il più grande complesso del paese. Il *Main Automation Contractor* sarà la Emerson che coordinerà i numerosi fornitori coinvolti nella costruzione dell'impianto e fornirà i sistemi di controllo di processo, sicurezza, rilevamento di incendi e fughe di gas, strumenti di misura e valvole di controllo, regolatori di pressione etc, tutti integrati con sistema digitale. Per la realizzazione di questo megaprogetto, la Emerson ha investito 35 milioni di dollari per espandere la fabbrica di sistemi di automazione e controllo che già possiede a Sorocaba.



**Lavoratori in sciopero nella raffineria Abreu e Lima di Suape**

E c'è infine da provvedere al trasporto dei prodotti raffinati nell'interno del paese: solo l'oleodotto in costruzione tra Repar e Curitiba, nell'ovest del paese, avrà una lunghezza pari a 1.500 km. Il boccone per le imprese straniere, e di conseguenza l'esborso per il Brasile, si profila di dimensioni gigantesche; l'assalto ai giacimenti *presalt* potrebbe richiedere infatti una spesa equivalente alla metà del PIL brasiliano attuale e assorbirebbe un decimo della formazione di nuovo capitale fisso nel paese. Basti considerare che una compagnia come la Exxon Mobile, che da sola estrae più petrolio di ogni paese dell'Opec escluse l'Arabia Saudita e l'Iran, spende ogni anno in esplorazioni, allestimento di piattaforme e gestione delle raffinerie, tra i 70 e gli 80 milioni di dollari al giorno. La lista dei fornitori di Petrobras comprende più di 5.500 imprese. I bandi di gara per la fornitura di attrezzature e sistemi contemplano la priorità delle assegnazioni delle commesse alle ditte nazionali ma quasi sempre viene fuori che i requisiti vantati dalle imprese

brasiliane non corrispondono al vero e così nel settore “offshore” il 70% delle forniture è coperto da compagnie straniere. A maggio si terrà un’audizione chiesta da Petrobras all’ANP, l’agenzia nazionale per il petrolio in cui la compagnia chiederà di depennare 36 apparecchiature e servizi dall’elenco di quelli che devono essere obbligatoriamente forniti da imprese nazionali.

Il 21 settembre del 2012, la divisione Oil and Gas della General Electric ha ottenuto da Petrobras una commessa per la costruzione e l’installazione di 380 teste di pozzo sottomarine. Si tratta di un contratto del valore di 1,1 miliardi di dollari. Il 70% delle attrezzature sarà costruito nella fabbrica che la GE possiede a Jandira (San Paolo). Appena due anni fa la GE aveva realizzato con Petrobras un’altra fornitura da 250 milioni di dollari, 30 dei quali impiegati dalla multinazionale nordamericana per espandere la capacità produttiva della propria filiale brasiliana.



La holding francese Technip, uno dei più grandi gruppi mondiali nei servizi di ingegneria e tecnologia per impianti petrolchimici del gas e industriali in genere che vanta un fatturato annuale di oltre 5 miliardi di euro, allestisce piattaforme e *pipeline*, *onshore*, *offshore* e *presalt*. Technip ha una fabbrica a Vitoria, nello stato di Espírito Santo, la Flexibras, dove produce le condutture rigide e flessibili per petrolio e gas che poi installa sulle piattaforme, ed i sofisticati sistemi di controllo delle *pipeline* basati su raggi X, fibre ottiche, ultrasuoni etc.

Un’altra impresa francese, la Vallourec dispone in Brasile di un proprio impianto siderurgico dove produce l’acciaio per le sue due fabbriche brasiliane di tubi laminati. L’olandese AkzoNobel, probabilmente la prima impresa mondiale nel campo delle vernici e dei rivestimenti industriali, è un’altra delle principali fornitrici di materiali per le attività estrattive. Questa impresa è anche protagonista di un progetto chiamato “Portare i colori in Brasile”: ogni anno, dal 2009, un team di dipendenti della sua filiale brasiliana si reca in una località del paese per dipingere quartieri caratteristici, chiese ed edifici dell’epoca coloniale, coinvolgendo le popolazioni residenti e gli artisti locali, organizzando anche corsi di pittura di superfici. Si sa, il Brasile è un paese grigio e smorto e c’è bisogno che ci pensi una multinazionale olandese a dargli un po’ di colore.



## *Il capitalismo dei Paesi Bassi in Brasile*

Il capitalismo dei Paesi Bassi è tra i più attivi in Brasile. L'Olanda, per gli investimenti, si colloca addirittura al terzo posto e rappresenta il quarto mercato di sbocco per le esportazioni brasiliane. L'ultima missione d'affari olandese in Brasile, nel novembre scorso, capeggiata dal ministro per il commercio estero e dal principe ereditario Guglielmo Alessandro e consorte, comprendeva i rappresentanti di 170 imprese. La "spedizione" era finalizzata alla "cooperazione" nel campo agroalimentare, dell'energia e soprattutto delle infrastrutture a partire dagli stadi e dalla viabilità per i futuri avvenimenti sportivi. Intanto si è iniziato con un accordo per la fornitura di gallerie del vento ed altre tecnologie sofisticate della olandese **DNW** alla brasiliana Embraer costruttrice di aerei civili e militari.

La **Philips**, che a settembre è stata nominata dal Ministero del Lavoro brasiliano "a *melhor empresa na categoria Praticas de Saude*" per la sua "missione di migliorare la vita delle persone con le proprie innovazioni", opera in Brasile da novant'anni. La multinazionale olandese possiede nel paese cinque fabbriche, a Recife e Capavua (illuminazione), a Manaus (audio, video e apparecchiature mediche per monitoraggio), a Virginha (elettrodomestici) a Lagoa Santa (diagnostica medicale) che producono per il mercato brasiliano e per tutto il subcontinente, e un centro di ricerca e sviluppo di tecnologie medicali a Porto Alegre. La **Damen Shipyards** costruisce bastimenti per le operazioni petrolifere tramite la consociata brasiliana Wilson Sons. La **Van Oord**, specializzata nel dragaggio e nel recupero di terre dal mare, opera da trent'anni in Brasile; negli ultimi due anni ha realizzato imponenti progetti come il dragaggio del porto di Rio de Janeiro e di quello di Suape nel Pernambuco e l'attraversamento del Rio Negro delle due *pipeline* che trasportano gas dal bacino *off-shore* di Salimoes alla città di Manaus. **Royal Vopak** di Rotterdam, una tra le maggiori compagnie di immagazzinamento e trasporto di sostanze chimiche liquide e gassose gestisce in Brasile tre terminali portuali tra i quali quello di Suape, utilizzato per l'esportazione di prodotti petroliferi per conto di Petrobras. La **DSM**, una conglomerata le cui attività spaziano dalla chimica alla farmaceutica (è la più grande produttrice di vitamine), dall'industria alimentare alla produzione di fibre sintetiche, ha acquistato per 460 milioni di euro la brasiliana Tortuga che fabbrica alimenti per animali che esporta in tutta l'America Latina. Nel 2011 Tortuga aveva realizzato vendite per 380 milioni di euro con un profitto di 60 milioni di euro. Arcadis, impresa internazionale di progettazione, costruzione e gestione nel campo delle infrastrutture, costruzioni civili, acque, energia, sta realizzando lavori in Brasile nell'ambito del progetto Sao Francisco River (canali, acquedotti serbatoi), nella diga di Belo Monte, nell'aeroporto di Guarulhos.

Il neocolonialismo olandese è presente in Brasile anche nel campo della fornitura di forza lavoro alle imprese con la **Randstad**, insieme alla svizzera Adecco e alla statunitense Manpower la più grande procacciatrice mondiale di lavoratori a tempo determinato.

Moltissime imprese statunitensi guardano verso il Brasile in maniera particolare in quanto mercato importante per petrolio, gas, cantieri navali e infrastrutture portuali. Il boom del mercato brasiliano *offshore* e *presalt* di petrolio e di gas sta offrendo enormi opportunità per le imprese USA marittime e dell'energia. La *Agencia Nacional do petroleo gas natural e biocombustiveis* (ANP), l'agenzia nazionale del Brasile per il petrolio, ha steso nel 2011 anno un dettagliato rapporto secondo il quale non esistono imprese brasiliane per almeno l'80% delle forniture che si renderanno necessarie per lo sfruttamento dei giacimenti, particolarmente per quelle ad alta tecnologia: ingegneria sottomarina, installazione di servizi e imbarcazioni di supporto. Saranno dunque le imprese straniere a spartirsi l'affare, da sole o in partnership con imprese nazionali. Molte imprese USA operano già nel paese come la Backer and Hughes, la FMC e come abbiamo visto, la General Electric, per citarne solo alcune. Il governo USA fornisce una serie di progetti a sostegno delle imprese che intendono fare affari in Brasile in questo campo. I più importanti sono quelli proposti dalla Agenzia Marittima USA (Marad) e dalla Export-Import Bank (Eximbank), la banca statale a cui l'amministrazione Obama ha affidato il compito di sostenere le esportazioni USA con l'obiettivo di raddoppiarle entro il 2014. Altri programmi governativi sono offerti alle imprese attraverso la *Small Business Administration* e la *Overseas Private Investment Corporation* (OPIC). I prestiti gestiti dalla Marad sono finalizzati alla costruzione di navi negli USA per il mercato dell'esportazione. Nel marzo 2011 Marad ha erogato un prestito di 241 milioni di dollari ai cantieri della Florida per la costruzione di navi di supporto per 5 piattaforme che saranno noleggiate per 25 anni alla Transpetro, la divisione di Petrobras per le attività di trasporto che gode del programma governativo (Promef) che si propone di raddoppiare il numero delle imbarcazioni in servizio entro il 2014.



I termini di tutti questi crediti sono largamente favorevoli in quanto comprendono fino a 25 anni di finanziamento e garantiscono fino all'85% dell'ammontare del prestito. Eximbank, sta sostenendo in particolare le esportazioni verso il Brasile offrendo una serie di modalità di finanziamento che comprendono prestiti rateizzabili, lettere di credito e assicurazioni. Dietro la garanzia di Eximbank, ad esempio, la JP Morgan ha aperto dal 2011 un credito per 308 milioni di dollari a Petrobras, vincolato però alla acquisizione di macchinari e servizi nel campo della raffinazione del petrolio e del gas da un *pool* di 150 industrie statunitensi tra le quali compaiono tutte le grandi imprese del settore: Dresser Rand, FMC Technologies, TNC Technologies, National Oilwell Varco. Nel marzo 2011 Eximbank ha annunciato di aver autorizzato il finanziamento di un ennesimo prestito di un miliardo di dollari allo stato di Rio. Oltre alle grandi compagnie, una pletera di imprese per così dire, minori, opera nel settore petrolifero brasiliano: la Oil State Inc., ad esempio, possiede una fabbrica a Macaè presso Rio de Janeiro dove produce componenti per sistemi di estrazione per le piattaforme delle grandi compagnie petrolifere. Altre imprese cantieristiche statunitensi hanno scelto di costruire imbarcazioni direttamente in Brasile, come ha fatto ad esempio la Edison Chouest che ha varato già una ventina di navi per lavorazioni off-shore nel cantiere di Navegantes. Con l'avvento dell'amministrazione Obama gli Stati Uniti hanno intensificato i propri rapporti con il governo brasiliano per recuperare le posizioni perse nella competizione con il capitale europeo per la penetrazione in Brasile come in tutta l'America Latina. Per limitarci ai soli accordi recenti ricordiamo i dieci trattati bilaterali siglati durante la visita di Obama a Brasilia nel marzo 2011, relativi a commercio, finanza, innovazione tecnologica, energia, aviazione, difesa, ambiente, non proliferazione nucleare, educazione e cultura e i cinque ulteriori firmati durante la visita del presidente Rousseff negli Usa nell'aprile 2012. Anche il capitalismo italiano gioca le proprie carte nel parassitare lo sviluppo del settore *oil & gas* del Brasile. La ENI-Saipem che opera da decenni nel paese, autonomamente o in joint venture con imprese brasiliane come la Brazilian Odebrecht, ha ottenuto nel marzo 2011 da Petrobras un contratto per la posa di un tronco di *pipe line* sottomarine di oltre 600 km per lo sfruttamento dei Lula Field, al largo delle coste del distretto di Macaè. Anche questo genere di opere richiede l'impiego di navi speciali dotate di apposite apparecchiature.



**Nave posa pipe-line della Saipem**

Sempre nel 2011, Saipem si era aggiudicata un contratto da 70 milioni di dollari per l'estrazione di metano nel bacino di Santos. In precedenza aveva siglato un accordo per l'acquisizione del terminal di Guarajá, Stato di San Paolo, uno dei più grandi porti dell'America del sud, per installarvi un cantiere per strutture sottomarine galleggianti e una base logistica; costo stimato: 300 milioni di dollari. Prysmian, la divisione cavi della Pirelli, ha avviato un anno fa un nuovo impianto a Vila Velha per la produzione di tubi flessibili ad alta tecnologia per applicazioni petrolifere marine dopo aver ottenuto ordini da Petrobras per un valore di 50 milioni di dollari. Tenaris si è aggiudicata la costruzione di una conduttura sottomarina per i campi *off-shore* di Uruguá e Tambaú che avrà una lunghezza di 187 km. Per fabbricare i tubi necessari, la compagnia siderurgica ha installato nuove tecnologie nella sua fabbrica di Pindamonhangaba. Il gruppo Trevi ha fornito tre impianti di perforazione alla compagnia Petra Energia del costo di 120 milioni di dollari. La Drillmec, controllata statunitense del gruppo Trevi, fornirà a propria volta a Petrobras tre impianti di perforazione idraulica per complessive 800 tonnellate. La Ghella si è aggiudicata la costruzione di un tratto del gasdotto Gastau nell'ambito del progetto di Petrobras per lo sfruttamento dei giacimenti di gas naturale di Campo do Mexilhao. La Metalfer (gruppo Arvedi) ha costruito una fabbrica per la produzione e la trafilatura di tubi saldati a Salto (San Paolo).

Ma l'orizzonte non ha tardato a coprirsi di nubi e lo scenario di questi giorni si sta facendo meno ottimistico. Petrobras sembra incontrare difficoltà nei campi dove opera: l'estrazione, nel 2011, è cresciuta solamente dell'1,5%, il più basso tasso di crescita negli ultimi quattro anni e la compagnia ritarda l'assegnazione di nuovi lotti. I costi (nei quali rientra il prezzo elevato della manodopera altamente specializzata), salgono assai più delle vendite. Nell'ultimo trimestre del 2012 la spesa media per l'estrazione di un barile di petrolio dai campi *pre-salt* è stata di 15,4 dollari contro i 13,3 di dodici mesi prima ed è il doppio di quella necessaria per l'estrazione da giacimenti *on-shore*. L'ottobre scorso la Diamond Drilling, un'altra dei grandi *contractors*, ha sospeso le attività su uno dei giacimenti *pre-salt* perché non

rientrava dai costi dell'operazione. Negli stessi giorni il presidente di Noble si dichiarava "felice" di non avere all'orizzonte nessun nuovo progetto per il Brasile. La francese Total ha reso noto che in risposta all'atteggiamento assunto da Brasilia, intende accelerare le proprie attività di esplorazione sulla costa occidentale dell'Africa e il suo presidente ha dichiarato: "Il Brasile è solo uno dei luoghi dove ci piacerebbe essere più presenti, nello stesso tempo lavoriamo in 130 paesi; il Brasile è solamente uno di questi. Mi spiace dire questo, ma se una cosa non funziona, non funziona". I ricavi di Petrobras nei primi tre trimestri del 2012 son stati pari a 150 miliardi di dollari contro i 442 della Exxon Mobil, i 480 della Shell e i 236 della Total. La Anadarko Petroleum Corporation una compagnia di seconda fila, ha già messo in vendita i diritti di perforazione acquisiti nel 2007 e la Exxon Mobil, in aprile, ha annunciato di voler abbandonare il campo che sfruttava da soli due anni nel bacino di Santos in *partnership* con la statunitense Hess Corporation e Petrobras spiegando la propria decisione con gli insoddisfacenti risultati ottenuti.

Per quanto riguarda il gas naturale, il suo impiego in Brasile risale agli anni del secondo conflitto mondiale, allorché furono scoperti alcuni giacimenti nello stato di Bahia che furono destinati esclusivamente agli usi industriali della regione. Due anni fa vennero individuati importanti giacimenti nel Nordest del paese, nello stato di Maranhao, ma è stata la scoperta dei bacini di Espiritu Santo e Santos che ha aumentato significativamente le riserve di gas naturale del paese. L'ultima esplorazione in ordine di tempo l'ha eseguita la tedesca Wintershall nel bacino di Santos, a 20 km dal blocco BS-400 dove si stima esistano riserve per 420 miliardi di metri cubi. Se venisse confermata la potenzialità della nuova scoperta, le riserve di gas naturale del Brasile si moltiplicherebbero di tre volte.

Lo sfruttamento dei giacimenti di gas naturale, in primo luogo per la produzione di energia elettrica, ha ricevuto un impulso decisivo solamente a partire dal 2006, l'anno in cui si è acuita la disputa con il governo boliviano di Evo Morales sul prezzo del gas che fino ad allora il Brasile importava in grandi quantità dalla nazione confinante attraverso il gasdotto completato nel 1999. L'impianto, che possiede una capacità di trasporto di 30 milioni di metri cubi al giorno, copriva il 50% del fabbisogno del paese. La sospensione delle forniture di gas dalla Bolivia ha spinto Petrobras a investire nell'estrazione dai giacimenti nazionali e ad allestire, a Rio e a Ceará, terminali per l'importazione di gas naturale liquefatto e per la sua rigasificazione. Con i nuovi terminali in corso di completamento nel sud e nel sudest, il Brasile potrebbe essere tra breve in grado di importare quantitativi di GNL pari a quelli di gas naturale che importava dalla Bolivia. Nello stesso tempo Petrobras sta procedendo allo sviluppo della rete di trasporto del gas che, raddoppiata tra il 2003 e il 2010, dispone oggi di oltre 10.000 km di condutture. Dalla Shell Petrobras ha iniziato ad acquistare impianti di liquefazione per convertire il gas in LNG. Se lo sfruttamento dei nuovi campi petroliferi sottomarini raggiungesse il pieno regime, il Brasile diverrebbe esportatore netto anche di questa materia prima e a quel punto si aprirebbe un nuovo vasto campo di investimenti, quello rappresentato dagli impianti di liquefazione di gas naturale, naturalmente a beneficio della compagnie straniere che possiedono la tecnologia necessaria.

I giacimenti più difficili da sfruttare sono i primi sui quali vengono sospese esplorazioni e trivellazioni non appena la domanda di petrolio e gas accenna a diminuire. Fintanto che la richiesta di materie energetiche rimane elevata, risulta conveniente estrarle anche da terreni che richiedono forti investimenti. Il costo del petrolio naturalmente aumenterà, perché sono i costi di estrazione sul terreno "peggiore" a determinare il prezzo di mercato. Ma se la produzione industriale, quella che lo utilizza, sta attraversando una fase di espansione, sarà comunque in grado di pagarlo, cioè di devolvere una quota dei profitti al proprietario del terreno. Quando però sopraggiunge un rallentamento della produzione su scala mondiale e cade di conseguenza la richiesta di materie energetiche, allora il loro prezzo cade e vengono acquistate solamente quelle che possono essere estratte a costi più contenuti, ovvero quelle prodotte dai giacimenti più facilmente accessibili. In altre parole, la possibilità di accedere ai terreni più difficili, quelli per il cui sfruttamento si impongono alti costi di produzione, dipenderà sempre, inevitabilmente, dalla massa dei profitti che si possono ottenere nella produzione industriale. A sua volta, naturalmente, la quota di profitto che il capitale industriale è in grado di cedere alla rendita del suolo dipenderà sempre dalla quantità di merci che vengono prodotte e vendute e dunque, in definitiva, dalla produttività generale del sistema.

## ***L'idroelettrico***

Più di un decimo delle acque dolci del nostro pianeta si trova in Brasile e il potenziale tecnico ottenibile dallo sfruttamento dell'energia idroelettrica nel paese sudamericano è stimato in 260 GW, tra i cinque più alti del mondo; al momento ne viene sfruttato meno di un terzo, circa 80 GW, per il 40% generato nell'area Amazzonica (bacini Paranà, Tocantins, Sao Francisco). L'accesso alle immense risorse idriche del nord del paese, in buona parte neppure ancora esattamente valutate, pone però grandi problemi di ordine logistico e richiede investimenti enormi per la costruzione delle centrali, delle linee di trasmissione e per la connessione con il SIN il Sistema di integrazione nazionale dell'energia elettrica che per l'85% è destinata all'uso residenziale. Il PNE, Programma nazionale dell'energia, varato nel 2007, prevedeva di aggiungere agli attuali 80.000 MW da idroelettrico, altri 35.000 MW entro il 2016, ed ancora altri 60.000 entro il 2030. Dei 2.600 impianti di generazione che esistono nel paese 991 sono idroelettrici, 1529 alimentati con petrolio, gasolio o gas naturale e biomasse, una settantina sono eolici o fotovoltaici e solamente una decina a carbone. La riforma del settore elettrico, datata 1996, ha separato i tre settori della generazione, trasmissione e distribuzione aprendo il primo alla concorrenza e mantenendo come monopolio naturale dello stato gli altri due. Ad oggi esistono nel settore quasi 1100 operatori tra gestori in concessione, proprietari privati, piccoli produttori, ma al momento è ancora il SIN con la propria rete di impianti di generazione e linee di trasmissione, a distribuire il 95% della elettricità prodotta in Brasile. Il Brasile dispone di centrali idroelettriche colossali: due sono sul fiume Paranà, quella di Urubupungá, e quella di Itaipù, la più grande del paese, che genera 14.000 MW ed è la seconda al mondo per potenza dopo quella cinese delle Tre Gole.



**La diga di Itaipù sul fiume Paranà, tra Brasile e Paraguay**

Seconda per potenza dopo l'impianto di Itaipù, è la centrale di Angra dos Reis, quella che dieci anni fa, in seguito ad un guasto, provocò il più prolungato black-out della storia. Il progetto che si trova al momento in stato più avanzato è quello di Belo Monte, ad Altamira, nello stato di Parà. Una volta terminato, produrrà altri 12.000 MW e risulterà il quarto impianto più potente del pianeta. Lo sbarramento è in costruzione sullo Xingu uno degli ultimi fiumi incontaminati del paese. Sarà l'ennesima ferita mortale all'ambiente naturale, analoga a quella inferta dal gigantesco sistema di dighe di Tucuruí sul fiume Tocantins, anch'esso nello stato del Parà, lungo complessivamente 12,5 chilometri e che nel 2007 sommerse quasi 3.000 chilometri quadrati di campi coltivati, pascoli, villaggi e foreste e comportò la deportazione di decine di migliaia di persone. Nell'estate 2010 la compagnia francese GDF Suez, che tramite la propria filiale Tractebel, con una quindicina di centrali installate nel paese latinoamericano, è la prima produttrice di energia elettrica del Brasile, ha avviato i lavori per la costruzione di una nuova centrale idroelettrica della capacità di 3.700 MW. Alla cerimonia di inaugurazione dei cantieri, dove lavorano 15.000 operai, aveva partecipato l'allora presidente Lula. Il progetto comporta l'inondazione di un'area vastissima compresa tra due fiumi, il Jirau e il San Antonio, distanti tra loro 120 chilometri. Sul proprio sito l'impresa francese annuncia di aver avviato programmi socioeconomici e "psicobioetici" al fine di "preservare l'ambiente, il patrimonio culturale e la popolazione della regione". Le centrali idroelettriche producono energia in modo "pulito" ma quelle mastodontiche che comportano la costruzione di enormi invasi, provocano il rapido inaridimento delle terre a valle dato che insieme all'acqua trattengono il limo che i fiumi depositano lungo il proprio corso. Così, per ristabilire la fertilità del terreno, occorre fare ricorso a grandi quantità di fertilizzanti.



Anche l'italiana Enel è entrata nel mercato idroelettrico del Brasile tramite un accordo con due imprese nazionali Power do Brasil e Tocantins Energia per l'acquisto di 22 impianti di media e piccola dimensione già esistenti.

A muovere le multinazionali verso l'acquisizione di energia da fonti rinnovabili in Brasile è anche l'opportunità di sfruttare le norme del protocollo di Kyoto relative ai paesi in via di sviluppo: maturare "crediti di emissione" per rientrare nei parametri di riduzione di gas serra. Inutile dire che la tecnologia delle centrali idroelettriche brasiliane è straniera: il 50% dell'energia idroelettrica consumata in Brasile è generata con turbine idrauliche della multinazionale tedesca Voith, la stessa che ha fabbricato le turbine della diga cinese delle Tre Gole sullo Yangtze e che in Brasile è presente anche nel settore delle macchine industriali, della carta, in quello ferroviario, della componentistica per automobili e che possiede nel paese un proprio stabilimento siderurgico. I più grandi trasformatori installati in Brasile saranno quelli Siemens della centrale idroelettrica di Belo Monte. Anche Ansaldo Energia ha la sua piccola fetta di torta: due turbine da 60 MW per la centrale di Candiota e tre (due da 60MW e una da 350 MW) per quella di Tubarao.

### ***Le fonti di energia minori***

Il solare fotovoltaico trova nel clima del paese opportunità di sviluppo straordinariamente favorevoli e si presterebbe più di ogni altra fonte energetica a rifornire le molte regioni impervie del Brasile dato che questo genere di impianti può essere costruito in prossimità del luogo del consumo finale e in proporzione alle necessità di quest'ultimo. Eccetto che nell'area amazzonica, il paese sudamericano gode mediamente di 2.500-2.800 ore di sole all'anno, il doppio di quante ne veda la Germania, la nazione europea dove il solare fotovoltaico è più diffuso. Oltretutto il Brasile possiede nel proprio sottosuolo ampie riserve, le seconde al mondo, di silicio, l'elemento fondamentale e più costoso dei pannelli fotovoltaici. Il mercato brasiliano del solare è entrato presto nel mirino delle multinazionali dell'energia.

Prima a muoversi, non appena il fotovoltaico è stato inserito nel *Programa de incentivos às fontes alternativas*, è stata la statunitense General Electric, che si è offerta di provvedere a raddoppiare il primo grande impianto esistente, quello di Tauà, nello stato di Ceará, portandolo da 4.600 a 10.000 moduli (2 MW di potenza) e soprattutto ha presentato il progetto di una megacentrale dalla straordinaria potenza di 50MW, che doterà dei propri avanzatissimi moduli a film ultrasottile e di avanzatissimi sistemi di monitoraggio e controllo. In Brasile la produzione nazionale di cellule o moduli fotovoltaici è praticamente inesistente. Anche a causa della tassazione sull'importazione, un convertitore importato dagli USA, dove costa 5.000 dollari, viene venduto in Brasile a 1.000 dollari. Moltissime imprese straniere hanno iniziato a produrre materiale fotovoltaico nel paese sudamericano.



**Campo fotovoltaico nel Rio Grande do Norte**

Il nucleare è considerato dal governo brasiliano una fonte energetica di secondaria importanza. La prima centrale nucleare fu impiantata ad Angra nel 1970 con tecnologia della statunitense Westinghouse. I lavori per la costruzione di altre due centrali, sempre ad Angra, furono iniziati negli anni '80 con tecnologia proveniente dall'allora Germania Democratica ma, dopo una prolungata sospensione, sono stati terminati soltanto nel 2005, quelli per la prima, e ripresi solamente nel 2010 quelli per la seconda. Nel febbraio 2010 la francese Areva si è assicurata il contratto per la fornitura alle due centrali di Angra di 500 tonnellate di uranio all'anno fino al 2016. Due anni fa il Ministero per le Miniere e l'Energia ha annunciato che l'avvio del programma di costruzione di quattro ulteriori centrali entro il 2030, è stato posticipato al 2021. Non va però dimenticato che il nucleare riveste un'enorme importanza strategico-militare e che il Brasile possiede giacimenti di uranio ricchissimi e sfruttabili a costi di estrazione relativamente bassi.

A partire dalla metà degli anni duemila l'eolico ha conosciuto uno sviluppo notevole, crescendo ad un ritmo di quasi il 100% all'anno, ma al momento soddisfa ancora solamente l'1% del fabbisogno energetico del Brasile. Secondo i dati del Global Wind Energy Council nel 2011 in Brasile era installata una capacità di soli 583 megawatt di energia eolica, ma con un incremento del 63% rispetto al 2010. Se i programmi per la costruzione di nuovi impianti, che prevedono tariffe fortemente incentivanti e concessioni ventennali, andassero in porto, nel volgere di quattro anni il Brasile si

ritrovrebbe ad essere il quarto paese al mondo per capacità installata. La maggior parte dei campi sono concentrati nella parte settentrionale della costa atlantica dove i venti sono più forti e soprattutto straordinariamente costanti. Nel 2011 GDF Suez ha iniziato la costruzione di 5 nuovi grandi parchi eolici, a Porto do Delta e Trairi, che saranno terminati nel 2013. General Electric ha presentato un piano di espansione dei propri impianti eolici: costruirà due nuovi parchi negli stati di Rio Grande do Norte e Bahia, 600 nuove turbine da 1,5 megawatt ciascuna che si aggiungeranno entro il 2014 alle 300 che la multinazionale USA ha già installato nel paese latinoamericano.

La francese Alstom ha firmato un contratto nell'aprile 2012 per la costruzione di tre nuovi parchi eolici nel Rio Grande do Sul e nel febbraio passato ha ottenuto il contratto più ricco di sempre nel comparto dell'energia eolica: fornirà 440 turbine con una potenza di 1.200 megawatt per i parchi eolici della Light SA, una delle più importanti compagnie di utility del Brasile. Le turbine saranno costruite nella nuova fabbrica della multinazionale francese di Bahia, città dove già è insediata dal 2011 la spagnola Gamesa. La Siemens ha fornito finora un totale di 130 turbine eoliche a compagnie produttrici di energia; tra le altre Ersas e Tractebel.



**Posa di una stazione eolica off-shore**

Enel nel 2011 ha investito 330 milioni di euro nella costruzione di tre parchi eolici negli stati di Pernambuco, Bahia e Rio Grande do Norte con un investimento di 330 milioni euro. Nel maggio 2012 la tedesca Fuhrlander ha iniziato i lavori di costruzione di una fabbrica di turbine eoliche nel Minas Gerais. La spagnola Acciona ha vinto il suo primo contratto in Brasile nell'aprile scorso per l'allestimento di un impianto nel Rio Grande do Sul. Di fatto nella corsa all'eolico brasiliano sono impegnate tutte le imprese del settore dalle danesi Vestas (una fabbrica a Ceará), Aeolos e Site, alla spagnola Torres, alla statunitense Clipper Windpower all'argentina Pescamona. Anche due ditte asiatiche forniscono turbine in Brasile: l'indiana Pune e la cinese Sinovel. Brasilia richiede che il 40% delle componenti delle turbine venga prodotto da imprese locali ma poiché l'industria nazionale dell'eolico non è abbastanza sviluppata, le imprese straniere devono impiantare proprie filiali nel paese. La conseguenza è che nella corsa all'eolico si sta già creando una situazione di sovrapproduzione, con molte compagnie che stanno già pensando di rinunciare alle commesse.

## *Il capitalismo tedesco e quello svedese in Brasile*

Le imprese estere tendono a costituire vere e proprie *enclave* nel paese sudamericano di modo che la formazione economica del paese sudamericano mostra al massimo grado gli squilibri regionali che caratterizzano i capitalismi dipendenti, oltre a presentare una estrema sperequazione nelle condizioni di vita tra centri urbani e campagne. Ad esempio, in Brasile sono presenti 1200 società tedesche che complessivamente occupano 250.000 lavoratori; ben 800 di queste imprese si trovano nello stato di Rio facendo di questa regione il più vasto concentrazione al mondo di imprese tedesche al di fuori dalla Germania. Il cuore del “distretto” tedesco è l'acciaieria costruita dalla **Tyssen-Krupp** alla periferia di Rio de Janeiro che rappresenta il più grande investimento realizzato negli ultimi dieci anni dal capitalismo industriale della Germania (più di 5 miliardi di dollari). La **Mercedes** fabbrica camion a Sao Bernardo do Campo e autobus a Juiz de Fora e copre il 30% delle vendite di camion e il 50% di quelle di autobus. La **Volkswagen**, che ha avviato quest'anno la costruzione di un nuovo stabilimento nel Pernambuco, nel nord-est del paese, possiede in Brasile sei impianti, dispone di una propria centrale idroelettrica ad Anhanguera e ne sta costruendo una seconda a Minjiolino, entrambe nel Sao Paulo.



**Lo stabilimento della Volkswagen a Sao Bernardo do Campo**

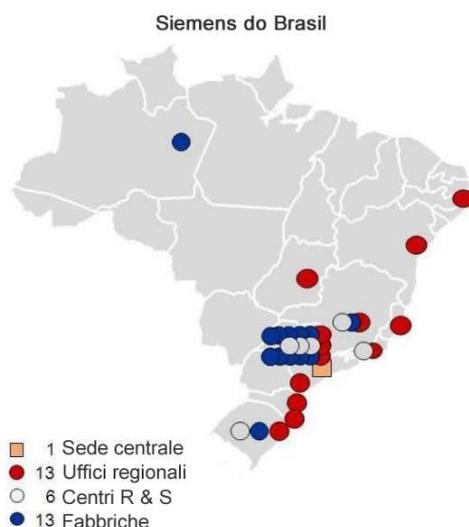
Dalla primavera del 2012 il settore dell'auto beneficia dell'ennesimo programma di incentivi del governo di Brasilia che riduce l'IPI, l'imposta sui prodotti industriali (cancellata del tutto per le vetture sotto i 1000 cc di cilindrata) e di miglioramento nelle condizioni di credito. Le case automobilistiche, a loro volta, si sono impegnate a praticare sconti dell'1,5-2% a seconda delle cilindrata. Nelle fabbriche del Brasile, poi, il padronato gode di una estrema flessibilità nell'impiego della forza lavoro. Alla Volkswagen dal maggio scorso è entrato in vigore un accordo che prevede il lavoro solamente dal lunedì al giovedì (con riduzione proporzionata del salario) e la possibilità per l'azienda di richiedere il rientro degli operai il venerdì e, in straordinario, il sabato e la domenica a seconda dell'andamento del mercato. Nell'ottobre del 2012 la **BMW** dopo aver visto crescere le proprie vendite in Brasile del 70% negli ultimi tre anni, ha annunciato che aprirà la sua prima fabbrica nel paese sudamericano dove però inizialmente, e aggiungeremo, prudentemente, si limiterà ad assemblare le componenti prodotti in Germania.

La **Man** produce 5000 autobus all'anno nella fabbrica aperta nel 2010 a Resende (Rio de J.) dove svolge un programma (Formar) in favore dei bambini poveri della città tra i quindici e diciassette anni che consiste nell'offrire loro un corso gratuito di un anno presso le linee di montaggio.

La **Liebherr** nella fabbrica di Guarentingueta produce escavatori cingolati, pale cariatrici gommate, betoniere e autogru per tutto il mercato latinoamericano. La multinazionale tedesca si è aggiudicata importantissime forniture nella costruzione degli impianti per la World Cup e i giochi olimpici: quindici gru a “rotazione superiore” con momento di carico fino a 280 metri, dieci con capacità di carico fino a 500 tonnellate, quattro cingolate (capacità di carico massimo 1350 tonnellate), e una cingolata telescopica in grado di sollevare 100 tonnellate di carico.

La **Siemens**, con le divisioni Industria, Energia e Salute è la più grande “conglomerata” esistente in Brasile dove realizza profitti da quasi un secolo. La compagnia mise radici più salde nel paese latinoamericano negli anni Trenta, gli anni dell'idillio tra la borghesia brasiliana, allora rappresentata dal presidente Getulio Vargas e quella tedesca che si affidava ad Hitler. Le sue vendite nel 2011 sono state di circa 2 miliardi di euro. Negli ultimi cinque anni ha aperto otto nuovi siti produttivi portando a 12.000 i suoi dipendenti brasiliani e nel luglio scorso ha inaugurato un nuovo centro di R&S all'Ilha de Fundao in *partnership* con l'Università Federale di Rio che opererà nel campo delle tecnologie sottomarine per la ricerca e l'estrazione di petrolio e gas. La filiale brasiliana di Siemens è tra le prime fornitrici di tecnologia per le raffinerie di Petrobras e per le sue piattaforme di trivellazione *off-shore* (su 13 delle ultime 14 entrate in servizio è installata una qualche apparecchiatura o sistema della multinazionale tedesca). Della Siemens erano le pompe a flusso variabile con cui nel 2010 è stata eseguita la bonifica del lago De Freitas, nelle vicinanze di Rio de Janeiro. Gli ultimi due megacontratti, in ordine di tempo, sono stati quello per la fornitura del generatore della centrale termica del porto di Pecem e quello per tre turbine a gas, generatori e sistemi di controllo per la nuova centrale elettrica a gas di Manaus. Tutte le apparecchiature provverranno dalla fabbrica che la Siemens possiede a Charlotte, nella Nuova Carolina (USA).

La Divisione Industria della Siemens fornisce impianti e sistemi di automazione per tutti i comparti industriali, da quello dell'automobile a quello siderurgico, da quello delle costruzioni e delle infrastrutture a quello minerario a quello della chimica. Nei trasporti urbani, la Divisione Mobilità ha fornito treni e sistemi di gestione delle metropolitane di Recife, San Paolo e Brasilia (ed è attualmente indagata per corruzione in merito al contratto di manutenzione di quest'ultima).

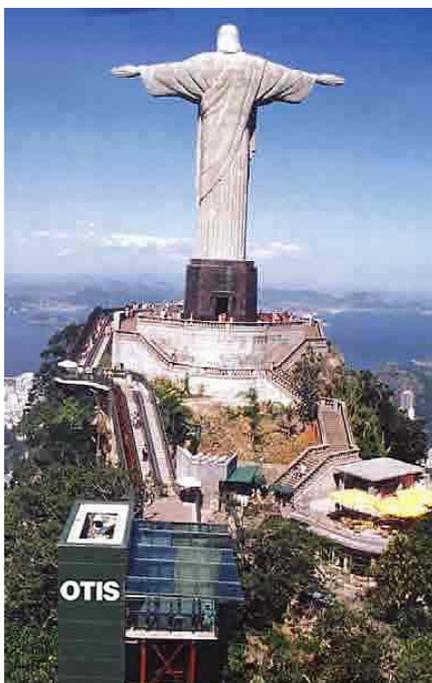


La Divisione Health-Care della multinazionale tedesca detiene un terzo del mercato brasiliano degli apparecchi di diagnostica per immagini. L'anno scorso ha siglato con un gruppo della sanità privata brasiliana il suo più ricco contratto di sempre in America Latina per la fornitura di 60 sistemi di diagnostica per immagini. Sempre nel 2012 ha vinto la gara per la fornitura di apparecchi per diagnostica tradizionale e avanzata, di acceleratori lineari per radioterapia e di apparecchiature di laboratorio per l'ospedale La Santa Casa di Santos che, fondato nel 1543, è il più antico del Brasile. Della Siemens sono anche le apparecchiature che il Ministero della Sanità impiega per la diagnosi di AIDS ed Epatite B e C nei centri di cura per queste malattie che costituiscono due gravi emergenze sanitarie del paese. Il settore dei macchinari sanitari, in particolare ospedalieri, è uno di quelli in cui la bilancia commerciale del Brasile presenta i maggiori deficit rivelando una dipendenza strutturale per questo genere di beni industriali: tra il 2000 e il 2010 il saldo è stato negativo mediamente per quasi 4 milioni di dollari all'anno. Il deficit commerciale di questo settore basta da solo ad annullare il saldo positivo di un settore manifatturiero in cui il Brasile è tradizionalmente esportatore, quello del cuoio e delle calzature il cui attivo è stato, nello stesso periodo 2000-2010, di circa 3 milioni di dollari all'anno. La spiegazione del saldo commerciale negativo in apparecchiature sanitarie risiede soprattutto nel fatto che le classi sociali che hanno visto aumentare i propri redditi accedono ora, soprattutto nelle strutture private, ai livelli assistenziali delle metropoli dell'occidente industrializzato e al suo modello medico sempre più indirizzato verso la costosa diagnostica tecnologicamente sofisticata, a scapito della prevenzione primaria e dell'assistenza di base e generalizzata. Due anni fa la General Electric Health Division ha aperto la sua prima fabbrica in Brasile a Contagem, Minas Gerais annunciando che in futuro vi produrrà strumenti diagnostici sofisticati (per tomografia, risonanza magnetica etc), ma per ora a Contagem si fanno solamente apparecchi per raggi X e mammografi. L'anno passato GE ha assorbito la XPRO, fabbrica brasiliana di apparecchiature radiologiche. L'"occidentalizzazione" del Brasile nel campo della salute è testimoniata anche dalla posizione di predominio di cui godono le imprese straniere nel campo farmaceutico.

L'industria farmaceutica brasiliana mosse i suoi primi passi all'inizio del XIX secolo quando il governo dovette far fronte al dilagare delle epidemie batteriche, virali e parassitarie che dilagavano tra le centinaia di migliaia di immigrati che giungevano nel paese nei primi anni dell'era del caffè. I medicinali venivano fabbricati con prodotti chimici come il solfato di rame, l'acido solforico, il clorato di calcio, nitrati, zolfo, importati da Inghilterra, Germania e Stati Uniti. Solo sul finire degli anni '20 ebbe inizio la produzione di vaccini come quello contro il colera o la peste e di antidoti contro i morsi di serpenti e ragni o la puntura di scorpione. Negli anni Trenta si svilupparono alcune imprese farmaceutiche nazionali, grazie al fatto che all'epoca non si erano ancora imposte le regole internazionali su brevetti e licenze. Dagli anni '50, però, in seguito alle politiche di ulteriore apertura al capitale straniero messe in atto dal governo conservatore e in seguito da quelli militari, iniziarono a stabilirsi nel paese le filiali delle multinazionali statunitensi ed europee le quali, dotate di maggior know-how, di più risorse finanziarie e godendo di maggior prestigio agli occhi delle classi con più alto reddito, finirono per soffocare le nascenti industrie nazionali; una situazione che si è protratta almeno fino agli anni Novanta. Oggi le multinazionali del farmaco dominano completamente il mercato delle nuove molecole, quelle per il cui sviluppo occorrono enormi investimenti (oggi un farmaco richiede in media 10 anni di ricerche e sperimentazioni e all'incirca un composto su 10.000 arriva sul mercato) ed occupano una quota preponderante nei prodotti che richiedono prescrizione medica, mentre per l'industria nazionale rimane spazio nel commercio di medicinali "similari" (quelli che possono essere prodotti dopo la scadenza del brevetto dell'analogo "di marca"), dei generici e di quelli da banco. Negli ultimi cinque anni il numero di patenti registrate dall'industria farmaceutica nazionale è stato il 2% di quelle registrate negli Stati Uniti. Oltre l'80% dei composti chimici impiegati nell'industria farmaceutica brasiliana sono di importazione e pesano per il 30% sul costo finale del medicamento. Per quanto riguarda l'accesso ai farmaci in rapporto al reddito, il 15% della popolazione consuma il 50% delle medicine di contro a un solo 15% consumato dal 50% degli abitanti. E occorre poi ricordare che secondo l'OMS, almeno un quarto dei medicinali commercializzati nei paesi sottosviluppati sono falsi, privi di qualsiasi efficacia terapeutica.

Le medicine pesano per il 60% nei bilanci delle famiglie a basso reddito ed il 50% di coloro che necessitano di medicinali dichiarano di avere difficoltà a comprarli. Nel 2011 tra le prime venti imprese farmaceutiche del mercato brasiliano per ammontare delle vendite, comparivano la Pfizer, la Lilly e la Abbot (USA), le svizzere Novartis e Roche, le francesi Sanofi Aventis e Medley (impresa brasiliana acquistata dalla Sanofi Av.), l'anglo-svedese Astrazeneca e le tedesche Bayer, Sandoz, Boehringer e Merck.

Tornando alla Siemens, va sottolineato come la compagnia tedesca non trascuri certo l'immagine e la beneficenza: nel 2011 la Peter Von Siemens Foundation ha condotto una cinquantina di iniziative in campo culturale, dalla promozione della musica classica nelle scuole alla "difesa dell'ambiente" (Ecological Trail) e della salute: programmi per i bambini con difficoltà nell'apprendimento (Emotional Intelligence Project) e campagne sanitarie nella foresta amazzonica (Expediciones da Saude). Non fa meraviglia, dunque, che la Siemens abbia ottenuto una valanga di premi dalle riviste specializzate del Brasile evidentemente assai prodighe di riconoscimenti, come "La miglior impresa con cui lavorare in Brasile", "La miglior impresa con cui lavorare in America Latina", "La miglior impresa con cui iniziare una carriera", "La miglior impresa con cui lavorare a Rio de Janeiro", "La migliore impresa con cui lavorare nel settore delle telecomunicazioni", e sia ai primi posti nelle classifiche per "Pratiche di gestione della gente", "Dimensione data al capitale umano" e "Salute psicologica" (sic). **Tyssen-Krupp Metalurgica** do Brasil fabbrica a Santa Luzia componenti di motori e trasmissioni per auto, la **Tyssen-Krupp Elevadores** do Brasil contende il mercato degli ascensori, scale mobili e nastri trasportatori alla statunitense **Otis** (stabilimenti produttivi a Santo André e a Sao Bernardo do campo), divisione della potente conglomerata United Technology che in Brasile con la Carrier controlla la gran parte del mercato dei condizionatori d'aria e dei frigoriferi industriali, con la Pratt & Whitney fornisce motori per aerei, con la UTC Fire& security fornisce sistemi antincendio e di sicurezza, con la UTC Power sistemi di generazione di energia. La Otis è presente in Brasile da cento anni ed ha costruito le scale mobili e gli ascensori che portano alla statua del Cristo di Rio de Janeiro. A competere in questo settore c'è anche la svizzera **Schindler**, che nel 1999 ha assorbito la brasiliana Atlas.



I capitalisti tedeschi hanno aperto in Brasile tre camere di commercio, a Rio, San Paolo e Porto Alegre. Ogni anno la BDI, l'unione degli industriali tedeschi e la Confederao Nacional de Industria, l'omologa organizzazione brasiliana, tengono un incontro per rinsaldare le proprie relazioni; il penultimo si è svolto a Rio sotto il motto "Innovazione per rafforzare la competitività". L'ultimo si è svolto lo scorso giugno a Francoforte ed è stato focalizzato sul settore dei trasporti e delle infrastrutture, con particolare riferimento, ovviamente, a quelle da realizzare in vista dei campionati mondiali di calcio, delle olimpiadi e delle paraolimpiadi, terreno di caccia di tutte le imprese occidentali.

La Germania è uno dei più importanti partner commerciale del Brasile. Nel 2011 le esportazioni dalla Germania verso il Brasile ammontavano a 11,7 miliardi di dollari, con un incremento del 14% rispetto al 2010. L'export tedesco verso il paese latinoamericano è costituito per una quota maggiore da macchinari, mezzi di trasporto o componenti per autoveicoli, materie chimiche di base e prodotti farmaceutici, mentre le importazioni tedesche dal Brasile consistono principalmente in ferro, rame, petrolio, caffè, soia e prodotti a base di soia. Gli investimenti tedeschi nel paese latinoamericano hanno però evidenziato un forte calo nel 2009 e nel 2010. Nel 2011 erano risaliti a 1,1 miliardi di dollari, senza recuperare i livelli del 2008, e nel primo semestre del 2012 hanno subito un vero e proprio crollo non arrivando che a 400 milioni di dollari.

A sua volta, il capitale svedese è concentrato nel sud del Brasile tra San Paolo e Curitiba. Nel distretto scandinavo troviamo la grande fabbrica della **Scania** di Sao Bernardo (3.500 addetti) che costruisce camion pesanti (cabine, motori ed assali), *chassis* per autobus e motori marini, e quelle della **Volvo** che costruisce a Curitiba (3.000 addetti) camion pesanti e medi e a Pederneira macchinari per costruzioni (e ci tiene a far sapere che "preserva" un'area limitrofa di foresta tropicale). Insieme, Scania e Volvo detengono il 50% del mercato brasiliano dei camion. A sud di Curitiba si

incontra una fabbrica della **Electrolux**, la seconda compagnia mondiale del settore degli elettrodomestici, che produce qui frigoriferi e aspirapolvere.



**Il presidente operaio e il re di Svezia**

Cucine e lavatrici, la multinazionale svedese li fabbrica invece a Sao Carlo, mentre i condizionatori d'aria e i microonde li produce nel bel mezzo dell'Amazzonia, a Manaus. Complessivamente l'Electrolux impiega in Brasile 8.000 dipendenti. Il mercato degli elettrodomestici brasiliano vede comunque come azienda leader la multinazionale statunitense **Whirlpool** la prima produttrice al mondo nel settore, che fabbrica in Brasile con il marchio Brastemp. Un altro colosso svedese dell'elettronica (e delle telecomunicazioni), la **Ericsson**, è presente in Brasile dal 1888; il suo primo contratto venne siglato tra il padre fondatore della ditta, Lars Ericsson e l'imperatore Dom Pedro II in persona. Oggi la compagnia, che impiega 8.000 lavoratori nello stabilimento di Sao José, a un'ora da Sao Paulo, e possiede nel paese un centro di ricerca e sviluppo, fornisce il 40% delle apparecchiature per telecomunicazioni che vengono installate in Brasile. Ancora nel giugno 2011 la Ericsson ha investito 6 milioni di dollari per raddoppiare la produzione di apparecchiature per telecomunicazioni della sua fabbrica di Sao José (San Paolo) destinate al mercato latinoamericano e africano. La **ABB**, nelle sue due fabbriche di Osasco e Guarulhos, produce impianti per la produzione di energia e per l'automazione; nel 2009 si è assicurata il contratto per la costruzione di due centrali convertitrici per la diga di Madera. L'ABB è quella che ha costruito la cabinovia sulla famosa montagna Pan di Zucchero, il simbolo di Rio de Janeiro (anche il cemento per la statua del Cristo fu fornito da una impresa svedese, la S. Cementguyteriet). Sulla riva di uno dei fiumi che attraversano San Paolo, sorge la **Sandvik**, uno dei colossi mondiali dei macchinari per miniere e per costruzioni civili che ha inaugurato due anni fa una seconda fabbrica a Vespasiano, nel Minas Gerais per l'assemblaggio di nastri trasportatori e sistemi di scavo e perforazioni. A Villa Jaguara, a nordovest di Sao Paulo è insediata la **Alfa Laval** una delle principali produttrici di apparecchiature per l'industria dell'etanolo (scambiatori di calore e separatori). Proprio accanto all'Alfa Laval si trovano gli stabilimenti di un'altra delle grandi multinazionali svedesi, l'**Atlas Copco** che tra produzione e vendita delle sue macchine da costruzione, compressori in primo luogo, occupa in Brasile ben 9.000 lavoratori. Infine a Campinas si incontra la **SKF**, dalle cui linee escono i famosi cuscinetti a sfera. Attorno alle "stelle" del capitalismo industriale svedese si trova una galassia di altre fabbriche giallo-blu per così dire "minori": **Trelborg**, componenti per tutte le fabbriche automobilistiche presenti in Brasile, **Tetrapak** e **Nefab**, *packaging*, **Seco**, macchine utensili e molte altre ancora, nonché decine di subfornitori.



**Scavatrice per miniera della Sandvik**

## L'agricoltura

Questo quanto afferma il Movimento dei Sem Terra nel suo ultimo documento del giugno 2012:

*“La riforma agraria è completamente ferma....continua ad essere ignorata. L'MDA e l'INCRA (Ministero per lo sviluppo agricolo e Istituto Nacional de Colonização e Reforma Agraria) non hanno un piano per l'espropriazione delle terre e per la riforma agraria. C'è una grande diffusione delle multinazionali nell'agricoltura brasiliana. I bilanci di queste imprese sono dieci volte maggiori di quelli dell'MDA e dell'INCRA. Quindi queste imprese comandano nelle campagne brasiliane. Il governo è debole per fare la riforma agraria e porre un limite all'acquisto di terre da parte degli stranieri nel nostro paese. E' impossibile, stante l'aumento del prezzo dei terreni provocato dalle multinazionali, che le famiglie siano in grado di acquistare terra buona. Dove stanno i fondi per la costruzione di case, villaggi rurali, scuole e ambulatori? Negli ultimi dieci anni sono state chiuse più di 37.000 scuole nelle aree rurali”.*

Nel 2011 il Ministero dell'Agricoltura aveva stanziato 14 milioni di reales per l'agricoltura familiare a fronte di 150 milioni stanziati per l'*agrobusiness* che produce essenzialmente per l'esportazione. Ai contadini indipendenti arriva solamente il 14% del totale dei finanziamenti pubblici e privati che vengono erogati ogni anno per il settore agricolo. Il “Piano Raccolta”, lanciato dal governo di Brasilia per il 2012, ha fornito 18 milioni di reales di sussidi all'agricoltura familiare che produce il 70% dei beni alimentari per il consumo interno e 180 milioni di reales alle imprese agroalimentari esportatrici.

### *I caratteri dell'agricoltura del Brasile*

La superficie potenzialmente coltivabile del Brasile sarebbe pari a più di 850 milioni di ettari ma le terre effettivamente occupate dall'agricoltura coprono attualmente circa 370 milioni di ettari, poco meno di un terzo dell'intera estensione del paese. Ben 220 milioni di ettari sono destinati all'allevamento animale e 25 milioni di ettari sono coperti da colture permanenti: canna da zucchero, agrumi, caffè, tabacco. Alla cerealicoltura sono destinati poco più di 40 milioni di ettari che danno un raccolto annuale di 130 milioni di tonnellate di grani, soprattutto mais, frumento e soia. Il clima del Brasile non è favorevole alla coltivazione di frumento e dunque il paese sudamericano deve importare ogni anno 6-7 milioni di tonnellate di grano. Nel 2012 l'80% del grano lavorato dai mulini brasiliani proveniva dall'Argentina. Secondo quanto ha comunicato nel febbraio 2013 il Ministero dell'Agricoltura, il cattivo andamento del raccolto verificatosi in Argentina e negli altri paesi del Mercosur obbligherà quest'anno il governo brasiliano ad importare grano duro da Stati Uniti e Canada. Per quanto riguarda la proprietà del suolo, stando ai dati pubblicati dall'INCRA nel suo ultimo Censimento Agricolo, meno di 250 milioni di ettari di terreno sono di proprietà pubblica mentre oltre 600 sono in mano a privati, con una distribuzione delle terre private che mette in risalto lo strapotere dei proprietari latifondisti, i grandi *fazenderos* delle oligarchie rurali tradizionali, quello delle grandi compagnie agroalimentari nazionali e straniere e di gruppi industriali e finanziari che investono nella terra. Basti pensare che il 56% dei terreni è in possesso del 2% del totale delle imprese agricole censite (era il 51% nel 2003). Nello stato del Parà vive il più grande latifondista del pianeta, tal Cecilio Almeida. Questo fortunato signore possiede 7 milioni di ettari, in gran parte foresta pluviale: un territorio pari a quello dell'Olanda e del Belgio messi insieme. Per di più, e questo è un carattere peculiare del latifondo, quasi il 60% delle terre delle grandi proprietà non viene sfruttato né come arativo né come pascolo, contro il 25% di superfici incolte (comunque una percentuale elevata) che si riscontra nelle proprietà non considerate latifondi. Le *fazendas* con un'estensione pari o superiore a 100 ettari, quelle che in Europa sono già considerate aziende medie o medio-grandi, occupano un altro 20% delle terre coltivabili. I *posseiros* e i *parceiros*, i piccoli contadini che possiedono, i primi, terreni parcellari, mentre i secondi conducono in affitto o a mezzadria appezzamenti concessi loro dai latifondisti possiedono solamente il 23% della terra (era il 28% nel 2003). Per l'80% però si tratta di poderi minuscoli, i cosiddetti *microfundos*, sui quali le famiglie contadine conducono un'esistenza stentata seminando quasi esclusivamente fagioli, mais e manioca. Infine, al gradino più basso del mondo rurale, sta la massa dei braccianti, gli *asalariados*, coloro che lavorano sulle terre delle grandi aziende, pagati con salari infimi e per la stragrande maggioranza ingaggiati solamente per i lavori stagionali. La statunitense Del Monte, ad esempio, paga 2 dollari al giorno i braccianti che impiega nelle proprie piantagioni di banane nel Nordest del paese.

L'accelerazione della trasformazione in senso capitalistico dell'agricoltura del paese reca con sé l'ulteriore concentrazione della proprietà terriera e la “modernizzazione” delle tecniche di conduzione della terra che comportano un calo del numero degli addetti: fino al 1985 il numero delle persone che viveva con un reddito agricolo era stato costantemente in crescita, in parallelo con l'aumento della popolazione, raggiungendo la cifra di 23.300.000 persone. Dagli anni '90 si registra un costante declino del numero dei lavoratori delle campagne: 17.930.000 nel 1995, poi 16.400.000 nel 2006 e 15.380 nel 2010. Quanto più il capitalismo si impossessa delle campagne e fa diminuire il numero di coloro che lavorano direttamente la terra, tanto più cresce il numero dei lavoratori delle attività industriali e dei servizi connessi all'agricoltura: gli addetti all'*agrobusiness* costituiscono oggi quasi il 40% dei lavoratori attivi del paese.

### *Il capitale straniero nell'agricoltura del Brasile*

La moderna agricoltura capitalistica è caratterizzata da due elementi. Da un lato presenta un'estrema industrializzazione nel lavoro dei campi, intesa come impiego delle macchine agricole, dei composti chimici e delle biotecnologie, dei complessi sistemi di irrigazione e via dicendo. Tutto questo determina una crescente dipendenza dalle industrie che producono e forniscono mezzi tecnici. Dall'altro lato mostra una sempre più stretta connessione con l'industria di trasformazione dei prodotti e con la rete del commercio e della distribuzione, tanto degli alimenti quanto delle colture per uso industriale, a loro volta sempre più integrate a livello internazionale. Tutti questi fattori generano obbligatoriamente una condizione di oligopolio a favore delle grandi compagnie multinazionali che detengono il pieno

controllo delle complesse filiere agroalimentari di tutto il mondo. Una volta compiutasi la formazione del mercato capitalistico mondiale, nessuna nazione può più sfuggire alle sue regole.



Prendiamo ad esempio il caso dello zucchero di cui il Brasile è il primo produttore e il primo esportatore mondiale: nelle piantagioni delle grandi compagnie agroalimentari il 90% della raccolta della canna avviene meccanicamente e gli impianti di raffinazione devono essere dotati delle tecnologie che permettono di orientarne “in tempo reale” la lavorazione verso la produzione di zucchero o di etanolo a seconda delle richieste dei clienti e dell’andamento dei mercati. Non solo, ma una volta che la canna è stata tagliata, l’alta concentrazione di saccarosio presente in essa ne causa il rapido degrado per fermentazione. Per questa ragione tutte le compagnie zuccheriere si devono necessariamente dotare di sistemi di trasporto che minimizzino tempo e distanze tra la raccolta della canna e l’arrivo di quest’ultima negli impianti di processazione. Gli impianti più avanzati sono anche in grado di produrre energia dalla combustione della bagassa della canna per alimentare i propri macchinari. Una parte di questa energia può essere poi venduta a terzi. Il Brasile, dopo gli Stati Uniti, è la nazione che fa il più largo uso di biomasse per produrre energia primaria soprattutto a partire da ciò che rimane della canna da zucchero una volta estratti il succo e la melassa, impiegati a loro volta per produrre il bioetanolo. La cosiddetta “bagassa di canna” è divenuta predominante sulle tradizionali fonti di bioenergia, come la legna e il cosiddetto liquore nero ricavato dalle foreste, anch’essi impiegati nell’industria termoelettrica, oltre che, la prima, per produrre carbone vegetale. Attualmente esistono nel paese più di 400 impianti deputati alla produzione di energia elettrica da biomasse con una capacità installata di quasi 10.000 MW per l’80% da canna da zucchero. Anche nella costruzione di impianti per la produzione di energia da biomasse la tecnologia impiegata proviene da compagnie occidentali: Areva Koblitz, sussidiaria della francese Areva oltre a centrali idroelettriche, ha installato impianti per la produzione di energia da residui di canna da zucchero.

Cosan, la più importante tra le compagnie zuccheriere nazionali, ha dovuto costituire nel 2010 una joint venture con l’angolo olandese Royal Dutch Shell per essere in grado di sviluppare a pieno le operazioni di produzione, trasformazione e distribuzione del bioetanolo. Quanto alla cosiddetta bioingegneria basti pensare che l’immissione sul mercato di un nuovo prodotto per l’agricoltura richiede mediamente dieci anni di ricerche e test e comporta una spesa di 200 milioni di euro. Anche l’agricoltura del Brasile, allora, quanto più è inserita nel mercato mondiale, tanto più viene orientata, nel proprio sviluppo, dalle strategie delle grandi compagnie multinazionali, a partire da quelle del cosiddetto “A B C D” delle materie prime del cibo mondiale, le statunitensi Archer Daniels Midland, Cargill e Bunge e la francese Dreyfus.

**Cargill** opera in Brasile sin dal 1965. Come Cargill Sugar possiede piantagioni di caffè e canna da zucchero, zuccherifici e impianti per la produzione di etanolo. La presenza della multinazionale statunitense è in continua espansione: nell’agosto del 2012 ha annunciato l’apertura di un impianto per la produzione di biodiesel nel Mato Grosso do Sul che è costato 70 milioni di dollari ed avrà una capacità produttiva di 200.000 tonnellate l’anno. Nello stabilimento di Ilheus, Cargill “Cocoa” coltiva cacao e produce per il mercato brasiliano, statunitense e mondiale cacao in polvere, cioccolata, liquori e burro di cacao. La Cargill coltiva e lavora soia in Brasile per la produzione di olio vegetale e di mangimi animali e naturalmente, come si legge nel suo sito ufficiale “lavora con i *farmers*, le industrie partner, le comunità indigene e le organizzazioni non governative, per promuovere pratiche agricole sostenibili e incoraggiare uno sviluppo economico responsabile”. Di questo programma fa evidentemente parte la distruzione di 15.000 migliaia quadrate di foresta vergine amazzonica per far posto a coltivazioni di soia, compiuta dalla compagnia nordamericana tra il 2004 e il 2006 con il totale assenso del governo di Brasilia.



La Cargill gode di un ruolo predominante anche nel settore dell'industria alimentare: come Cargill Foods Brazil produce olii di semi sotto i marchi Liza, Mazola Valeiro, salse, maionese e condimenti vari sotto i marchi Gourmet, Maria e Mariana, pasta con il marchio Delverde e distribuisce olio di oliva con i marchi Espanola e Gallo. Nello stabilimento di Goiana, dove lavorano mille dei settemila dipendenti della Cargill Brazil, produce salse di pomodoro con marchi "italiani" Tarantella e Pomarola, ma anche, chissà poi perché, "Elefante". Per esportare nel mondo quanto coltiva e produce in Brasile, la compagnia statunitense possiede propri porti come quello di Santarem, bersaglio di continue azioni dirette da parte delle popolazioni locali per i danni ambientali che produce nella baia e nella retrostante foresta che la Cargill ha fatto sventrare per costruire un'autostrada lunga 1.500 Km che collega il porto con la regione del Mato Grosso, quella dove si trova la maggiore estensione di coltivazioni di soia.



La **Bunge** possiede nel paese sudamericano una quindicina di grandi stabilimenti tra zuccherifici, impianti per la produzione di bioetanolo, oleifici, mulini industriali, fabbriche di fertilizzanti liquidi e solidi di cui nel 2011 ha venduto 6 milioni di tonnellate. Nel 2011 ha acquisito la Hipermercados, una delle maggiori imprese di produzione e distribuzione di generi alimentari preconfezionati. Bunge è poi proprietaria di undici terminali in otto diversi porti del Brasile. Anche Bunge produce e vende in Brasile ed esporta nel resto del Sudamerica olii di semi, salse per condimento e maionese con diversi marchi: Cocinero, Salada, Primor e la sua margarina Delicia (!) è la più venduta nel paese. Bunge Pro è il marchio leader della grande distribuzione alimentare in Brasile. Nello scorso aprile la compagnia ha costituito nel paese una *joint-venture* con un altro gigante USA dell'agroalimentare, Solazyme, produttrice di olii vegetali e industriali derivati da petrolio, piante e grassi animali. Le due multinazionali intendono costruire un impianto chimico capace di produrre 100.000 tonnellate di olii all'anno nel Minas Gerais. In joint venture con la multinazionale della chimica Du Pont, Bunge ha sviluppato la produzione di olii di soia "dietetici". Con i nomi di Suprema, Lyra, Pre-mescla e altri, produce farine. Nell'agosto 2011 la Bunge, che già allora possedeva piantagioni di canna da zucchero per 30.000 ettari, ha avviato la coltivazione di una nuova area, vasta ben 70.000 ettari, come parte di un programma di investimenti da 2,5 miliardi di dollari fino al 2016 con cui si propone di incrementare la propria produzione di canna per zucchero ed etanolo da 21 a 30 milioni di tonnellate.

Nel febbraio 2010 la multinazionale ha acquistato cinque zuccherifici del gruppo brasiliano Moema negli stati di Sao Paulo e Minas Gerais. Così come fanno anche tutte le altre multinazionali, la Bunge oltre a quelle che coltiva direttamente nelle proprie piantagioni, raccoglie le canne da zucchero anche da altri 160.000 ettari di proprietà di coltivatori privati. Si tratta di piccole imprese agricole anche a conduzione familiare, con cui la compagnia stipula contratti a tempo, solitamente decennali. Le compagnie forniscono ai piccoli produttori i mezzi e l'assistenza tecnica ed il pagamento avviene in base alla resa per ettaro ed alla concentrazione di saccarosio che i contadini riescono ad ottenere nelle loro canne da zucchero.



Qualora il raccolto non sia almeno adeguato al rimborso dei mezzi forniti dalla compagnia, questa si può rivalere sulla terra o su altre eventuali proprietà degli agricoltori oppure sceglie di rivedere il contratto a condizioni ad essa più favorevoli. I redditi dei medi e piccoli coltivatori sono messi a forte rischio dalla pratica della monocoltura. Occorre tenere presente infatti che la canna da zucchero, una volta piantata, fornisce l'optimum del raccolto per cinque o sei anni dopo di che bisogna lasciare a lungo il terreno a riposo o ricostituire la fertilità con un abbondante impiego di fertilizzanti. La canna è poi estremamente sensibile alla siccità o all'eccesso di piogge. Nel 2010, ad esempio, le piantagioni furono afflitte da una prolungata assenza di precipitazioni nella stagione della crescita e da eccessive piogge alla fine dell'anno, proprio nelle settimane del raccolto, che risultò di conseguenza estremamente scarso.



**Archer Daniels Midland (ADM)**, insediatasi in Brasile nel 1997, produce ogni anno nel paese sudamericano 11 milioni di tonnellate di grano, mais, semi oleosi, nonché 4 milioni di tonnellate di soia. Le materie prime alimentari vengono processate negli impianti che la multinazionale possiede a Campo Grande, Joacaba, Tres Passos, Rondonopolis, Uberlandia, Paranagua e Ilheus. Da quest'ultimo stabilimento esce il 25% del cacao e del cioccolato prodotto ogni anno in Brasile. La fabbrica di Limeira, nel Minas Gerais, produce annualmente 1,5 milioni di tonnellate di etanolo da canna da zucchero. Dal novembre del 2011 ADM ha iniziato la costruzione di un secondo stabilimento a Joacaba per la produzione di biodiesel da cereali e contemporaneamente ha iniziato a operare nel settore della palma con l'acquisizione di 12.000 ettari di coltivazioni nello Stato del Parà. ADM sarà parte integrante del programma governativo di produzione "sociale e sostenibile" (aggettivi ormai d'obbligo) di biodiesel da palma, cioè fornirà assistenza tecnica per le pratiche di agricoltura "sostenibile" a un migliaio di fattorie familiari che coltivano

complessivamente altri 6.000 ettari di palmeti. La sua divisione Health & Nutrition produce complessi “energizzanti”, fitosteroidi e multivitaminici. Dagli impianti brasiliani di fertilizzanti della ADM escono ogni anno 13.000 tonnellate di prodotti, tra cui bioattivatori e induttori di resistenza, destinati alle coltivazioni dei contadini di tutte le regioni agricole del paese ai quali la compagnia fornisce, naturalmente, assistenza e programmi di formazione oltre che servizi legali, finanziari e assicurativi. La multinazionale dispone in Brasile di 330 silos e magazzini, nonché di imprese sussidiarie per i trasporti delle proprie merci per fiume (la Sartaco), strada, ferrovia e mare: 25.000 vagoni merci, 700 camion, 1.600 camion articolati, 1.700 motochiatte e 7 mercantili oceanici, oltre a terminali privati in sei porti del paese. Nel giugno scorso ADM ha annunciato di aver acquistato un nuovo terminale nello stato di Parà per l’esportazione delle proprie *commodities* agroalimentari, da dove si propone di esportare 3 milioni di tonnellate di merci all’anno. Appena due giorni dopo, però, rendeva nota la caduta del 25% dei propri utili rispetto all’anno precedente.

La francese **Dreyfuss**, come Brazilian Dreyfus Commodities, coltiva, trasforma ed esporta soia, riso, grano, mais, caffè, cacao, cotone, lino, avena, zucchero e produce succhi di frutta, sostanze chimiche per alimenti, fertilizzanti (2 milioni di tonnellate vendute ogni anno, il 10% del mercato brasiliano). BDC, che ha assorbito il gruppo Tavares de Melo, possiede zuccherifici nelle regioni di Sao Paulo, Pernambuco, Rio Grande do Norte e Minas Gerais. La multinazionale francese impiega nel paese sudamericano 8.000 dipendenti, possiede decine di stabilimenti produttivi, magazzini, terminal portuali e altri centri logistici. All’inizio del 2012 la Dreyfuss, i cui profitti in Brasile si sono triplicati negli ultimi cinque anni raggiungendo nel 2011 la cifra di 10,8 miliardi di dollari, aveva dichiarato di voler raddoppiare i propri investimenti nel paese latinoamericano per 4,1 miliardi di dollari nel periodo 2012-2016 contro i 2 del quinquennio precedente. La prima operazione, ammontante a 548 milioni di dollari e sostenuta da importanti banche d’investimento come J.P. Morgan, Banco di Santander, Votorantim e Banco do Brazil, è stata l’ampliamento dell’impianto per biodiesel di Santelisa, il secondo al mondo per dimensioni. Intanto però si sta profilando un eccesso di capacità produttiva complessiva degli impianti per la trasformazione della canna da zucchero. Nel 2012 il raccolto del paese sudamericano, pur in crescita rispetto all’anno precedente, ha superato di poco i 500 milioni di tonnellate, mentre gli impianti avrebbero in totale una capacità di trasformazione di 600 milioni di tonnellate.

Un'altra multinazionale francese, la **Tereos**, si è collocata tra le prime compagnie zuccheriere del Brasile da quando, tramite la propria sussidiaria nel paese, Teros Internacional, ha acquisito il controllo della Guarani, terza produttrice di zucchero brasiliana. Anche Guarani produce etanolo e fornisce energia elettrica nello Stato di Sao Paulo ottenendola dalla combustione dei residui della canna. La multinazionale anglo-svizzera **Glencore** è probabilmente la prima compagnia al mondo nel commercio delle materie prime minerali, ma ha una forte presenza anche nel sistema agroindustriale del Brasile, da cui esporta in particolare zucchero, cotone, riso, soia; possiede nel paese uno stabilimento per la lavorazione della soia con una capacità produttiva di 350.000 tonnellate all'anno. Nel 2009 ha rilevato la compagnia brasiliana Agrenco (petrolio e biodiesel).



**Impianto avanzato per la produzione di zucchero e bioetanolo**

Negli ultimi anni molti zuccherifici del Brasile sono diventati preda di compagnie finanziarie e fondi di investimento che si sono buttati a capo fitto nel *business* dell’etanolo. Il fondo Adeco coordinato da George Soros ha acquistato uno stabilimento zuccheriero nel Mato Grosso do Sul e un altro nel Minas Gerais. Il gruppo Clean Energy, anglo-americano, ha comprato zuccherifici nel Sao Paulo e ne ha costruito uno nel Maranao. Il fondo Brenco ne possiede due, uno nel Mato Grosso e uno a Goias. Il gruppo Infinity Bio-Energy, fondo d’investimento costituito da gruppi bancari tra cui la Merrill Lynch, e finanziari (Stark Investment, Wellington Management, Kidd Company e Ranch Capital Investment) possiede una decina di impianti sparsi nel paese.

In tutto il settore agricolo il comparto della coltivazione della canna è quello dove viene più ampiamente utilizzato il *trabalho escravo*, il lavoro servile, condizione in cui cadono coloro che non trovano altro impiego ed accettano di lavorare in cambio di un po' di cibo scadente e di un capannone in cui dormire. Secondo i dati del Ministero del Lavoro sarebbero almeno 40.000 le persone che lavorano in questa condizione, mentre le organizzazioni umanitarie impegnate nella denuncia del lavoro in schiavitù sostengono che questo riguarda almeno 70-80.000 individui e le stesse autorità affermano di non essere in grado di sorvegliare il comportamento dei proprietari delle *fazendas* in tutto il paese. Il governo federale pubblica ogni anno un elenco, la *lista suja*, lista sudicia, in cui sono riportate le imprese sanzionate per aver impiegato *trabalho escravo*.



Nella lista sono comparse grandi imprese come la Cosan la più importante compagnia zuccheriera nazionale o la Araguaia, del gruppo Monteiro (conglomerata del settore dell'agro business, dell'editoria e delle costruzioni) o il già citato fondo d'investimenti Breco che possiede tra l'altro una partecipazione azionaria del 20% nel Banco Nacional de Desinvolvimento.

Oltre ad essere uno di quei settori in cui la legislazione in materia è praticamente carta straccia, il lavoro nelle piantagioni di canna è tra i più duri e pericolosi: esposizioni a sostanze cancerogene tra cui i gas impiegati per incendiare i residui del raccolto, assenza di dispositivi di protezione e sicurezza, mutilazioni, malattie "professionali" soprattutto a carico dell'apparato osteoarticolare, provocate dall'intensità e dalla durata del lavoro (dalle cinque del mattino alle cinque della sera, spesso senza riposo settimanale), pessime condizioni di alloggio e di alimentazione. E la stragrande maggioranza degli *asalariados* non possiede assicurazione contro gli infortuni e le malattie. I braccianti devono poi competere con la raccolta meccanizzata, per cui cresce continuamente la quantità di canna che gli si chiede di tagliare nel corso della giornata, fino a 12-15 tonnellate al giorno per tagliatore contro 8-9 tonnellate tagliate in media al giorno negli anni Novanta. I proprietari delle piantagioni e degli zuccherifici poi, ingannano i lavoratori sul peso del loro raccolto cosicché un salario mensile finisce in media per non superare i 600-700 *reales*.



Anche la produzione di frutta vede la presenza delle imprese straniere a partire dalle grandi compagnie statunitensi **Del Monte, Dole Fruit, Chiquita, Fyffes** che possiedono grandi piantagioni di banane (di cui il paese è il quinto produttore mondiale), nonché di meloni, cocomeri, ananas e che competono con quelle nazionali, Cosan, Marfrig e JBS per l'esportazione di frutta e succhi di frutta. Come avviene nel caso del caffè, dello zucchero, del cacao, della soia, le imprese, oltre a coltivare direttamente su propri terreni commercializzano le produzioni di centinaia di migliaia di medi e piccoli produttori legati a loro da contratti di fornitura a lungo termine.

## *L'agrochimica*

Tutte le principali imprese europee, giapponesi e statunitensi sono presenti nel campo dell'agrochimica in Brasile. La **Bayer** "educa" sin da piccoli i contadini brasiliani all'uso dei suoi pesticidi con un progetto chiamato "Agrivida" indirizzato agli alunni delle scuole rurali. I bambini sono invitati a scrivere temi sull'argomento e le composizioni migliori vengono premiate e raccolte in libri che sono poi distribuiti in tutti gli istituti scolastici delle regioni agricole. La multinazionale tedesca della chimica produce i propri veleni in Brasile da oltre cinquant'anni nella fabbrica di Belford Roxo vicino a Rio de Janeiro, ampliata e ammodernata tre anni fa con un investimento di 100 milioni di euro per avviare anche la produzione di prodotti plastici.

**Basf Brazil**, sussidiaria del gigante tedesco della chimica (quella che fabbricava il gas Ziklon per i campi di concentramento nazisti), produce per l'agricoltura erbicidi, fungicidi, battericidi, fertilizzanti e insetticidi. La Basf dispone in Brasile di un grande complesso chimico a Guaratinguetà nello stato di San Paolo e di numerosi centri di sperimentazione, l'ultimo dei quali inaugurato nel 2012 a San Antonio de Posse, sempre nel Sao Paulo. Anche la multinazionale svizzera **Syngenta** fabbrica in Brasile, a Paulinia (stato di San Paolo), veleni per l'agricoltura tra cui quelli a base di atrazina, bandita dall'agricoltura europea. La compagnia svizzera importa nel paese semi ibridi e geneticamente modificati ed è entrata di recente nel business dei biocarburanti. Nell'ottobre del 2007, militanti del Movimento Sam Terra occuparono una fattoria sperimentale di proprietà della multinazionale svizzera per protestare contro l'utilizzo nei campi di semi *ogm* e reclamando terra da coltivare. I *pistoler* al servizio della Syngenta aprirono il fuoco contro i manifestanti uccidendone uno e ferendone altri dieci. Poiché dichiarò di non aver mai dato indicazione alle proprie guardie di portare armi, la multinazionale svizzera non riportò nessuna condanna per questo crimine. Nel maggio scorso Syngenta ha inaugurato un nuovo stabilimento per la produzione di etanolo da canna da zucchero a Itapolis nel Sao Paulo; un investimento da 100 milioni di dollari da cui si aspetta un incremento del 15 % della sua produzione annuale.

Il primo colosso mondiale della chimica, la **Dow Chemicals** (USA), possiede in Brasile addirittura quindici siti produttivi (i più grandi sono quelli di Aratu nel Bahia, e quello di Guarujà nel Sao Paulo) e cinque centri di ricerca. Lo scorso anno, Dow ha avviato il progetto più costoso mai realizzato dalla multinazionale statunitense in Brasile, la costruzione di un impianto per la produzione di biopolimeri dalla canna da zucchero, destinati al *packaging*, a prodotti medicali e per l'igiene; una volta terminato sarebbe il più grande impianto esistente al mondo per la fabbricazione di biopolimeri e il nuovo processo di lavorazione rappresenterebbe, secondo la multinazionale, l'alternativa "verde" rispetto alle plastiche convenzionali. Nel 2009 e nel 2010 Dow Chemicals ha ricevuto direttamente dalle mani del presidente "operaio" Lula il premio per "La più ammirata Impresa chimica del Brasile" un riconoscimento che il governo brasiliano scimmietta dal famoso "Award for the Most Admired Companies" assegnato ogni anno dalla rivista USA Fortune. La "Più ammirata impresa chimica", per inciso, è quella che aveva l'esclusiva per la fornitura del Napalm e del defoliante Orange all'US Air Force in Vietnam. La compagnia statunitense fabbrica nei suoi stabilimenti brasiliani propilene, polieteri, isocianati aromatici, poliuretani, cloroalcali, cloridrina, tutti prodotti che trovano applicazione nei rivestimenti per costruzioni, per l'*automotive*, per l'arredamento, l'abbigliamento e poi ancora collanti, sigillanti, adesivi, schiume, elastomeri, prodotti per l'igiene "ultrachimica" di ogni ambiente e delle persone. L'utile di Dow C. in America Latina nel 2011 è stato di quasi 7 miliardi di dollari. Ma le cose non stanno più andando così bene: ad aprile 2012 Dow Chemicals ha annunciato la chiusura di alcuni stabilimenti a partire dal complesso di Camacari, Bahia, a causa della "persistente debolezza dell'economia europea".

La principale rivale di Dow C. è la statunitense **Du Pont** che nel 2011 ha realizzato in Brasile utili per quasi 2 miliardi di dollari e dispone nel paese di 11 impianti produttivi, di 10 centri di ricerca e di una *Agricultural Experimental Station* nello stato di Sao Paulo. Nel paese sudamericano la Du Pont è presente nel settore agricolo (sementi, soprattutto mais e soia, antiparassitari e fertilizzanti e tecnologie per la lavorazione dei cereali) in quello della carta e della cellulosa, nel chimico e petrolchimico, dell'igiene domestica, dei colori (anche per l'industria dell'auto), dell'imballaggio, delle costruzioni, dei materiali per l'industria elettronica, della sicurezza. Ad esempio, produce vetri antiproiettile che, annuncia con orgoglio la multinazionale, "visto l'alto tasso di criminalità e di violenza nel paese" verranno d'ora in poi installati "di serie" sulle auto di cilindrata maggiore di tutte le case automobilistiche che costruiscono in Brasile. La multinazionale statunitense **Monsanto** dispone in Brasile di tre unità di produzione, a Camacari (Bahia), Sao José (Sao Paulo) e Igarape (Minas Gerais). Negli ultimi dieci anni la Monsanto ha investito nel paese latinoamericano 1 miliardo di dollari. La multinazionale USA è la principale fornitrice di semi di soia transgenici per i coltivatori brasiliani. Secondo il rapporto di quest'anno di EMBRAPA, l'ente governativo per la ricerca in agricoltura, nell'85% dei terreni destinati a soia (25 milioni di ettari) vengono coltivate piante da semi transgenici, ammessi nel paese dieci anni fa. A marzo ha inaugurato un nuovo centro di ricerca a Petrolinia, nel Pernambuco, per lo sviluppo di biotecnologie anche per mais, cotone, sorgo e canna da zucchero. Come conclusione di questa rassegna della rapina operata sulle terre del Brasile dalle multinazionali agroalimentari leggiamo come inizia l'*Annual Report* del 2012 della Cargill "Nell'anno "fiscale" 2012 Cargill ha realizzato guadagni per 1,17 miliardi di dollari, con un calo del 56% rispetto ai 2,56 miliardi di dollari del 2011.....all'inizio dell'anno fiscale le previsioni proiettavano l'economia mondiale verso una crescita globale del 3,5-4% per il 2011 e il 2012. La crescita è stata invece del 3% alla fine del 2011 e sta ulteriormente calando nel 2012 in relazione alla crisi del debito nella zona UE, alla stentata ripresa negli Stati Uniti, e alla crescita moderata nei paesi emergenti".

L'espansione dell'agricoltura a gestione capitalistica, la "agricoltura empresarial", non avviene solamente a spesa del disboscamento delle terre vergini ma anche ai danni di quei pochi progetti di insediamento di piccoli agricoltori che erano stati realizzati nelle decadi passate. E' quanto sta succedendo, per esempio, a un migliaio di famiglie che negli anni '70 avevano ricevuto lotti di terra dalla Companhia de Desenvolvimento do Vale do Rio São Francisco perché sviluppassero la risicoltura su piccola scala alle foci del fiume. Ora questi contadini saranno costretti ad abbandonare i

propri poteri perchè non sono in grado di pagare le somme chieste loro dal Banco do Nordeste per il riscatto dei lotti di terra ricevuti. Altre espropriazioni di piccole proprietà rurali stanno avvenendo ad Apodì, nel Rio Grande do Norte, ad opera del Dipartimento Nazionale contro la Siccità, dietro il quale stanno politici locali che intendono sfruttare i terreni per impiantarvi colture per l'esportazione. Ancora, e sempre limitandoci a elencare i casi più recenti, è del dicembre 2012, la notizia che saranno espropriate le prime famiglie di contadini che avevano ricevuto terreni nell'ambito del grande progetto, ben 100.000 ettari, di insediamenti rurali di Jaiba, nel Minas Gerais, per far posto a grandi fattorie a monocultura.

Il panorama dello sfruttamento dell'agricoltura brasiliana da parte delle multinazionali dell'occidente imperialista non sarebbe completo se non passassimo in rassegna anche le imprese che producono macchinari agricoli.



La statunitense **Agco** possiede a Canoas la più grande fabbrica di trattori dell'America Latina dove costruisce il 60% dei trattori che vengono esportati dal Brasile e più del 40% di quelli venduti nel paese, ed un secondo stabilimento, sempre per la produzione di trattori, a Mogi das Cruzes. A Santa Rosa produce invece mietitrebbiatrici ed a Ibirubà fabbrica macchinari minori come gli impianti di irrigazione. La statunitense **John Deere** costruisce trattori a Montenegro e mietitrebbiatrici ad Horizontina, nel Rio Grande do Sul, per il mercato brasiliano e per quello di tutta l'America Latina; nell'ottobre 2010 la compagnia ha dovuto cedere di fronte alla dura lotta degli operai di Horizontina che chiedevano aumenti salariali del 10%. La britannica **JCB** ha inaugurato nel settembre scorso, alla presenza del primo ministro inglese Cameron, una nuova fabbrica a Sorocaba dove già da una decina di anni la compagnia inglese possiede uno stabilimento per la produzione di macchine agricole e per costruzioni. E' previsto che ogni anno dall'Inghilterra vi saranno importati componenti per un valore di 100 milioni di sterline (motori e trasmissioni). A pieno regime, dalla nuova fabbrica dovrebbero uscire 10.000 macchine all'anno.



**CNH** (Fiat Industrial), di cui parliamo più avanti, ha aperto nel marzo 2012 una terza fabbrica a Sorocaba, per la produzione di macchine agricole. Lo stabilimento dovrebbe impiegare 3000 operai più altri 3000 nell'indotto.



**La fabbrica di Horizontina della John Deere**

La forza del capitale già accumulato e la sua supremazia tecnologica hanno sempre determinato il destino delle colonie e dei paesi dominati e questo fatto fornisce anche la spiegazione dell'ascesa e del declino delle produzioni che di volta in volta hanno caratterizzato la formazione economica del Brasile, la cui storia viene infatti solitamente suddivisa in fasi che corrispondono ai principali beni primari che l'antica colonia portoghese ha esportato nel resto del mondo, a partire dallo zucchero.

Il Brasile detenne la supremazia nella produzione dello zucchero di canna fino ai primi decenni del XVII secolo. I portoghesi avevano introdotto la pianta in Brasile intorno alla metà del 1500 facendo sorgere le prime coltivazioni nella regione intorno a Rio de Janeiro impiegandovi come manodopera le popolazioni amerinde. Alla fine del 1500 furono aperte nuove piantagioni nell'entroterra del litorale nordorientale del paese, una regione che presentava il clima ideale per la crescita della canna, che offriva abbondanti corsi d'acqua e che godeva del vantaggio di una maggior vicinanza ai mercati europei. Mentre nelle piantagioni del sud gli indigeni continuarono a rappresentare ancora una quota consistente della manodopera almeno fino alla metà del 1600, soprattutto sulle coltivazioni dei monasteri dell'ordine benedettino, nelle piantagioni del nord la forza lavoro era costituita da schiavi africani; tra il 1570 ed il 1700 ne vennero sbarcati nei porti brasiliani più di 600.000. All'inizio del 1600 nel Pernambuco si contavano già un centinaio di grandi piantagioni ciascuna delle quali disponeva di un proprio mulino e in cui lavoravano almeno un centinaio di schiavi. Anche i piccoli produttori che coltivavano più modesti appezzamenti di terra in affitto o a mezzadria e in alcuni casi possedevano qualche schiavo, erano obbligati a portare il proprio raccolto al mulino dei grandi proprietari.

Il commercio dello zucchero era comunque finanziato dai grandi mercanti di Amsterdam, il più importante centro economico dell'epoca; erano loro le navi che provvedevano al trasporto dello zucchero greggio a Lisbona e da qui alle raffinerie dei Paesi Bassi e che portavano in Brasile la gran parte degli schiavi. Nel 1621 gli imprenditori olandesi fondarono la Compagnia delle Indie Occidentali allo scopo di sottrarre il Brasile al dominio del Portogallo che nel frattempo era passato sotto il dominio della corona spagnola. Tra il 1623 e il 1629 gli olandesi, forti della superiorità della loro cantieristica navale e delle loro fabbriche di armi, sconfissero le flotte spagnole e portoghese e si impadronirono in successione delle città di Bahia, Alagoas e Recife facendone le basi per la conquista delle regioni del Pernambuco e del Paraíba, quelle dove sorgevano le grandi piantagioni di canna da zucchero. Durante la dominazione olandese la produzione di zucchero, che negli anni precedenti non aveva mai superato le 5.000 tonnellate all'anno, aumentò di ben nove volte. Il capitalismo dei Paesi Bassi dispiegò nel circuito dello zucchero tutta la propria potenza mercantile e industriale: i nuovi colonizzatori introdussero tecniche agronomiche e strumenti di lavoro più progrediti; i mulini, ad esempio, nei quali fino ad allora la spremitura era praticata facendo passare la canna tra due grandi rulli di pietra, furono dotati di grandi cilindri in ferro. Le navi mercantili trasportavano lo zucchero direttamente alle raffinerie della Zelanda che fornivano i nove decimi del consumo europeo di allora. Nel 1641 la Compagnia Olandese delle Indie sottrasse ai portoghesi anche il Kongo e l'Angola che le avrebbero assicurato per circa venti anni il monopolio quasi assoluto del traffico degli schiavi. Quando l'Olanda, indebolita dai conflitti con le altre potenze europee, dovette abbandonare il Brasile, la produzione zuccheriera del paese sudamericano crollò. Gli Olandesi trasferirono schiavi, attrezzature e competenze dalle proprie fattorie brasiliane nelle Barbados inglesi e in altre isole delle Antille, oltretutto più vicine ai porti europei. Quando il secolo volgeva al termine, a causa della concorrenza delle Antille e della caduta della produttività delle fattorie conseguente al ritiro degli investimenti olandesi, le esportazioni di zucchero dal Brasile erano crollate a 25.000 tonnellate all'anno.

Dalla seconda metà del 1700 ebbe inizio in Brasile l'epoca del cotone. Il governo portoghese, intendendo approfittare dell'aumento della domanda europea che nel volgere di una decina di anni sarebbe balzata da 10.000 a 100.000 tonnellate all'anno, promosse la diffusione delle coltivazioni di cotone nella colonia e istituì una apposita compagnia commerciale privilegiata. In pochi anni una vasta area del nord, la regione del Maranhao si ricoprì di piantagioni, e la produzione di cotone della colonia portoghese nel 1790 arrivò a rappresentare quasi il 20% di quella mondiale. Ma proprio quando sembrava che il cotone potesse essere il prodotto da esportazione che avrebbe permesso al paese di superare la fase di grave depressione economica in cui iniziava a versare negli ultimi anni del XVIII secolo, sulla produzione brasiliana si abbattè la concorrenza delle piantagioni degli stati meridionali degli Stati Uniti. Tra i fattori che furono alla base del rapido e prepotente emergere della produzione statunitense stavano la produzione su vastissima scala, realizzata grazie alla macchina per sgranare il cotone brevettata da Eli Withney nel 1794 che permetteva di sgranare dal seme più di 20 Kg di fibra al giorno contro i 500 grammi sgranati manualmente, e lo sviluppo delle

moderne fabbriche tessili degli stati del Nord secondo il Waltham-Lowell system che riuniva tutte le fasi della lavorazione dei tessuti, impiegava su grande scala le moderne macchine industriali e irregimentava la forza lavoro. Ma furono determinanti anche la forza della flotta mercantile degli Stati Uniti (ancor prima dell'indipendenza, il 75% del commercio delle colonie nordamericane si svolgeva con navi costruite nei loro cantieri), la maggior brevità delle rotte navali tra i porti d'imbarco della costa atlantica degli Stati Uniti e quelli di sbarco dell'Europa, la superiore capacità del mercato nordamericano di assorbire manufatti dall'Inghilterra, i consolidati legami tra il capitale inglese e quello statunitense. Tutti questi fattori favorevoli concorsero anche a far sì che il trattamento degli schiavi nelle piantagioni degli stati meridionali del Nordamerica potesse essere un po' meno disumano e il loro nutrimento un po' meno scarso. E questo si tradusse in una maggiore produttività del lavoro. Le condizioni di vita e di lavoro relativamente migliori, portarono ad un incremento della popolazione di origine africana attraverso la crescita naturale: il numero degli africani nel Sud degli Stati Uniti passò da circa 700.000 nel 1790 a oltre 3 milioni alla metà del 1800, dei quali solamente poco più di 200.000 erano schiavi deportati dall'Africa in quegli stessi anni. Gli schiavi delle fattorie brasiliane pagarono la sconfitta commerciale a un prezzo più alto di quello pagato dai loro padroni: all'inizio del 1800 i proprietari terrieri del Brasile possedevano lo stesso numero di schiavi dei piantatori degli Stati Uniti ma a metà del secolo, a causa della pessima nutrizione che riceveva e dei maltrattamenti che subiva, la popolazione africana della ex colonia portoghese era cresciuta solamente del 25% mentre quella degli Stati Uniti era aumentata del 400%. Nel corso del 1800, eccettuata la breve parentesi degli anni in cui la guerra civile paralizzò la produzione statunitense, le piantagioni brasiliane non fornivano più del 4% del fabbisogno mondiale di cotone.

Ad un secolo esatto dall'inizio della fase del cotone, il Brasile conobbe il fiorire dell'epoca del caucciù. Negli Stati Uniti venne scoperto il processo di vulcanizzazione che rendeva finalmente la gomma resistente al calore e disponibile per moltissimi usi. Dopo che ebbe sottratto alla Bolivia il territorio amazzonico più ricco di alberi di caucciù, il Brasile divenne il primo produttore mondiale di questa materia; tra il 1880 ed il 1890 ne produceva 7.000 tonnellate all'anno e quando negli Stati Uniti ed in Europa nacque l'industria automobilistica, la produzione balzò a 30.000 tonnellate. La raccolta del lattice non venne però mai organizzata su scala industriale. I raccoglitori, milioni di poveri immigrati dalle regioni più povere del paese, giungevano in Amazonia privi di ogni mezzo, iniziavano a lavorare già indebitati perché dipendevano in tutto e per tutto dagli imprenditori che fornivano loro gli strumenti di lavoro e le scorte di cibo e finivano per vivere in un regime di semischiavitù. Si addentravano quasi sempre da soli o in piccoli gruppi nella foresta compiendo lunghe ed estenuanti marce e vi si insediavano per condurre da quel momento un'esistenza stentata che li faceva regredire quasi allo stato selvaggio. A centinaia di migliaia morivano di malaria, tubercolosi, sottoalimentazione. Sul finire del secolo iniziò la produzione nelle le piantagioni che gli inglesi avevano impiantato in Asia su vasta scala, dopo che l'Indian Office britannico era riuscito ad organizzare il trafugamento di semi di caucciù dall'Amazzonia. Nel volgere di pochi anni tra il 1910 ed il 1922 la quota della produzione mondiale di Cylon e dalla Malesia passava dal 10% al 97%, mentre quella del Brasile precipitava al 5%.

Dall'ultimo decennio del XIX secolo e fino agli anni Trenta del '900, fu la volta del caffè a rappresentare la "fortuna" del Brasile. Questa pianta era coltivata nel paese fin dal 1700 ma solamente per il consumo interno. Il caffè brasiliano iniziò a comparire sui mercati internazionali soltanto alla fine del 1700 quando ad Haiti, colonia francese e a quei tempi grande produttrice di caffè oltre che di zucchero, scoppiarono le rivolte degli schiavi. Le isole caraibiche divennero uno dei teatri del conflitto tra la Francia napoleonica e l'Inghilterra ed il caffè haitiano scomparve dal commercio. Poi, sul finire del 1800, la domanda di caffè dall'Europa e dagli Stati Uniti conobbe una crescita straordinaria ed il prezzo del frutto tropicale si impennò, proprio mentre quello dello zucchero continuava a stagnare a causa della diffusione sempre maggiore delle coltivazioni di barbabietola nel Vecchio Continente, compromettendo anno dopo anno i guadagni dei *fazenders* brasiliani. Fu allora che dalle montagne intorno a Rio, dove nella prima metà del secolo erano sorte le prime vere e proprie piantagioni estensive di caffè, i latifondi *cafetaleros* presero ad espandersi nell'entroterra invadendo per centinaia di chilometri la valle del Rio Paraíba e facendo del Paraíba Fluminense, la prima regione produttrice di caffè del paese. Man mano che la monocoltura esauriva la fertilità del suolo, le aziende cafetalere si spostarono sull'altopiano a occidente di San Paolo e poi a settentrione fino a raggiungere il margine meridionale delle savane del Mato Grosso per deviare ancora ad occidente nelle terre comprese tra il Rio Paraguay e il Rio Paraná. Gli schiavi cominciarono a non bastare più di fronte alla crescente richiesta di braccia per i raccolti e così si fece ricorso all'immigrazione dai paesi più poveri dell'Europa. Fu lo Stato a farsi carico del reclutamento degli immigrati europei per conto dei grandi proprietari i quali, di lì a poco, avrebbero destituito l'imperatore, divenendo la classe dominante per tutto il periodo della Prima Repubblica (1889-1930). Il governo pagava il costo del viaggio dell'immigrante mentre il proprietario terriero era tenuto a fornire a quest'ultimo un appezzamento di terra affinché vi coltivasse quanto necessitava per il proprio sostentamento. In cambio, il colono lavorava una quota della terra della piantagione ricevendo un salario fisso e una ulteriore somma di denaro proporzionata all'esito del raccolto. Negli anni Ottanta del 1800 arrivarono in Brasile quasi 200.000 immigrati e il loro numero salì a più di 600.000 nel decennio successivo. Ben 577.000 di loro provenivano dall'Italia, costretti ad abbandonare la propria terra dagli effetti della crisi dei primi anni Ottanta e dalla sconfitta delle lotte contadine. Alla fine del XIX secolo la produzione raggiunse il suo culmine: il 70% delle merci che il Brasile esportava tra il 1890 e il 1895 era costituito dal caffè. La metà di tutto il caffè che si consumava nel mondo era stato raccolto nelle piantagioni brasiliane e sarebbe stato così fino agli anni Cinquanta del nuovo secolo.

Le entrate procurate al Brasile dall'esportazione del caffè servirono anche a promuovere all'inizio del 1900 un certo grado di sviluppo industriale. Si trattò però solamente di una prima uscita dalle condizioni di arretratezza che neppure le politiche rigidamente protezionistiche attuate nei due decenni precedenti avevano permesso di superare, e non di un decisivo decollo. Così come era accaduto per lo zucchero, il tabacco, il cotone, il legname, anche nel caso della monocoltura del caffè i proprietari terrieri trovavano infatti maggiore convenienza nell'investire i propri guadagni nella

messa a coltura di nuove terre acquistando all'estero i beni capitali necessari alle lavorazioni e lasciando a compagnie perlopiù straniere la trasformazione e la commercializzazione dei prodotti.

I consumi interni, a loro volta, aumentarono di quel tanto sufficiente solamente a far crescere le dimensioni del settore tessile ed anche lo sviluppo di quest'ultimo, d'altronde, non andò oltre un certo limite: la produzione di tessuti, che si era moltiplicata di decine di volte a cavallo dei due secoli, crebbe solamente del 20% negli anni tra le due guerre mondiali. L'afflusso di moneta straniera permise comunque l'importazione di una certa quantità di beni capitali sufficiente a far sorgere alcune fabbriche meccaniche, alcune fabbriche di bevande, perlopiù di cervejas, ed a implementare la rete ferroviaria che passò dai 9.000 km esistenti alla fine del secolo a 29.000 nel 1922.

Per quanto modesta, la crescita industriale recò con sé il consolidamento di una classe di imprenditori, fece nascere un nucleo di borghesia commerciale non più solamente legata all'agroesportazione e aumentare il numero di coloro che appartenevano alla media e piccola borghesia urbana. Furono queste forze che sostennero il gruppo di militari di basso grado che attuò il colpo di stato che nel 1930 pose fine al dominio assoluto delle oligarchie latifondiste sullo Stato, lasciando però quasi integra la loro influenza economica e sociale al di fuori dei grandi centri urbani.

Nasceva così un campo politico a carattere populista e nazional-borghese che perseguiva la conciliazione degli interessi delle frazioni diverse della classe dominante e puntava alla modernizzazione del Brasile attraverso il ruolo centrale e regolatore dello Stato, lo sviluppo del capitale nazionale, il ricorso regolamentato al capitale straniero ed il recupero dello scarto tecnologico che il paese soffriva rispetto alle economie delle nazioni capitalistamente più sviluppate.

A guidare quasi ininterrottamente per oltre un ventennio questo fronte politico fu Getulio Vargas. Quando anche sul Brasile si ripercossero gli effetti della crisi scoppiata nel 1929, il governo dovette però attuare politiche volte sostanzialmente a difendere la rendita dei *cafetaleros* che rimaneva pur sempre la principale fonte di ricchezza del paese: svalutazione della moneta per favorire le esportazioni e acquisti massicci da parte dello Stato delle eccedenze di caffè allo scopo di mantenerne artificialmente elevato il prezzo di mercato. Neppure in questo periodo si produsse un significativo trasferimento della rendita agraria verso le produzioni industriali. I guadagni dei grandi piantatori si travasarono piuttosto in un altro settore esportatore, quello del cotone, che garantiva in quegli anni maggiori profitti rispetto all'industria nazionale. Se vi fu un modesto recupero degli investimenti industriali questo fu dovuto soprattutto alla possibilità di importare macchinari, perlopiù usati, che il mercato mondiale offriva a basso costo in conseguenza della generale stagnazione del ciclo industriale.

Si può suddividere l'era di Vargas in due distinte fasi. Nella prima, dal 1934 al 1950, il Brasile attraversò un periodo di relativo sviluppo, sostenuto dapprima dalla ripresa della domanda mondiale di materie prime connessa alle politiche di riarmo e poi dalla ripresa postbellica di Europa e Giappone. Negli anni che avevano preceduto la seconda guerra mondiale il governo Vargas aveva colto l'opportunità offerta dai contatti tra le potenze imperialiste per ottenere la rinegoziazione dell'altissimo debito estero e per differenziare i rapporti commerciali internazionali del paese.

Gli Stati Uniti rimasero il principale partner commerciale del Brasile, ma la Germania divenne il secondo acquirente delle sue esportazioni e il suo primo fornitore di prodotti industriali.

Non appena ebbe termine il secondo conflitto imperialista, gli Stati Uniti intesero riaffermare il proprio controllo sul paese sudamericano facendo leva sul tradizionale alleato, la borghesia agroesportatrice. Vargas, allo scopo di rafforzare la propria base di consenso, accentuò allora i tratti populistici del regime. Questo indirizzò gli alieni però progressivamente il supporto della borghesia industriale che andava già orientandosi verso un compromesso con la oligarchia agraria adattandosi al modello di sviluppo economico associato, in posizione dipendente, al capitale internazionale. Nel 1954, di fronte al profilarsi di un colpo di stato, Vargas si toglieva la vita.

Il governo conservatore di Kubitschek, 1955-1960, si spinse perfino alla rottura con i dettami restrittivi del Fondo Monetario Internazionale adottando politiche economiche basate ancora in buona parte sui principi del desenvolvimento: nazionalizzazione delle raffinerie, forti investimenti pubblici nelle infrastrutture e nell'edilizia (in quegli anni fu costruita la capitale Brasilia) nonché per l'industria siderurgica, facilitazione del credito, abbassamento delle tariffe sull'importazione di beni capitali, soprattutto macchinari, per favorire lo sviluppo industriale nel quadro della "sostituzione delle importazioni". Ma per fare tutto questo, in una fase di caduta generale del valore dei beni primari che il paese esportava, fu necessario ricorrere ancora una volta al capitale straniero e dunque all'indebitamento estero. Furono questi gli anni in cui nacque l'industria automobilistica attraverso l'insediamento nel paese delle maggiori case mondiali del settore cui venivano garantite condizioni straordinariamente favorevoli nel cambio, nell'importazione di macchinari, nella rimessa dei profitti. Un analogo trattamento veniva riservato alle industrie meccaniche e metallurgiche, alle compagnie minerarie, alle multinazionali della chimica e della farmaceutica. Ancora una volta l'economia del Brasile cresceva grazie a una fase di accumulazione favorevole per il capitalismo delle metropoli, in particolare per quello USA che viveva in quegli anni la propria età dell'oro. Ma il paese sudamericano cresceva in forma dipendente, così come tutto il resto del subcontinente. E dando molto più di quanto riceveva. Tra il 1950 ed il 1965 le grandi compagnie statunitensi, ricavarono in tutta l'America Latina profitti per oltre 11 miliardi di dollari, avendovi fatto investimenti per meno di 4 miliardi di dollari.

I governi militari che si susseguirono tra il 1965 ed il 1985 esordirono mantenendo anch'essi molti elementi del *nacional desenvolvimentismo* dell'esecutivo precedente. Nel quadro di una alleanza tra imprenditoria privata, capitale straniero e ceti medi urbani, accentuarono il ruolo svolto dallo Stato nell'economia privilegiando in buona misura la crescita industriale. Introdussero per la prima volta nella storia del Brasile le imposte sulla rendita (*IPI imposto sobre productos industrializados* e *ICM, imposto sobre circulacao de mercaderia*), istituirono la Banca Centrale, attuarono vasti piani di edilizia abitativa. Dopo un periodo iniziale durante il quale il PIL segnò un arretramento, il paese conobbe una fase di notevole sviluppo economico: l'industria di trasformazione crebbe in generale a un tasso medio del 10%, quella specifica dei beni di consumo durevole, in particolare quella degli elettrodomestici, registrò tassi di crescita addirittura del 20% e quella dei beni strumentali conobbe un incremento del 15%; si gettarono inoltre allora le basi per una embrionale industria chimica.

Gli impianti industriali venivano utilizzati in quegli anni mediamente al 90-95%. Alla base della crescita stavano innanzitutto la congiuntura internazionale, ancora relativamente favorevole e l'offerta internazionale di credito e, come sempre, una fortissima ripresa delle esportazioni favorita da ricorrenti svalutazioni della moneta. Ma vi furono anche l'indebitamento dei consumatori, la compressione dei salari di fabbrica, gli arresti in massa di sindacalisti e attivisti operai e contadini, la negazione dell'accesso alla terra per i contadini poveri, l'abolizione delle precedenti garanzie sulla stabilità dell'impiego, la censura, la reintroduzione della pena di morte. Oltre alle atrocità caratteristiche dei regimi militari: istituzionalizzazione della tortura, sequestri ed esecuzioni sommarie. La distribuzione del reddito volse ancora di più a vantaggio della borghesia, anche di quella media e crebbe enormemente il numero dei poveri. Il paese conobbe in quell'epoca i livelli di disegualianza più alti di tutta l'America Latina. E i discreti risultati del processo di sostituzione delle importazioni furono di fatto dovuti all'espansione delle filiali di imprese straniere, allora prevalentemente statunitensi: se tra il 1960 e il 1965 il PIL del Brasile crebbe in media del 3% all'anno, le vendite delle filiali USA crebbero negli stessi anni del 5% (tra il 1957 e il 1964 passarono da 2,4 a 5 miliardi di dollari).

La crisi petrolifera del 1973, con la salita alle stelle del prezzo del greggio, colpì pesantemente il Brasile che in quegli anni dipendeva per i tre quarti del proprio fabbisogno energetico dalle importazioni di petrolio. Il governo militare, per tentare di mantenere il consenso e proseguire sul cammino della costruzione di una base industriale, dovette fare un ricorso ancora più ampio al credito internazionale. E poté farlo perché nei primi anni Ottanta le banche delle nazioni industrializzate elargivano ai paesi "in via di sviluppo", con estrema generosità e a tassi variabili, i "petrodollari" che i regimi arabi depositavano nelle loro casseforti. Ma il secondo shock petrolifero, quello del 1979, precipitò il Brasile in una recessione profonda e accelerò la crisi del regime: le nazioni del centro del capitalismo restringevano gli investimenti produttivi, importavano meno materie prime e soprattutto innalzavano i tassi d'interesse sui prestiti; il dollaro si apprezzava.

I paesi indebitati finirono per dover ripagare tre volte tanto quello che avevano ricevuto ed oltretutto nel mezzo di una congiuntura che si andava ora caratterizzando per una minore richiesta di materie prime. Nel 1985 la dittatura militare crollò e nel 1988 venne emanata la nuova Carta costituzionale improntata sui principi desenvolvimentisti ma che rimase nei fatti lettera morta: i governi civili che seguirono alle giunte militari danzarono alla nuova musica del mercato, dove le regole erano dettate dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale nell'esclusivo interesse dei capitalismi del centro. Le politiche di aggiustamento, cioè riduzione delle spese dello stato, disciplina fiscale, eliminazione del protezionismo commerciale, liberalizzazione del mercato dei capitali, privatizzazioni delle imprese pubbliche, comportarono stagnazione economica, aumento della disoccupazione e ulteriore aggravamento delle condizioni di povertà del proletariato. Negli ultimi anni della seconda presidenza Cardoso, gli investimenti diretti crollavano, la bilancia commerciale del Brasile segnava un passivo senza precedenti, il debito ammontava a 370 miliardi di dollari e l'inflazione sfiorava il 10% annuo; nel 1999, in una sola settimana, la moneta nazionale aveva subito una svalutazione di quasi il 100%.

Lula vinceva le elezioni dell'ottobre del 2002 perché la maggioranza del popolo brasiliano usciva stremata dagli effetti delle politiche dei governi precedenti. Il PT, fondato vent'anni prima durante la dittatura militare nella cintura industriale di San Paolo, era ormai diventato un partito compiutamente socialdemocratico. Epurate le componenti minoritarie di estrema sinistra, era ormai controllato pienamente dall'apparato burocratico e perfettamente integrato nell'apparato statale (governava già in sette Stati e in 400 municipi). La partecipazione diretta dei lavoratori era divenuta nel PT del tutto inesistente e nei suoi quadri prevalevano gli elementi della media e della piccola borghesia: al congresso del 2000, quello che segnò la definitiva svolta a destra, il 75% dei delegati presenti erano funzionari di partito o dell'apparato statale periferico; per il 65% percepivano un salario almeno dieci volte superiore a quello medio. La stessa identica evoluzione aveva subito il braccio sindacale del PT, la CUT, Central Unica do Trabalho. Il PT proclamava il proprio favore alle politiche di privatizzazione, al pagamento del debito estero, al salvataggio delle imprese e delle banche con denaro pubblico, a politiche di stimolo al mercato. Alla vigilia delle elezioni per la presidenza dell'Unione anche Lula, insieme agli altri tre candidati, sottoscrisse l'accordo con il Fondo Monetario che li impegnava, una volta eletti, a rispettare le indicazioni dell'organismo "sovrnazionale" in materia di politiche economiche. La borghesia brasiliana aveva ritrovato un partito.

## L'industria delle foreste

In Brasile si trova approssimativamente il 18% delle foreste esistenti sul nostro pianeta, ma l'abbattimento del patrimonio forestale del paese procede ad un ritmo di 25.000 chilometri quadrati all'anno. Per il 70% la deforestazione riguarda l'area amazzonica, che è "territorio protetto" solamente per un terzo e da cui viene ricavato più legname che da qualsiasi altra regione tropicale del pianeta. Dalla metà degli anni '90 il Brasile ha perduto quasi 600.000 chilometri quadrati di foresta amazzonica, una superficie equivalente a più di una volta e mezzo il territorio dell'Italia.

Nel 1994 e nel 1995 si è verificata la progressione più rapida: in soli due anni sono stati deforestati quasi 60.000 chilometri quadrati. La Mata Atlantica, la foresta pluviale della costa atlantica, straordinariamente ricca in biodiversità, è stata dichiarata zona protetta e patrimonio dell'Unesco solamente nel 1999, quando oramai era ridotta all'8% della sua estensione originaria. Pur essendo il paese sudamericano il quarto produttore al mondo di legname e cellulosa, nessuna compagnia brasiliana dell'industria e della carta compare nella lista delle più importanti compagnie mondiali della carta e del legno.

Le cause della deforestazione sono molteplici: l'apertura di nuovi terreni per l'allevamento e l'agricoltura, il fabbisogno di materia prima per l'industria del legname e della carta, l'apertura di nuove miniere e la costruzione delle relative infrastrutture: strade, ferrovie, canali navigabili, dighe, centrali e linee elettriche.

Il governo di "sinistra" di Dilma Rousseff si è impegnato ufficialmente ad allargare di altri 50 milioni di ettari l'insieme delle aree protette, ma intanto esso non cessa di elargire sussidi per l'allevamento animale che oggi occupa il 75% dell'area deforestata dell'Amazzonia. Anche le banche, pubbliche e private, giocano un ruolo importante nel favorire la distruzione delle foreste in quanto concedono prestiti a tassi enormemente agevolati per gli investimenti nel settore dell'allevamento. Il modello secondo il quale procede la deforestazione è il seguente: per prime penetrano nella foresta vergine le grandi compagnie del legname, i grandi *madeiros*, che abbattendo gli alberi e costruendo strade e ponti rudimentali, aprono immense radure agli allevatori. Questi ultimi a loro volta, bruciando la base dei tronchi e le radici degli alberi abbattuti rendono le terre idonee all'allevamento estensivo. Per anni l'allevamento di bovini sui terreni amazzonici è stato a bassissima produttività, un animale per ogni due ettari, ma estremamente remunerativo: il basso costo dei terreni, quando addirittura questi non venivano occupati abusivamente, unito alla vigorosa fertilità delle terre appena deforestate, garantiva infatti rendimenti elevati senza bisogno di costosi investimenti tanto che il prezzo del bestiame amazzonico rimaneva inferiore anche del 15% rispetto a quello degli antichi allevamenti del centro e del sud del paese. Negli ultimi venti anni, il numero dei capi di bestiame bovino allevati nelle aree deforestate della regione è cresciuto da 21 a 71 milioni; il 40% dei bovini allevati in tutto il Brasile contro il 18% dei primi anni '90.

Grazie all'espansione straordinaria dei pascoli dell'Amazzonia, dal 2005 il Brasile è diventato il secondo produttore al mondo di carne bovina: 9.200 tonnellate contro le 11.700 degli Stati Uniti. Per le carni suine il Brasile è il quarto esportatore mondiale con 600 tonnellate, mentre è il primo paese al mondo nella esportazione di pollami con 3.470 tonnellate all'anno, spedite soprattutto in Cina e Giappone, ma anche verso i paesi arabi. Dal porto di Itajai nello stato di Santa Caterina vengono spediti annualmente in Arabia Saudita polli congelati per 400 milioni di dollari.



Negli ultimi cinque o sei anni l'avvento delle coltivazioni su larghissima scala di leguminose e cereali sta esercitando una fortissima pressione per l'ulteriore penetrazione dell'allevamento nelle aree vergini. Si sta verificando in Amazzonia quanto è già accaduto nel Mato Grosso dove la monocoltura della soia, introdotta su scala ancora ridotta quaranta anni fa nel Rio Grande do Sul, ha preso il posto dei pascoli. Sui terreni precedentemente sfruttati a pascolo vengono praticati il taglio a raso e la completa ripulitura del terreno per renderlo idoneo alle colture estensive "tecnologicamente" trattate per adattarle al clima tropicale e gli allevamenti, a loro volta incalzati dalle coltivazioni, si espandono nelle terre vergini. In molti municipi della regione amazzonica si sta verificando il passaggio diretto dalla deforestazione alla coltivazione saltando il consolidato ciclo deforestazione, pascolo, coltivazioni.

Oggi in Brasile, i terreni coltivati a soia per approfittare della fortissima domanda mondiale, in particolare dalla Cina, coprono all'incirca 22 milioni di ettari. E come abbiamo già visto, appartengono nella grande maggioranza ai quattro giganti mondiali dell'agroindustriale, Archer Daniel Midland, Bunge, Cargill e Dreyfus, quelle che in misura maggiore possiedono le tecnologie necessarie (fertilizzanti, sementi, prodotti fitosanitari di vario genere), i capitali per la costruzione dei silos di stoccaggio, delle strade, dei porti fluviali e marittimi, dei mezzi di trasporto, quelli per la corruzione degli amministratori locali, e che controllano la rete mondiale delle vendite. Un'ennesima minaccia alle foreste vergini del Brasile sta venendo dal crescente utilizzo del legname come combustibile per l'industria siderurgica. Il modello da seguire sarebbe quello delle acciaierie di Corumbà nello stato del Mato Grosso, che alimentano i propri altiforni con legno di eucalipto. Gran parte del legname proviene da terre che sarebbero ufficialmente riserve delle popolazioni indiane Kadiweu e Terena e che però furono occupate illegalmente da compagnie private negli anni '90 e ricoperte di piantagioni di eucalipti. Lo scorso anno il governo di Brasilia ha annunciato di voler procedere in tempi rapidi, entro il 2016, alla sostituzione dei combustibili fossili utilizzati finora nelle acciaierie del paese con solo carbone vegetale.

Emblematiche dello strapotere delle multinazionali anche in questo settore, sono le vicende della finnico-svedese Stora Enso, la più grande compagnia europea della cellulosa e della carta e seconda nel mondo dopo la statunitense International Paper. La SE è proprietaria, oltre che della più grande cartiera del Sud America, quella di Arapoti nello stato del Paraná, della più grande fabbrica di cellulosa del Brasile, la Veracel, nello stato di Bahia. La sua produzione annuale è di oltre 1 milione di tonnellate, ricavate da piantagioni di eucalipti e pini che si estendono per oltre 200.000 ettari. La SE è stata accusata di non possedere la licenza per 90.000 ettari di piantagioni, di cui 30.000 di proprietà del governo, di aver sparso pesticidi su aree destinate alla rigenerazione della foresta pluviale, di aver sottratto riserve idriche alle popolazioni circostanti le sue piantagioni, nonché di evasione fiscale e di violazioni dei diritti dei lavoratori (ben 1000 cause in corso). A tutt'oggi nessun verdetto è stato emesso dalla magistratura locale contro le piantagioni illegali e l'IBAMA, l'agenzia federale per la protezione dell'ambiente si giustifica affermando di non disporre di sufficiente personale per sorvegliare le attività della Stora Enso. Numerosi sono i leader politici brasiliani che compaiono sul libro paga della multinazionale. Nel marzo 2008 un migliaio di donne appartenenti al movimento dei Sam Terra, aveva occupato i terreni della Stora Enso per protestare contro le illegalità della compagnia europea. Una cinquantina di loro erano state ferite in modo grave dalla polizia, intervenuta su ordine di un senatore locale la cui campagna elettorale era stata finanziata dalla multinazionale scandinava. Nello stesso anno la SE aveva acquistato altri 46.000 ettari di terreno nello stato del Rio Grande do Sul al confine con l'Uruguay, violando le leggi che vietano a imprese straniere di possedere terre a meno di 150 chilometri dai confini con altri stati.

La compagnia intestò allora i terreni ai direttori esecutivi della propria filiale che divennero così i due più grandi latifondisti del Rio Grande do Sul. Al Parlamento di Brasilia, è in corso di approvazione una legge che abolisce il divieto a capitalisti stranieri di possedere terre nelle aree di confine e la SE ha annunciato pochi mesi fa di voler ampliare di altri 100.000 ettari le proprie coltivazioni di eucalipto per innalzare a 2,7 milioni di tonnellate all'anno la produzione della Veracel. Un altro colosso scandinavo della carta e cellulosa, la svedese Svenska Cellulosa, quarta compagnia al mondo per volumi di produzione, si approvvigiona anche in Brasile di materia prima. SC è presente nel paese sudamericano con tre *joint-venture* con compagnie nazionali. L'unica tra le grandi compagnie europee fino a poco tempo fa assente dal Brasile era la Smurfit Kappa che però proprio nell'estate 2012 ha avviato le trattative per l'acquisto del gruppo brasiliano Orsa produttore di legname, cellulosa, carta e imballaggi. Molte altre multinazionali del legname e della carta possiedono in Brasile delle *joint-venture* con compagnie nazionali.

La più grande compagnia brasiliana, la Aracruz Productos de Madeira, appartiene per due terzi alla statunitense Weyerhaeuser che possiede 20 milioni di acri di foreste in tutto il mondo. Weyerhaeuser è proprietaria in Brasile di coltivazioni arboree per 280.000 ettari negli stati di Espírito Santo, Bahia, Minas Gerais e Rio Grande do Sul e di 154.000 ettari di riserve di foresta tropicale, per ora lasciati integri per "assicurare l'equilibrio dell'ecosistema". Oltre che dagli alberi che coltivano nelle proprie piantagioni, le multinazionali acquistano legname da piccoli coltivatori sotto contratto. Il gigante USA International Paper, la prima produttrice di carta al mondo, ad esempio, oltre a possedere 100.000 ettari di boschi di eucalipto nello stato di Sao Paulo, acquista legname da centinaia di produttori locali che coltivano complessivamente 12.500 ettari di piantagioni, ai quali la compagnia fornisce assistenza tecnica, analisi del suolo, fertilizzanti, e fitofarmaci. L'IP possiede in Brasile due grandi cartiere a Guacu e Luiz Antonio che ogni anno producono insieme 800.000 tonnellate di carta. Una terza fabbrica, a Lagaos, ha avviato la produzione da un anno. La Kimberly Clark, un altro colosso statunitense del settore, sta costruendo due cartiere in Brasile che inizieranno a produrre nel 2014: un investimento di 250 milioni di dollari. La giapponese Nippon Paper, sesta produttrice al mondo, possiede in Brasile la Amapa Florestal e Cellulose, un'impresa con vastissime piantagioni nell'Amapa, in piena foresta amazzonica, una regione completamente pianeggiante particolarmente adatta all'agricoltura, ben collegata al porto di Santana, che negli anni novanta aveva attratto numerosi piccoli contadini in cerca di terra da coltivare. Attraverso la falsificazione dei documenti di proprietà, la Amapa Florestal e Cellulose si è progressivamente impadronita dei terreni ed oggi le piccole proprietà contadine sono quasi del tutto scomparse dalla regione. Dagli anni novanta ad oggi sono 1150 gli attivisti assassinati nel corso di conflitti in difesa delle foreste vergini del Brasile. Quello che non sono state in grado di fare le lotte delle popolazioni indigene o quelle dei piccoli contadini pare che stia riuscendo a farlo la crisi che attanaglia il capitalismo. Alcune compagnie annunciano di aver rinviato o sospeso progetti, altre iniziano a mettere in vendita le proprie piantagioni come la Norske Skog, multinazionale norvegese della carta, che in queste settimane ha annunciato di voler mettere sul mercato 21.500 ettari di foresta per ridurre il proprio debito netto.

L'industria forestale rappresenta naturalmente un formidabile mercato di sbocco per le imprese che armano quelle vere e proprie divisioni corazzate che ogni anno abbattano milioni di alberi, ne raccolgono i tronchi e li trasportano alle cartiere e alle fabbriche di prodotti in legno. L'esportazione di macchinari per l'industria del legname è uno dei

segmenti dell'export USA che hanno continuato a segnare decisi incrementi per tutto il primo decennio del nuovo secolo e nel 2011 ha raggiunto la cifra di 270 milioni di dollari.



La parte del leone, anche in Brasile, la fanno John Deere e Caterpillar. John Deere Forestry Division ha iniziato un anno fa la costruzione di due nuove fabbriche, di cui una in compartecipazione con la giapponese Hitachi, per un investimento complessivo di 180 milioni di dollari. Caterpillar, a sua volta, ha deciso nel 2011 di espandere la propria produzione in Brasile con un secondo stabilimento a Campo Largo, nel Paraná, dopo quello di Piricicaba nello stato di Sao Paulo. La fabbrica occuperà cinquantamila metri quadrati, ma solamente 1000 operai. La finlandese Ponsse, nella propria fabbrica di Mogi das Cruzes produce i macchinari più leggeri e vi assembla quelli più pesanti che importa dalla fabbrica madre di Vierema in Finlandia, così come fa con i propri la Volvo a Pederneira. Praticamente tutte le grandi compagnie dell'occidente sono presenti in Brasile con i propri mostri meccanici, importati oppure costruiti o assemblati in fabbriche installate nel paese.

## La distribuzione del reddito e lo sviluppo sociale

Dal confronto tra i dati degli ultimi due *Censos Demograficos* dell'IBGE, l'Istituto Brasiliano di Statistica Generale, quelli del 2000 e del 2010, risulta con estrema evidenza come nell'arco del decennio in questione non siano avvenuti sostanziali mutamenti strutturali nelle condizioni di vita del proletariato del Brasile. La quota della ricchezza nazionale spettante al 70% più povero della popolazione è infatti cresciuta, tra il 2000 e il 2010, solamente dello 0,4% (e per il 20% soltanto dello 0,2%). La fascia di lavoratori che potrebbe essere definita come "aristocrazia operaia", cioè quella di coloro che percepiscono un salario mensile pari a 2.000 reales (800 euro), non costituisce più del 6% dei salariati. Secondo i dati dell'IBGE la disoccupazione è attestata intorno al 5% popolazione potenzialmente attiva ma il 15% degli occupati rientra nelle categorie del lavoro domestico e dell'auto-impiego volontario e un altro 10% in quella dei lavoratori occupati irregolarmente (la popolazione operaia stagnante). L'aumento per legge del salario minimo, che non supera i 250 euro, ha modificato in misura impercettibile la partecipazione degli strati inferiori del proletariato alla ricchezza totale nazionale. Si è poi di fatto trattato di un trasferimento di reddito tra un settore e l'altro delle categorie salariate perché molti lavoratori che percepivano salari un po' più alti, parliamo di quelli del settore pubblico, hanno invece perduto potere d'acquisto. Gli aumenti assoluti del reddito, mediamente del 5% all'anno per il 70% più povero della popolazione, non sono andati di pari passo con il tasso di crescita dell'inflazione, salita nei primi mesi del 2013 al 6%. I salari del proletariato di fabbrica sono stati ripetutamente congelati e negli ultimi dieci anni il potere di acquisto della classe operaia è artetrato di almeno il 19%. Il governo Rousseff con l'assenso dei sindacati filogovernativi (Central Unica) sta preparando una riforma della contrattazione, l'Acordo Coletivo Especial, che mira a subordinare la legislazione alla contrattazione nelle relazioni sindacali. Nel confronto con i profitti, i salari sono addirittura arretrati rispetto agli anni Novanta: allora i primi costituivano il 38% del PIL e i secondi il 52%; oggi i profitti rappresentano il 46% del PIL e i salari il 44%. La riforma del sistema previdenziale dei dipendenti pubblici attuata dal primo governo Lula, ha allungato i tempi della contribuzione per la pensione di anzianità, ridotto il rapporto della pensione rispetto all'ultimo stipendio percepito e diminuito l'aggiustamento degli assegni pensionistici in rapporto all'aumento del costo della vita. Anche in Brasile, i media borghesi stanno conducendo una campagna per l'allungamento dell'età per la pensione di vecchiaia a 65 anni. E questo in un paese dove l'età media, per gli uomini, arriva a 71 anni.

L'assenza di modificazioni sostanziali nella ripartizione della ricchezza è confermata dall'andamento che ha mostrato negli ultimi venti anni il coefficiente di Gini che misura il grado di disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza in una scala da 0 (massimo dell'equità) a 1 (massimo della concentrazione della ricchezza). Il Brasile nel decennio 1990-2000, mostrava un indice pari a 0,59 ed era il quarto paese al mondo per la concentrazione del reddito. Alla fine del primo decennio del nuovo secolo l'indice di Gini applicato al Brasile risulta sostanzialmente invariato, 0,55, e il Brasile è riuscito a scalare all'indietro di un solo posto nella graduatoria mondiale delle nazioni con maggior sperequazione della ricchezza. Dal 1993, per valutare il grado di sviluppo sociale delle nazioni, l'ONU utilizza un indicatore, lo Human Development Index, Indice di Sviluppo Umano, che prende in considerazione potere d'acquisto, speranza di vita ed istruzione delle persone. Lungo gli anni 2000-2010 l'HDI in Brasile è cresciuto solamente di quel poco di cui è cresciuto nel resto del mondo (da 0,66 a 0,71) e così il paese ha mantenuto nel 2010 la stessa posizione, la settantesima, che occupava dieci anni prima nella graduatoria mondiale relativa a questo indicatore. Nel paese sudamericano le spese per l'assistenza ai poveri e ai senza lavoro, tanto quelle del governo federale quanto quelle dei singoli stati federali sono in costante crescita. Tra i paesi latinoamericani che attuano programmi di sostegno alle fasce più povere della popolazione, il Brasile è secondo solamente a Ecuador e Messico.

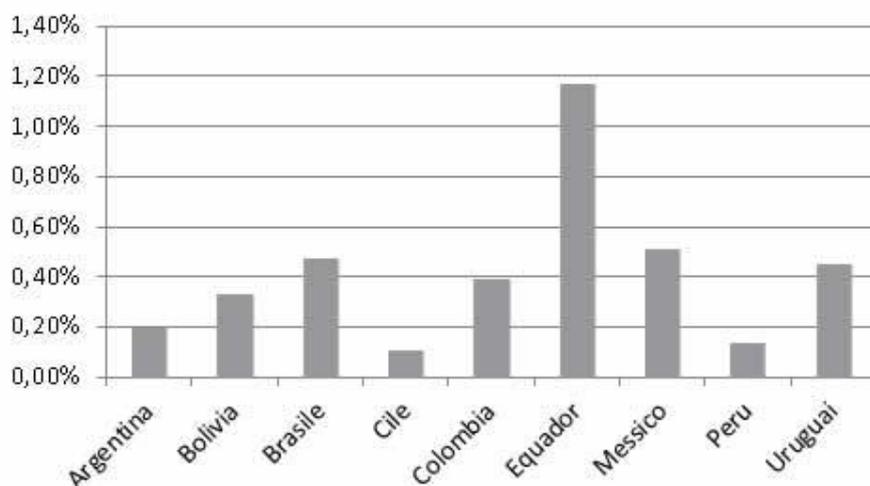
In Brasile una famiglia su cinque beneficia dell'assistenza ai poveri, il programma *Bolsa familia*, che consiste in un assegno mensile di base di una trentina di euro, 10 euro per ogni figlio che frequenta le scuole, fino a un massimo di tre figli, e 15 euro per ogni figlio in età adolescente che abbia terminato gli studi primari e non lavori ancora, fino a un massimo di due figli. La spesa statale per la *Bolsa familia* non rappresenta che un ventesimo degli interessi che ogni anno lo Stato versa ai detentori di titoli del debito pubblico.

In America Latina le politiche statali di redistribuzione del reddito, realizzate attraverso l'aumento per legge del salario minimo oppure con fondi dello Stato, sono storicamente uno dei principali strumenti con cui le classi dominanti si garantiscono la governabilità e la perpetuazione del potere e accomunano tra loro tutti i governi, indipendentemente dall'orientamento dei loro progetti politici. Ai primi due posti nella graduatoria dei paesi del subcontinente latinoamericano che hanno raggiunto nell'ultimo decennio i migliori risultati nel ridurre il grado di disuguaglianza sociale stanno infatti il Venezuela, governato con un programma populista, e il Perù con un governo a impronta liberale. Nel periodo 2003-2009 l'allentamento generale delle norme sulla restrizione dei conti pubblici, nel contesto di una fase favorevole del ciclo economico internazionale, ha consentito a tutti gli Stati dell'America Latina di implementare in misura relativamente notevole le politiche di espansione della spesa sociale. In seguito alla crisi del 2008-2009 tutti i governi sudamericani hanno posto un freno a quelle politiche. Il Brasile è stato l'unica eccezione perché il governo Lula si avviava verso la campagna elettorale per il rinnovo del mandato presidenziale e il 2009 è stato così l'anno del maggior aumento del salario minimo e della più alta spesa pubblica in programmi sociali.

Quello che in ogni caso va sottolineato è che i modestissimi cambiamenti avvenuti nella distribuzione della rendita e nella lotta contro la povertà non sono il frutto di trasformazioni strutturali dell'economia a vantaggio delle masse proletarie e sottoproletarie ma continuano ad essere il risultato, sempre aleatorio, di politiche assistenziali statali quasi sempre dipendenti dal contesto politico ed elettorale. Il Brasile dei governi Lula e Dilma continua ad essere una delle nazioni del mondo che presentano la maggior disuguaglianza sociale. Attualmente soltanto il 19% della popolazione del Brasile vive nelle aree rurali mentre nelle metropoli e negli altri centri urbani si addensa ben l'81% degli abitanti.

Sempre stando ai dati del *Censo Demografico* del 2010, 11,4 milioni di brasiliani dispongono di un reddito mensile inferiore a 40 dollari USA, ottanta milioni di persone vivono con un reddito inferiore a 600 dollari al mese e 5 milioni non dispongono di nessun reddito. Il debito pro capite delle persone fisiche è aumentato nei dieci anni di governo "petista" da 1.026 reales a 3.457. Il rapporto tra debito e salario medio è salito da 5,1% nel 2002 a 16,6% nel 2012. Il valore complessivo delle inadempienze è quintuplicato passando da 8,5 miliardi di reales nel 2002 a 33,9 miliardi nel 2012. Più della metà della popolazione brasiliana vive ancora in casupole di legno o addirittura in baracche. Sette milioni di persone non hanno neppure queste.

Programmi di sostegno al reddito (2007 - 2010) in America Latina		
	Programma	Spesa in percentuale sul PIL
<b>Argentina</b>	Assegno universale per figlio	0,20%
<b>Bolivia</b>	Buono "Juancito Pinto"	0,33%
<b>Brasile</b>	Borsa Famiglia	0,47%
<b>Cile</b>	Cile Solidale	0,11%
<b>Colombia</b>	Famiglie in azione	0,39%
<b>Equador</b>	Buono per lo sviluppo umano	1,17%
<b>Messico</b>	Opportunità	0,51%
<b>Peru</b>	"Uniti"	0,14%
<b>Uruguay</b>	Assegni familiari	0,45%



Quando il capitalismo si sviluppava in Europa, negli Stati Uniti e per ultimo in Giappone, non si accompagnava a quell'immane ammassamento di sottoccupati e disoccupati nelle bidonville delle grandi città che caratterizza invece la sua penetrazione nei paesi sottosviluppati. Miseria e sovrappopolazione, infatti, erano diffusi nelle campagne mentre le condizioni di vita miglioravano per quelli che trovavano lavoro nelle città. Allora, i contadini espropriati trovavano occupazione nelle fabbriche che assorbivano manodopera numerosa mentre oggi hanno poche speranze di venire impiegati nelle industrie perché il capitale, per propria natura, è andato utilizzando nel ciclo produttivo una quota sempre crescente di macchine a scapito del lavoro vivo.

Oggi in Brasile, a causa della pauperizzazione nelle campagne, dovuta alla impossibilità per i contadini dei *minifundos* e delle piccole fattorie di sostenere la concorrenza delle aziende agricole che producono con tecniche moderne, cresce l'immigrazione nelle aree urbane che però non trova occupazione in un'economia che richiede sempre meno forza lavoro. Alla immigrazione dalle aree rurali si somma la massa crescente degli espulsi dalla piccola industria tradizionale e degli artigiani mandati in rovina dalla concorrenza della grande distribuzione di oggetti di consumo a basso costo e spesso di importazione. In seguito alle migrazioni, nelle città brasiliane di grandi e medie dimensioni si sono andate concentrando enormi masse di disoccupati attratte dal miraggio di un lavoro o comunque di maggiori opportunità per sopravvivere, ma poi la maggior parte di costoro finisce per vivere ai margini degradati dei centri urbani in condizioni di miseria, precarietà ed insicurezza. Alcuni occasionalmente occupati in lavori pubblici, altri in imprese private di costruzioni o in servizi saltuari; altri ancora entrano nella criminalità, improvvisano attività estemporanee o vivono di espedienti.

E dunque le vecchie favelas continuano ad allargarsi e ne nascono di nuove che si riproducono altrove non appena le prime vengono distrutte perché i terreni su cui sorgevano diventano edificabili. Nel paese si è formato un movimento, il Movimento dei lavoratori senza fissa dimora, MTST, che organizza la resistenza collettiva agli sgomberi decretati dai governi locali. Uno dei tanti episodi di resistenza di massa è quello avvenuto nel gennaio del 2012 a Pinherinho, nel San Paolo, contro l'imponente operazione attuata dalla polizia in una comunità che si era insediata otto anni prima su un

terreno abbandonato di proprietà di una potente compagnia immobiliare. I seimila abitanti dell'insediamento chiedevano da tempo di regolarizzare l'occupazione ma il sindaco della città, del Partito Socialdemocratico, si era naturalmente schierato dalla parte della proprietà. All'alba del 22 gennaio reparti di polizia appoggiati da elicotteri hanno attaccato la comunità che ha resistito per ore all'assalto, lasciando sul terreno otto morti. Una volta stroncata la resistenza della popolazione, che era stata sostenuta anche da molti abitanti dei quartieri vicini, sono intervenute le ruspe che hanno raso al suolo tutte le casupole e le baracche.



## Il capitalismo italiano in Brasile

Il distretto italiano in Brasile ruota naturalmente intorno al gruppo **FIAT** che in termini di auto vendute, è stato anche nel 2012 il primo gruppo automobilistico del paese con una quota del 25% del mercato. La fabbrica della Fiat si trova a Betim, nel Minas Gerais. Sempre nell'est del paese, a Goiana (Pernambuco), sono stati avviati lo scorso anno i lavori per la seconda fabbrica del gruppo: capacità produttiva di 250.000 vetture all'anno, automazione estrema e dunque .....solamente 2000 operai. Per ben 1,9 miliardi dei 2,3 dell'investimento, il nuovo stabilimento è finanziato dal governo centrale (Banca Nazionale per lo sviluppo economico e sociale) e per i primi 5 anni la Fiat beneficerà di un regime fiscale particolarmente agevolato. Un secondo progetto, sostenuto da finanziamenti statali italiani e brasiliani, favorirà l'insediamento intorno al nuovo polo di medie e piccole industrie "tricolori" dell'indotto.



**La fabbrica della Fiat di Betim**

La Fiat, come le altre imprese straniere dell'automobile, gode di sgravi fiscali particolari e beneficia nelle vendite dei tagli dei tassi sulle rateizzazioni. La multinazionale può poi contare sulla benevolenza della magistratura brasiliana che chiude un occhio sulle violazioni delle leggi sul lavoro. "La legge limita a 44 ore settimanali l'orario di lavoro ma a Betim si registrano mediamente 56 ore di lavoro settimanale...chi si oppone rischia il licenziamento" dichiarano i sindacalisti del Sindicato dos Metalurgicos che a Betim, a causa delle intimidazioni e alla repressione dell'azienda, non registra che il 2% di iscritti. Nel 2009 un deputato del Minas Gerais aveva denunciato al parlamento regionale le "pratiche fasciste che la Fiat applica sistematicamente contro i lavoratori che tentano di organizzarsi sindacalmente". Quando serve, la polizia militare interviene in aiuto della *Seguranza Patrimonial*, gli sgherri aziendali, composta in buona parte proprio da ex elementi delle forze di sicurezza dello stato.



**Il presidente operaio e i capitalisti**

Come detto, nel 2012 la Fiat è rimasta *leader* nelle vendite sul mercato brasiliano ed ha anche segnato un aumento dell'11% di auto vendute rispetto all'anno precedente, ma altre case cominciano a denunciare difficoltà: nell'estate scorsa la General Motors ha manifestato l'intenzione di sospendere la produzione di alcuni modelli nella sua storica fabbrica di Sao Paulo. I 7000 operai dello stabilimento sono entrati in stato di agitazione dopo che il sindacato interno

aveva denunciato il rischio di “una dismissione massiva da un momento all’altro”. GM ha invitato i lavoratori a “rimanere calmi in attesa di nuove istruzioni” e nel frattempo ha attuato la serrata per una settimana. Solamente un mese prima la multinazionale USA aveva annunciato l’avvio dei lavori per una nuova fabbrica ecologica, “*landfill-free*”, cioè senza scarti e inquinanti derivanti dalle lavorazioni, a Joinville, nello stato di Santa Caterina.

La **Iveco** nel suo stabilimento di Sete Lagoas, anch’esso nel Minas Gerais, dove produce camion (10% la sua quota del mercato brasiliano), ha iniziato dall’anno scorso la produzione per l’esercito giallo-oro di 2000 blindati 6x6 Guarani, in “omaggio” al popolo indigeno sterminato dai colonizzatori europei. Lo scorso anno l’esercito brasiliano ha testato nel poligono di Marambaia il blindato dell’Iveco-Otomelara in vista del suo acquisto e la **Otomelara** ha realizzato una joint-venture con la brasiliana Jaragua Industriais per la costruzione in Brasile di cannoni per l’esercito e la marina militare.



**Il governatore del Minas Gerais e signora collaudano il primo blindato Guarani costruito in Brasile**

**CNH** (Fiat Industrial) ha iniziato i lavori per la costruzione di un nuovo stabilimento a Monte Santo sempre nel Minas Gerais, lo stesso stato nel quale già esiste la prima fabbrica della divisione macchine da costruzione della multinazionale, quella di Contagem. A Curitiba (Parà) la CNH produce trattori agricoli da 35 anni. Lo stabilimento di Piracicaba (S.Paolo) è la “piattaforma mondiale” per le *sugar harvester* (con marchio New Holland).

Lo scorso anno Lula e Marchionne hanno inaugurato una terza fabbrica di macchine agricole a Sorocaba per i nuovi modelli di mietitrebbiatrici. Nell’agosto di quest’anno i sindacati hanno denunciato la multinazionale per il fatto che il 40% dei dipendenti è assunta con contratti irregolari e salari inferiori ai minimi legali.

La **Brembo** “Do Brasil” è strutturata su due fabbriche, una a Betim, dove costruisce dischi per freni e volani per motore e una a Sao Paulo dove produce sistemi frenanti. La Brembo, che nel 2009 ha assorbito la brasiliana Sawem, detiene il 55% del mercato del segmento dischi-tamburi. La **Magneti Marelli** “Do Brasil”, quasi 10.000 dipendenti, in Brasile dal 1978, dispone di 13 siti produttivi e cinque centri di ricerca e sviluppo; i maggiori impianti sono a Lavras (sospensioni), Contagem (illuminazione), Itauna (componenti in plastica) e Amparo (sistemi di scarico e alimentazione bi-fuel per i quali la Marelli detiene il 40% del mercato), tutti concentrati negli stati di San Paolo e Minas Gerais.

L’ultimo investimento l’azienda l’ha realizzato a Hortolandia (San Paolo): una nuova linea (10 milioni di euro) per raddoppiare la capacità produttiva di iniettori (6,5 milioni di pezzi all’anno). Anche la Marelli rappresenta un esempio di come le compagnie straniere soffochino lo sviluppo di quelle nazionali: nel tempo ha assorbito industrie brasiliane come la Cofap (ammortizzatori) o la Kadron (sistemi di scarico). A Betim si trova la **Teksid** siderurgica (Fiat Industrial) che fabbrica ogni anno 250.000 tonnellate di cilindri, trasmissioni, blocchi motore, non solo per Fiat ma anche per altre case automobilistiche europee che producono nel paese. La **Aprilia** assembla i modelli F4 e Brutale (sic!) destinati ai suoi clienti del Sud America nella consociata Dafra Amazonia Industria de motocicletas di Manaus. Nello scorso ottobre la **Ducati** ha concluso un accordo con la stessa Dafra per assemblare in Brasile le moto da vendere sul mercato latinoamericano. L’assemblare sul posto le componenti fabbricate nelle case madri costituisce per le imprese, oltre che un risparmio nel costo della mano d’opera, anche un modo per non pagare le tasse che gravano sui veicoli fabbricati all’estero che vengono importati nel paese.

**Pirelli**, presente in Brasile con filiali produttive e commerciali da oltre ottant’anni, ha investito nel solo triennio 2009-2011 oltre 200 milioni di dollari per innovazioni tecnologiche e per incrementare le capacità produttive nei propri stabilimenti di Bahia, San Paolo e Rio Grande Do Sul, dove fabbrica pneumatici per auto e camion (per il 50% delle auto e quasi il 100% dei motocicli prodotti in Brasile). **Mercegaglia** produce in Brasile tubi in acciaio, acciai insossidabili, profilati e acciai piani nella fabbrica di Santa Caterina. Nel 2009 la signora Mercegaglia accompagnò la missione governativa italiana che incontrò il presidente Lula per chiedergli un abbassamento dei dazi doganali in entrata. Nel suo discorso celebrativo dei legami di amicizia tra Italia e Brasile la Mercegaglia ha citato i 30 milioni di brasiliani di origine italiana; la borghesia continua a sfruttare i propri proletari anche dopo averli costretti ad abbandonare la loro terra. Il Brasile è il quinto mercato per Luxottica che ha rinforzato la propria presenza nel paese con l’acquisizione della brasiliana Guerra nel 2011. A Salvador de Bahia c’è uno stabilimento di quel tale **Natuzzi**, imprenditore di divani, famoso anche perché nella sua fabbrica cinese gli operai venivano frustati dai sorveglianti.

Le industrie che fanno capo a **Finmeccanica** riforniscono da decenni le forze armate brasiliane di armamenti, apparecchiature e sistemi per la difesa: cannoni navali e cannoni per veicoli da combattimento della **OTO Melara**, aerei da addestramento della **Aermacchi**, sonar, mine navali e sistemi anti mine e mine della **WASS**, elicotteri della **W. Augusta** (acquistati anche da compagnie private). **SELEX** Comunicazioni ha fornito sistemi all'esercito, alla polizia e a **INFRAERO** l'ente che gestisce i trasporti aerei civili. **SELEX Sistemi Integrati** ha fornito apparecchiature per la sorveglianza dei confini, delle coste, per la difesa aerea e per le piattaforme *off-shore*. La **Galileo** ha installato i sistemi radar sui caccia F-X2 e gli aerei da trasporto KC-390 dell'aeronautica che montano altre componenti elettroniche prodotte dalla **Sirio Panel**. Ma è di questi giorni l'annuncio da parte della **SELEX** della chiusura di due stabilimenti in Italia con il taglio di 1800 posti di lavoro. Lo scorso anno la spesa del governo brasiliano per le forze armate è stata pari a 35 miliardi di dollari, una cifra che colloca il paese latinoamericano al decimo posto nella classifica mondiale dei *budget* destinati alla difesa. La **Avio do Brazil**, una controllata di Avio Spa, ha acquistato la **Focal**, un'impresa brasiliana che produce e fa manutenzione di motori aerei e navali per rimodernarla completamente e produrre con tecnologie più moderne.

La **Wegh**, quattro impianti in Brasile, produce 3.000.000 di traversine ferroviarie all'anno per le imprese delle infrastrutture e si è aggiudicata nel 2012 la commessa per la costruzione delle traversine destinate alla Ferrovia Norte-Sul. **Ferretti**, il costruttore di mega yacht, ha aperto nel 2010 un cantiere a Itapevi, sulla costa vicina a Sao Paolo, con 600 dipendenti, dove costruisce 120 imbarcazioni all'anno e ne sta completando un secondo a Vargem, nella stessa regione; il 30% delle vendite del gruppo sono realizzate in Brasile. **Azimut Benetti** possiede a Itajaí il più grande cantiere coperto al mondo per imbarcazioni di lusso: 200.000 metri quadri per un investimento di 80 milioni di euro. A novembre 2012 è stata inaugurata a Palhoca, Santa Caterina, la nuova fabbrica della **Sessa Marine** costruttrice di yacht di medie dimensioni. Altre imprese della motonautica nostrana hanno siglato accordi per la commercializzazione in Brasile dei loro motoryachts come la **Overmarine** (con Le Mon Brazil) e l'**Aicon** (con Brava Iates). Nel settore delle infrastrutture e trasporti, la **Impregilo**, che attraverso la Ecorodavias, deteneva la concessione dell'autostrada tra San Paolo e Santos, aveva ottenuto nel 2011 anche quella dell'autostrada che collega Rio a Bahia, ma nello scorso novembre ha messo in vendita la sua controllata brasiliana. L'impresa di costruzioni punta ora a ottenere concessioni aeroportuali: è infatti tra i competitori più autorevoli, insieme al suo partner tedesco Fraport, nel *business* della privatizzazione degli scali aeroportuali del paese.

Anche il gruppo **Atlantia** ha realizzato una partnership con la brasiliana Bertin allo scopo di costituire un polo di gestione delle autostrade: ne ha già in concessione 1 500 chilometri a cui si aggiungeranno gli oltre 100 chilometri del raccordo anulare di San Paolo in fase di costruzione. Il consorzio **Alstom-Ansaldo** ha firmato un contratto di 170 milioni di dollari con la Società Paulista di treni urbani per l'installazione e la gestione di un sistema di gestione automatica della rete tramviaria e metropolitana. Due anni fa aveva portato a casa un contratto di 86 milioni di euro per la fornitura di 20 treni per la metropolitana di Fortaleza.

La **Danieli** costruirà entro il 2014 una nuova acciaieria nel porto di Suape, sempre nel Pernambuco, per laminati a caldo e a freddo e per prodotti rivestiti in acciaio; valore dell'investimento 880 milioni di euro. **Telecom** Italia controlla **TIM** Brasile, uno dei quattro operatori di telefonia mobile del paese e ha ottenuto dalle autorità brasiliane la concessione per entrare nel mercato della banda larga. Telecom si è da poco aggiudicata una gara del valore di oltre 15 milioni di euro per la fornitura di telefonia mobile agli enti amministrativi dello Stato di San Paolo e si è rafforzata nel paese con l'acquisto di una partecipazione in **Aes Atimus**, proprietaria di una rete in fibra ottica dell'estensione di 5.500 chilometri in 21 comuni dell'area urbana di San Paolo e Rio che si integra con quella di Intelig acquisita nel 2009.

Per quanto riguarda l'industria alimentare e delle bevande, le marche italiane più presenti in Brasile sono la **Ferrero**, che ha aperto il suo primo stabilimento brasiliano nel 1997, la **Barilla** che copre da sola il 70% delle importazioni di pasta e **Campari** che possiede due stabilimenti in Brasile dove produce aperitivi, vodka e brandy e che nel 2011 ha acquistato per 26 milioni di dollari la Sagatiba una delle storiche produttrici di cachaca la bevanda nazionale brasiliana. **Lavazza** è presente in Brasile dai primi anni novanta e vende nel paese soprattutto cialde (10 milioni all'anno); nel 2008 ha acquistato due marchi nazionali Grao Nobre e Café Terra. Dal paese sudamericano Lavazza importa il 50% del caffè che lavora.

**Descubra Raffaello**

Confetteria **Raffaello**

CSR REPORT VIDEO

Ferrero apresenta o seu terceiro relatório de Responsabilidade Social Corporativa. Saiba mais >

PRODUTOS

E' comunque la Nestlè l'azienda straniera più "fiorente" nell'industria alimentare brasiliana. La multinazionale svizzera possiede in Brasile una trentina di impianti dove produce dolciumi, gelati, merendine, cibo per cani e gatti, caffè in polvere e cialde, lattini per neonati e lattanti (Ninho, Molico, Sollys). La Nestlè vende in Brasile anche acque minerali italiane (Acqua Panna e San Pellegrino) e francesi (Perrier). L'azienda si rifornisce di latte da 50.000 produttori sparsi in tutto il paese (2,5 milioni di litri all'anno). E naturalmente la Nestlè, condannata per l'uso non dichiarato di alimenti transgenici e contestata per inquinamento di corsi d'acqua da parte dei suoi stabilimenti, finanzia istituti, fondazioni e società scientifiche pubbliche e private e pastorali per l'infanzia.

Anche analizzando solamente l'andamento degli scambi commerciali tra Brasile e Italia si può avere l'idea di come siano soprattutto le imprese straniere a beneficiare dello "sviluppo" dell'economia del paese sudamericano.

L'interscambio tra i due paesi è aumentato del 28,5% rispetto al 2010 e nel primo semestre del 2012 il saldo per il capitalismo italiano, già positivo dal 2009, è aumentato del 127% rispetto allo stesso periodo del 2011. Vediamo come si sono modificati gli scambi in termine di valore dal 2006 in avanti: nel 2006 le esportazioni dal Brasile verso l'Italia erano pari a 3,8 miliardi di dollari, quelle dell'Italia verso il Brasile pari a 2,5 miliardi di dollari. Nel 2008 l'interscambio era già in pareggio (4,7 e 4,6 miliardi di dollari). Nel 2009 il saldo risultava vantaggioso per il capitale italiano: 3,6 miliardi di dollari di esportazioni dall'Italia contro 3,0, di importazioni dal Brasile, ma con un vistoso calo complessivo degli scambi dopo lo "scoppio" della crisi. Il 2010 e il 2011 hanno segnato una ripresa degli scambi e un aumento del saldo positivo per le esportazioni italiane: 4,8 contro 4,2 e poi 6,2 contro 5,4. Nel 2011 l'Italia è diventata il secondo paese europeo fornitore del Brasile, dietro la Germania.

### L'interscambio bilaterale Italia Brasile (saldo in dollari)

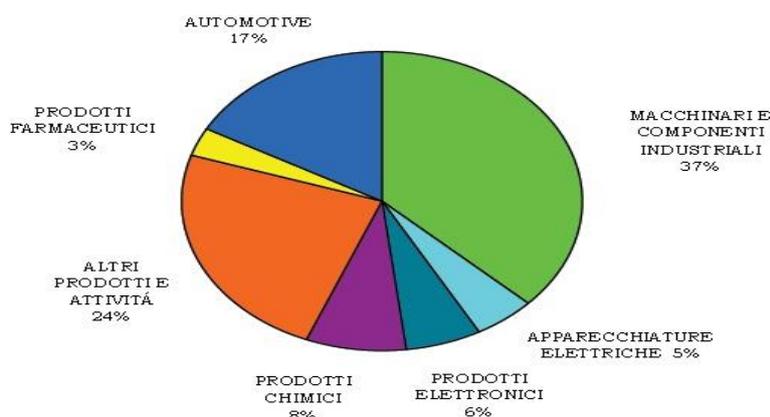
ANNO	ESPORTAZIONI DEL BRASILE VERSO L'ITALIA	IMPORTAZIONI DEL BRASILE DALL'ITALIA	SALDO	INTERSCAMBIO
2006	3.836.379.418	2.570.437.125	1.265.942.293	6.406.816.543
2007	4.463.647.522	3.347.985.016	1.115.662.506	7.811.632.538
2008	4.765.047.181	4.612.918.507	152.128.674	9.377.965.688
2009	3.016.154.168	3.664.974.271	-648.820.103	6.681.128.439
2010	4.235.337.908	4.837.049.794	-602.711.886	9.073.387.702
2011	5.440.918.058	6.222.922.902	-782.006.271	11.663.842.387
2011 (gen/lug)	3.116.908.377	3.418.391.547	- 301.483.170	6.535.299.933
2012 (gen/lug)	2.839.731.279	3.523.434.821	- 683.703.542	6.363.166.100

+127%

L'export italiano verso il Brasile è costituito essenzialmente da beni a media ed alta tecnologia: per il 17% da componenti per l'*automotive*, per il 37% da macchinari e componenti industriali, in particolare attrezzature e macchinari per la lavorazione dei metalli, del legno, della pietra e della ceramica, quelle connesse alla filiera dell'industria alimentare e dell'agroindustria, quelle per l'imballaggio, quelle per l'industria tessile e per il settore della plastica e della gomma. Nel 2010 imprese italiane hanno fornito il 90% della importazione di macchinari per cuoio e calzature. L'11% delle esportazioni dall'Italia è data poi da apparecchiature elettroniche e per un altro 11% da prodotti chimici e farmaceutici. L'80% delle importazioni italiane dal Brasile è costituito da materie prime, soprattutto minerali di ferro, prodotti agricoli in particolare caffè, succhi di frutta e soia e semilavorati.

I siti produttivi del capitale italiano in Brasile sono passati da 250 nel 2007 a 371 nel 2010 ed a 743 nel 2012, con oltre 130.000 dipendenti diretti e circa 500.000 nelle imprese e nei servizi dell'indotto.

## Composizione delle esportazioni Italiane in Brasile



Tutti i governi che si sono succeduti in Brasile dalla fine degli anni Ottanta si sono impegnati a eliminare gli strumenti di regolazione statale dell'economia per passare a politiche di ampia apertura ai capitali stranieri, sia nell'industria che nelle attività finanziarie e nel commercio, e a realizzare la privatizzazione della maggior parte delle imprese statali. Una dopo l'altra, sono cadute tutte le restrizioni che la Costituzione del 1988 poneva tanto ai movimenti dei flussi finanziari quanto agli investimenti diretti provenienti dall'estero, a iniziare dall'articolo 71 del testo costituzionale che sanciva una netta distinzione tra le imprese nazionali e quelle straniere e consentiva dunque alle imprese brasiliane di godere di importanti vantaggi rispetto a quelle estere come, ad esempio, il diritto agli incentivi fiscali o le facilitazioni nell'accesso al credito. Nello stesso tempo, la Costituzione stabiliva che le imprese straniere che si insediavano nel paese dovessero soddisfare particolari requisiti in termini di efficienza e di risultati e attribuiva agli organi statali il potere di controllare se i movimenti dei capitali stranieri fossero effettivamente in accordo con gli interessi della nazione. Infine il testo costituzionale affermava il diritto dello Stato a riservare a sé il monopolio sull'estrazione di petrolio, gas e minerali radioattivi e sulle telecomunicazioni e a porre limitazioni all'accesso di capitali stranieri nello sfruttamento delle risorse idriche e minerali nonché nell'informazione a mezzo stampa e nei servizi radio e televisivi. Proprio le restrizioni in quest'ultimo settore furono le prime a venir cancellate tramite la "Legge sulla Tecnologia nell'Informazione" approvata nel 1991 dal parlamento di Brasilia. Il Codice fiscale adottato nel 1992 aboliva poi ogni

limitazione alla registrazione dei capitali stranieri ed al loro rimpatrio e riconosceva agli investitori esteri la facoltà di operare sul mercato azionario brasiliano. I reinvestimenti dei guadagni vengono considerati un incremento del capitale originario e sono venute meno le proibizioni sui dividendi azionari e quelle relative ai pagamenti dei servizi tecnici. Sempre per effetto del nuovo Codice fiscale, la tassazione sui profitti veniva ridotta dal 25% al 15%.

In virtù di un emendamento apportato alla Costituzione nel 1993, cadeva definitivamente ogni residua distinzione legale tra capitali stranieri e capitali nazionali e in quello stesso anno venivano aperti agli investimenti esteri i settori del petrolio, delle telecomunicazioni, dell'energia e dei trasporti interni. Numerosi ulteriori emendamenti del testo costituzionale hanno fatto sì che oggi la legge brasiliana offra alle imprese e ai capitali stranieri la stessa identica protezione e le stesse identiche garanzie previste per quelli nazionali, ivi compreso il pieno diritto agli incentivi statali particolarmente per quanto riguarda gli investimenti nel settore estrattivo, nella cantieristica navale, nell'utilizzo delle foreste, nella pesca e nel turismo. Le tariffe doganali applicate mediamente alle importazioni di beni manifatturieri sono scese dal 10,9% del 2002 al 9,2% del 2010.

Gli effetti delle misure adottate dal governo brasiliano non hanno tardato a manifestarsi: gli IDE diretti in Brasile passavano da 20 miliardi di dollari nel 1997 a 28 miliardi nel 1998 e arrivavano a 32 miliardi di dollari nel 2000. Dopo un declino tra gli anni 2001 e 2003, in corrispondenza con il rallentamento dell'economia mondiale, l'afflusso di IDE verso il Brasile aveva ripreso a crescere raggiungendo i 45 miliardi di dollari nel 2008. Dopo una caduta verticale nel 2009 (28 miliardi di dollari), gli IDE sono tornati a crescere arrivando nel 2011 a ben 66 miliardi di dollari. Il trend in ascesa si è fermato però lo scorso anno quando il valore degli investimenti diretti esteri in entrata nel paese sudamericano è stato di 65 miliardi di dollari. Ma lungo tutto questo periodo almeno il 60% degli investimenti è stato impiegato per portare a termine fusioni ed acquisizioni volte ad assumere il controllo di imprese domestiche. Ameno il 60% delle medie e grandi imprese del Brasile è oggi completamente in mano a capitale straniero e se si aggiungono quelle nella cui proprietà compare capitale straniero di minoranza, si arriva al 75%.

Come sempre, nelle dichiarazioni ufficiali si affermava che il fine ultimo delle aperture ai capitali stranieri era far convergere nel paese le tecnologie e le tecniche gestionali delle economie avanzate ed innalzare per questa via la produttività del sistema industriale nazionale. Le filiali delle imprese straniere, soprattutto quelle che operano nei settori ad alta intensità di capitale e di tecnologia, avrebbero il compito di fare da traino alle imprese nazionali allo scopo di rendere queste ultime più specializzate e meno integrate verticalmente, migliorarne l'efficienza, la produttività e la competitività sui mercati internazionali. Si indurrebbe, insomma, una sorta di effetto di emulazione e competizione tra le imprese estere e quelle brasiliane. Ma ancora una volta si sta dimostrando che le filiali delle grandi imprese straniere insediate nei paesi perennemente "in via di sviluppo" svolgono funzioni che rispondono all'integrazione internazionale della casa madre e non di quella del paese in cui operano, che le attività decentrate non sono quelle basate sulle tecnologie più avanzate, che le loro vendite e i loro profitti superano di gran lunga gli *input* tecnologici che trasferiscono sul posto. Ed insieme a quella sull'efficacia sostitutiva tramontano le illusioni sul "recupero dello stato nazionale come centro di direzione autonomo", quelle sull'avvento nel mondo di un "nuovo policentrismo", quelle sugli accordi privilegiati tra paesi arretrati, quelle sulla integrazione regionale; oggi il Brasile ha un interscambio maggiore non solamente con la Cina ma anche, ad esempio, con la Germania o la Francia, che con l'insieme dei paesi del Mercosur della cui nascita è stato il principale artefice.

I benefici che i governi Lula e Rousseff hanno riservato alle grandi imprese straniere, in particolare a quelle del comparto dell'auto sono stati anche superiori a quelli dei governi che li hanno preceduti. Le imposte abbinate alle grandi case automobilistiche statunitensi europee e giapponesi tra il 2008 e il 2012 si aggirano intorno ai 20 miliardi di reales. Nello stesso tempo ammontano a 15 miliardi di reales le rimesse che le stesse compagnie hanno portato alle case madri sotto forma di profitti o dividendi. Vi sono poi la riduzione del 30% delle imposte sui capitali, la riduzione del 10% del costo delle forniture di energia per gli stabilimenti, i fondi che il BNDES Banco Nacional de Desenvolvimento Economico e Social offre alle imprese straniere per l'introduzione nel paese di nuove tecnologie.

## *Il capitale francese in Brasile*

La penetrazione in Brasile del capitale francese ha conosciuto negli ultimi tre anni una forte accelerazione. Nel 2010 le imprese francesi che operavano in Brasile erano 436, un anno dopo erano diventate 530. La maggior parte delle società quotate alla borsa di Parigi si sono insediate già da tempo nel paese latinoamericano e negli ultimi anni si sta assistendo all'arrivo delle piccole e medie imprese. I settori che sono stati occupati per primi dagli investimenti francesi sono stati quelli delle macchine utensili, quello degli autoveicoli, quello farmaceutico e, ovviamente, quello della cosmesi. Più recentemente si sono aggiunti il settore dei servizi informatici e del commercio. Anche nel settore del petrolio e del gas le aziende francesi hanno ottenuto importanti contratti.

La **Peugeot-Citroen**, con la propria fabbrica di Rio copre attualmente il 5% del mercato nazionale brasiliano e ancora nell'ottobre 2011 annunciava investimenti per 240 milioni di dollari fino al 2015. Anche la **Renault** ha reso noto un piano di investimenti per il 2013: 200 milioni di euro per di innalzare la capacità produttiva del proprio impianto di Curitiba da 250.000 a 350.000 vetture l'anno con l'obiettivo di arrivare a coprire almeno l'8% del mercato brasiliano. L'ampliamento della produzione comporterà nuove assunzioni: ben 100 lavoratori in più! La **Valeo**, tra i primi produttori mondiali di componenti, sistemi integrati e moduli per l'industria dell'auto, dispone in Brasile di otto siti produttivi e impiega circa 5000 dipendenti. Il gruppo **Areva** che fornisce la tecnologia delle due centrali nucleari brasiliane in attività ed è presente nel paese anche nel settore degli impianti per la produzione di energia da biomasse, si è assicurata la costruzione di quella che sarà la più lunga linea di trasmissione di corrente elettrica del Brasile: 2.375 Km dal complesso idroelettrico di Madera nel nordovest della regione amazzonica, fino al sudest industriale del paese. Il colosso dell'acciaio **Arcelor Mittal** fabbrica nelle proprie filiali brasiliane AM Acos longos, AM Tubarao, AM Vega e Constructalia, materiali per l'industria petrolifera, estrattiva, navale, delle costruzioni e dei trasporti.

La **Michelin**, che installò la sua prima fabbrica in Brasile nel 1981 a Campo Grande, un quartiere di Rio de Janeiro, oggi produce pneumatici per auto, camion, moto e trattori agricoli in tre stabilimenti del paese e possiede due impianti per la lavorazione del caucciù annessi a due immense piantagioni, una a sud di Bahia sulla terra che un tempo era coperta da una foresta tropicale, parte della Mata Atlantica, l'altra a Itiquira, nel Mato Grosso. Vicino alla prima, da pochi anni la multinazionale francese ha realizzato un "parco ecologico" di tremila ettari. *"Non si può ridurre un'impresa alla sola dimensione economica, non garantiremo futuro all'umanità se fuggiremo dalla responsabilità che abbiamo verso l'ambiente"* dichiarava l'amministratore delegato Eduard Michelin, da poco scomparso. Nel 2012 la multinazionale francese ha annunciato un piano di espansione che comporterebbe investimenti per 500 milioni di euro.



**Le piantagioni di caucciù della Michelin a Itiquira**

Un'altra importante industria francese presente nel paese sudamericano è la **Safran** che produce nel settore dell'elettronica, aerospaziale e navale; in Brasile opera attraverso la propria affiliata Turbomeca do Brasil.

La **Saint Gobain** che per decenni, come la canadese Eternit, ha prodotto amianto in Brasile, ben protetta non solamente dalle giunte militari che impedivano qualsiasi sorveglianza sulla salute dei lavoratori e sui rischi per le popolazioni derivanti dalle produzioni industriali, ma anche dai governi democratici successivi (oggi il Brasile è il quarto produttore mondiale di amianto), possiede 12 siti produttivi nel paese per materiali che vanno dal vetro alla ceramica, a materiali per costruzioni etc. La **Schneider**, la più importante impresa francese dell'elettronica, produce o assembla in Brasile apparecchiature e sistemi di ogni genere, da quelli per l'automazione industriale alla quelli per la produzione e la distribuzione di energia, per l'illuminazione e per il fotovoltaico. La sua ultima acquisizione in Brasile è stata quella della SoftBrazil una impresa che opera nel campo del telemonitoraggio e automazione industriale.

**Air Liquide**, con 24 centri di distribuzione in tutto il paese, fornisce gas per uso industriale e medicale con relative installazioni e servizi. **Vivendi** che nel maggio scorso aveva annunciato investimenti per 10 miliardi di euro nella GVT, la compagnia di telefonia che possiede in Brasile e che aveva rilevato dalla spagnola Telefonica per 3 miliardi di euro, nel settembre scorso ne ha annunciato la messa in vendita al prezzo di 7 miliardi di euro.

Per quanto riguarda l'agroalimentare, le aziende francesi si sono espanse naturalmente soprattutto nel ramo vinicolo: la famosa casa produttrice di champagne **Chandon** ha acquistato vaste aree su cui ha impiantato vigneti e altrettanto sono in procinto di fare altre importanti aziende vinicole transalpine della regione di Bordeaux e della Borgogna.

Sempre nell'agro-business, oltre al colosso transalpino Dreyfus che abbiamo già visto, operano aziende come la Doux e la **Bongrain** che produce anche in Brasile il proprio famoso formaggio "la mucca che ride" e la **Bonduel** che dal 2009 possiede un proprio stabilimento a Goya. Imprese francesi del settore del legname partecipano all'accaparramento di pezzi di foresta tropicale. I rapporti tra Brasile e Francia sono particolarmente stretti nel campo delle forniture militari. Nel dicembre del 2008 i due governi hanno siglato un trattato di mutua assistenza difensiva festeggiato con un accordo che prevede la licenza per la costruzione in Brasile di 50 elicotteri francesi EC 725 da parte della Helibras e quella per la costruzione di 4 sommergibili convenzionali della classe Scorpene e di uno a propulsione nucleare, nei cantieri della Odebrecht di Itaguí; contratti che valgono complessivamente 12 miliardi di dollari.

A sua volta l'Aeronautica militare brasiliana ha siglato un contratto di 4 miliardi di dollari con la **Dassault** per l'acquisto di 6 cacciabombardieri *Rafale* e ha ottenuto la licenza per la costruzione di altri 30 esemplari dell'aereo da parte della brasiliana Embraer. Nel settembre 2009 la **Renault** ha realizzato una joint-venture con la brasiliana Agrale per avviare la fabbricazione di veicoli militari leggeri e medi (autoblindo). Abbiamo già visto come la **Total** partecipi allo sfruttamento dei giacimenti marini al largo delle coste brasiliane; la compagnia francese ha impiantato nel paese sudamericano numerose affiliate in cui impiega oltre 3.000 dipendenti: Total E&P do Brasil, Total Gas e Electricidade do Brasil, Total Lubrificantes, Hutchinson, CCP Composites e possiede quote nel gasdotto tra Boliva e Brasile e nella pipeline Transportadora Sulbrasileira de Gas. Nel mercato della grande distribuzione alimentare il gruppo **Casinò**, che opera in Brasile dal 1999, tre anni fa ha acquistato il più importante gruppo brasiliano, Pao de Acucar, sconfiggendo la connazionale Carrefour, ed ha sviluppato tra ipermercati (Extra), supermercati (Extra Facil) e minimarket (Casas Bahia), una rete di 1.650 punti di vendita sparsi in tutto il paese. Le Casas Bahias sono, secondo il gruppo francese, "i punti di riferimento delle classi popolari brasiliane" per l'acquisto di alimenti e prodotti d'uso domestico. Nel 2011 nei negozi del gruppo è stato acquistato il 20% dei prodotti elettronici di consumo (computer, telefonini, televisori, elettrodomestici etc) venduti in Brasile. L'altro colosso francese della grande distribuzione, la **Carrefour**, occupa comunque il terzo posto nel settore brasiliano del *retailng* dietro alla statunitense **Walmart** (che vende in Brasile tramite i marchi Atacadao, Hyper, Bompreço).

## Il settore minerario

Prima di vedere cosa stava avvenendo solamente fino a pochi mesi fa, quando ancora la crisi non aveva preso a manifestare i propri effetti dirompenti anche sul “miracolo” brasiliano, facciamo il punto sullo scenario attuale dell'industria mineraria brasiliana. A ottobre 2012 la Vale, la prima compagnia mineraria del Brasile e una tra le prime compagnie minerarie del mondo, ha annunciato di vedersi costretta a tagliare del 18% l'estrazione di ferro dopo che le esportazioni di acciaio sono crollate a settembre del 29% anno su anno, e in molte delle le più grandi acciaierie del paese, tra cui la Essen di Rio de Janeiro, Thyssen Krupp di Belo Horizonte, Arcelor di Monlevade e di Santa Caterina e la Usinas Siderurgicas, nel Minas Gerais, sono stati annunciati tagli alla produzione e *stop* a nuovi investimenti. A settembre 2012 la produzione di acciaio grezzo in Brasile era stata di 2,9 milioni di tonnellate, il 4,5% in meno rispetto allo stesso mese del 2011. L'esportazione di acciaio lavorato nei primi sette mesi del 2012 era arrivata a 5,9 milioni di tonnellate (valore: 4,3 miliardi di dollari) segnando un calo del 9,7% in termini di volume e di 13,8 in termini di valore rispetto allo stesso periodo del 2011 ( nello stesso periodo, le importazioni di acciaio in Brasile erano state pari a 2,3 milioni di tonnellate, con una crescita dell' 8,2%). La causa: il rallentamento della domanda di acciaio in primo luogo dalla Cina ma anche dagli altri paesi dell'America Latina e dallo stesso mercato interno brasiliano, a partire dal settore dell'auto che a settembre ha registrato nel paese sudamericano un improvviso crollo del 28% delle vendite rispetto ad agosto, trascinando al ribasso le quotazioni sulla Borsa di San Paolo di Usinas (meno 16%) e di CNS, Compagnia Siderurgica Nacional (meno 4%), le prime due compagnie siderurgiche del paese che producono principalmente per l'*automotive*. Gli incentivi governativi all'acquisto di automobile avevano rivelato la massima efficacia nell'agosto che si è rivelato il miglior mese dell'anno in termini di vendite ma a fine 2012, secondo i dati della Federacao Nacional de Veiculos Automotores, la crescita del mercato delle automobili e dei veicoli commerciali leggeri si è attestata intorno al 6-7% contro l'8% previsto all'inizio dell'anno.

Nella scorsa estate il prezzo di riferimento per il mercato del minerale di ferro, che è quello del minerale 62% -Fe stoccato nel porto cinese di Tianjin, è sceso al livello più basso dalla fine del 2011: 125 dollari a tonnellata. Dall'inizio dell'autunno ha preso corpo un vero e proprio bollettino di guerra: a settembre si sono interrotti senza un nulla di fatto i preliminari tra Ternium e la LXX Logistics del miliardario Eike Batista, l'uomo più ricco del Brasile, per la costruzione di un nuovo impianto siderurgico all'interno dei terminali di Porto de Acu di proprietà del signore in questione. Thyssen Krupp, che ha chiuso il 2012 con perdite a livello globale per 5 miliardi di euro e che per la prima volta nella sua storia non pagherà dividendi ai propri azionisti, ha messo in vendita l'impianto di Rio dove la Vale ha una partecipazione del 26% e l'esclusiva per la fornitura di ferro. La stessa Vale ha fermato gli stabilimenti di Sao Luis nel nordest e di Tubarao nel sudest del paese dove fabbrica i *pellet* di ferro; un chiaro segnale delle difficoltà dei settori che impiegano acciai di alta qualità come appunto quello dell'automobile ma anche, ad esempio, quello delle macchine utensili e degli elettrodomestici. Usiminas, la divisione mineraria di Usinas Siderurgicas, ha ridotto del 20% gli investimenti annunciati appena lo scorso aprile. Anche Gerdau che dei tre grandi gruppi siderurgici brasiliani è quello che meno produce per l'*automotive*, essendo la sua produzione più orientata verso gli acciai lunghi per le costruzioni, è costretta a rivedere i propri progetti: a fine 2012 la compagnia di Sao Paulo, a fronte di un calo degli utili del 25% nell'ultimo trimestre, ha annunciato di ritenere indispensabile un taglio consistente al proprio piano quinquennale di investimenti che aveva previsto sarebbe stato di 10,3 miliardi di reales (5 miliardi di dollari).



Camion per miniera della Komatsu

I disinvestimenti in corso in Brasile nelle attività estrattive si inquadrano d'altra parte in una situazione che vede tutte le grandi compagnie minerarie del mondo ridimensionare drasticamente i programmi faraonici annunciati fino a pochi mesi fa. L'angloaustraliana BHP, la più potente compagnia mineraria del mondo, ha tagliato i propri progetti di espansione per 68 miliardi di dollari. Fortescue Metals, la terza produttrice australiana di ferro, ha annunciato in settembre tagli sugli investimenti per l'anno prossimo pari a 4,6 miliardi.

La britannica Anglo American, quarta produttrice mondiale di minerale ferroso (e prima al mondo per l'estrazione di platino) che possiede una miniera a Conceicao e un'acciaieria a Dom Joaquin nel Minas Gerais, aveva annunciato lo scorso anno un progetto chiamato Minas-Rio, che sarebbe il più grande al mondo nel campo dell'estrazione del ferro: 2 miliardi di dollari per portare la capacità di estrazione della miniera fino a 26 milioni di tonnellate all'anno, per l'impianto di processazione del metallo e per una pipeline di 525 chilometri con cui trasportare il minerale a Porto de Acu nello stato di Rio de Janeiro. Ad oggi, però, la multinazionale non ha ancora confermato l'investimento.



**Scavatrice sotterranea e allestimento di tunnel della Caterpillar Mining Equipments**

La Vale, che ha chiuso il terzo trimestre del 2012 con un calo degli utili pari al 50% (10 miliardi di dollari contro i 20 del 2011) lo scorso ottobre ha restituito alla compagnia sudcoreana Polaris 10 navi da carico che deteneva in leasing (per 600 milioni di dollari), ha dismesso le proprie attività nel settore del caolino in cui aveva investito 30 milioni di dollari e ha ceduto la propria partecipazione nella Norsk Hydro produttrice norvegese di Alluminio. La compagnia brasiliana ha anche dismesso dal gennaio passato il progetto di sfruttamento di miniere di potassio che aveva in corso in Argentina a Mendoza, lasciando senza lavoro seimila minatori. Arcelor Mittal che nel centro siderurgico di Tubarao già produce quasi il 20% dell'acciaio fabbricato in Brasile soprattutto semilavorati in acciaio per l'industria dei trasporti, aveva pianificato di costruire uno stabilimento a Monlevade e uno per la fabbricazione di acciai speciali a Vega do Sul, stanziando per i due progetti 1,2 miliardi di dollari. La fabbrica di Monlevade era già finita a gennaio 2012 ed erano già stati acquistati tutti i macchinari. Tra l'altro a breve la Arcelor spegnerà per sempre il comparto a caldo dello storico stabilimento belga di Liegi e quello dell'acciaieria di Florange, in Borgogna.

L'esportazione di minerali costituisce la pietra angolare della "crescita" economica del Brasile ed il ferro rappresenta circa l'80% del totale delle esportazioni minerarie (il 60% va verso la Cina). Il paese sudamericano possiede riserve di minerali ferrosi pari a 26 miliardi di tonnellate concentrate soprattutto nello stato di Minas Gerais e nel Parà dove si trova la più grande miniera brasiliana, quella di Carajas, da cui si estraggono ogni anno ben 30.000.000 di tonnellate di minerale. Chiusasi l'epoca delle compagnie nazionalizzate e delle restrizioni agli investimenti stranieri, le imprese minerarie possono ora appartenere al 100% a compagnie straniere e così gli anni recenti hanno visto l'ingresso nel paese di imprese nordamericane (sia statunitensi che canadesi) e anglo australiane come i colossi BHP Billiton e Rio Tinto, che hanno cominciato a operare in Brasile acquistando quote delle compagnie locali, nel caso della BHP quote della Vale, la compagnia mineraria nazionale privatizzata nel 1997, e di molte di quelle compagnie private che si erano costituite dopo la scomparsa del monopolio statale sull'estrazione del ferro come la Samarco (BHP) o la Mineracao Corumbaense (Rio Tinto). A sua volta la Anglo American nel 2008 ha acquistato per 5,5 miliardi di dollari la MMX Minas. Ma anche molte compagnie straniere diciamo, minori, si sono inserite nel settore minerario del Brasile come ad esempio la London Mining che ha comprato nel 2007 la Minas Itiatucu. La Centaurus Metal dal 2011 ha avviato un progetto a Jambreiro, Minas Gerais (2 milioni di tonnellate all'anno di ferro).



**Scavatrice per miniera a cielo aperto della Liebherr**

In altri casi sono state imprese della siderurgia ad acquisire quote delle compagnie minerarie brasiliane, come nel caso della Arcelor che ha acquisito una partecipazione nella Vale, delle giapponesi Kawasaki Steel e Mitsubishi che possiedono il 50% della Prometal, o della Nippon Steel e della italo-argentina Tenaris che possiedono quote della Usiminas. Si è trattato di investimenti enormi ma occorre considerare che negli anni compresi tra il 2005 ed il 2009 il ritorno sugli investimenti fatti nel settore si è aggirato mediamente intorno al 35-40%. L'attività estrattiva ha beneficiato essenzialmente dell'altissima domanda dalla Cina, soprattutto per il gigantesco processo di urbanizzazione avvenuto nel paese asiatico, cosa che espone però le compagnie minerarie che operano in Brasile al rischio che la sempre più probabile esplosione della bolla immobiliare cinese lasci incompiuti i loro grandiosi progetti. La Ferrous Resources, che è una delle maggiori compagnie private sorte dopo la liberalizzazione del settore, dopo aver acquisito la miniera di Viga nel 2007, sta costruendo una *pipeline* di 420 km con due stazioni di pompaggio che collegherà la miniera ad un porto artificiale *offshore* nel mare dello stato di Espirito Santo; il porto verrà collegato alla costa da un ponte lungo quasi 6 km.



**Escavatrice per miniera della Tyssen**

La Vale ha terminato da poco la costruzione di una propria linea ferroviaria, lunga 892 km, che congiunge Carajas con i porti di Itaquí e di Ponta de Madeira, ha investito un miliardo di dollari per l'installazione di un avanzatissimo Centro di Controllo Operativo per il monitoraggio satellitare di tutte le operazioni della miniera ed ha avviato i lavori per lo sfruttamento di un nuovo giacimento, nel Minas Gerais. L'anglo-australiana Rio Tinto ha in corso l'ampliamento della miniera di De Corumba, da cui si aspetta di estrarre altri 15 milioni di tonnellate di ferro all'anno a partire dal 2014. Anglo American ha avviato da un anno gli scavi della miniera di Minas-Rio da cui estrae 25 milioni di tonnellate di minerale all'anno; costo dell'investimento: 1 miliardo di dollari.

In Brasile la produzione di rame è stata relativamente scarsa sino all'inizio del secolo. L'unica miniera del paese si trovava a Caraiba, nello stato di Bahia da cui si estraevano fino al 2003, poco più di 25.000 tonnellate all'anno di metallo. Già nel 2006 la produzione era salita a 165.000 tonnellate all'anno e nel 2010 ha superato le 300.000 tonnellate. A quella di Caraiba si sono aggiunte le miniere di Yamana e di Sossego e altre ancora sono in fase di allestimento, a Solobo e a Boa Esperanca. Lo scorso anno la Xtrata, tramite la partecipata brasiliana Aranco, ha avviato lo sfruttamento della miniera di Pedra Blanca da cui si aspetta di ricavare 15.000 tonnellate all'anno di rame.

La britannica Antofagasta ha avviato un progetto per l'esplorazione e l'estrazione di rame in joint-venture con la compagnia brasiliana Lara. Numerosi sono anche i programmi di incremento della produzione di bauxite e del relativo alluminio, di cui il Brasile detiene riserve stimate per 4 miliardi di tonnellate che rappresentano l'11% delle riserve mondiali. Nel 2010 la norvegese Norsk Hydro ha rilevato per 5 miliardi di dollari la divisione di Vale per questi minerali.

La statunitense Alcoa, una delle prime produttrici di alluminio al mondo, l'anno passato ha stanziato 1,6 miliardi di dollari per aumentare la capacità produttiva delle proprie fabbriche di Tubarao, Sao Luis, Pocos de Caldas e Itapissuma e per incrementare lo sfruttamento della miniera di bauxite di Juriti nel Parà, da cui ricava ogni anno 3 milioni di tonnellate che vengono esportate dal terminale privato che la compagnia gestisce nel porto di Sao Luiz nel Maranhao. Per quanto riguarda il nickel, il Brasile è il nono produttore al mondo: 74.000 tonnellate nel 2010. La estrazione di questo metallo è per ora interamente nelle mani di due sole compagnie la Votorantim e l'Anglo American, ma anche la Vale e la australiana Mirabela stanno investendo in progetti per l'estrazione di nickel.

Nel Brasile grande esportatore di ferro e paradiso per le imprese occidentali che vendono i giganteschi e sofisticati macchinari per le sue miniere, c'è però anche posto per le tecniche di lavorazione dei metalli che venivano impiegate nell'antichità: in piena foresta amazzonica si fabbrica ghisa in migliaia di forni rudimentali impiegando ferro e carbone da legna procurata con l'abbattimento illegale degli alberi ed utilizzando il *trabalho escravo* esattamente come avviene nelle piantagioni di canna, in quelle di eucalipto, in quelle di frutta. Tra le acquirenti compaiono compagnie

automobilistiche come la BMW, la Ford, la General Motors, la Toyota e importanti produttrici di elettrodomestici come la Kohler e la Whirlpool.



Tra i lavoratori allo stato di schiavitù sta crescendo il numero di quelli che provengono anche da nazioni confinanti come la Bolivia e il Paraguay. Il 28 gennaio è stato proclamato giorno nazionale della Lotta contro il Trabalho Escravo in memoria di cinque ispettori del lavoro che il 28 gennaio del 2004 furono assassinati mentre compivano un'ispezione nelle campagne di Unai, nel Minas Gerais.

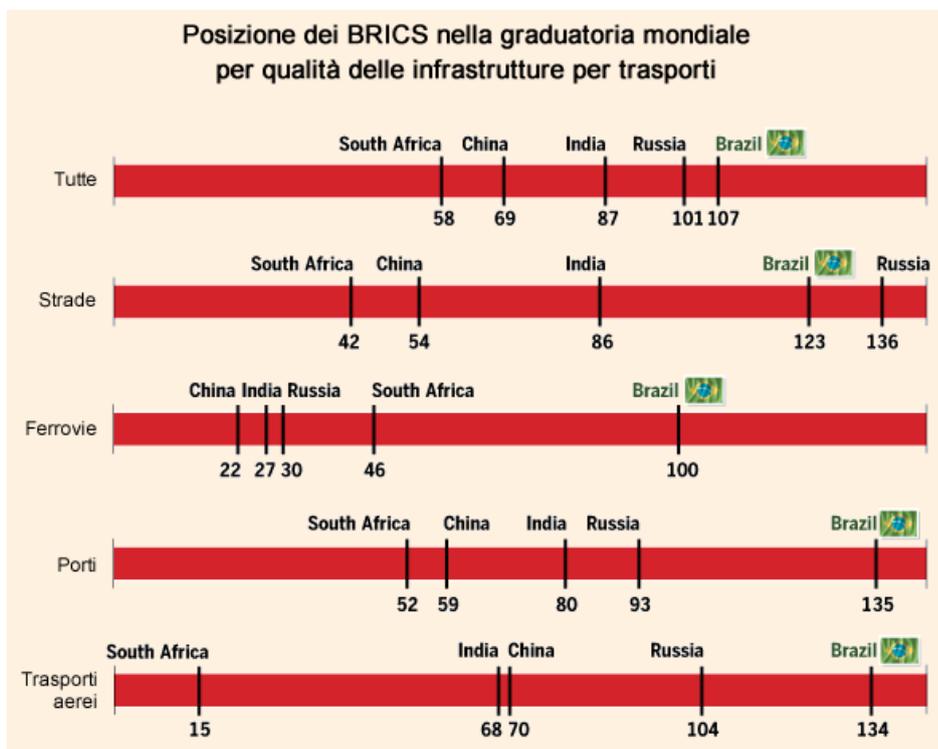


Anche rispetto agli investimenti necessari per la produzione delle materie prime industriali valgono ovviamente le stesse considerazioni fatte in merito a quelli richiesti dalla produzione delle materie prime energetiche. La possibilità di remunerare i costi dell'estrazione e della lavorazione, sempre più esorbitanti, dipende dalla redditività del sistema industriale e dunque, prima di tutto, dalla capacità del capitale di aumentare il grado di sfruttamento del lavoro. Il capitale sarà in grado di pagare la rendita al possessore del suolo solamente se riesce ad appropriarsi di una quota maggiore di plusvalore nel processo produttivo. Aumentare il plusvalore estorto alla classe operaia vuol dire comprimere ulteriormente quella parte della giornata lavorativa nella quale l'operaio produce l'equivalente del proprio salario (il tempo di lavoro necessario) e allungare così, in proporzione, il tempo di pluslavoro, ovvero quella parte della giornata lavorativa in cui l'operaio produce nuovo valore per il capitale, quella in cui produce plusvalore. Come ci ha insegnato Marx: *“il plusvalore che il capitale ottiene attraverso il processo di produzione non è altro che eccedenza di pluslavoro rispetto al lavoro necessario”*. Esattamente in questo consiste l'aumento della produttività nel regime di produzione capitalistico: allungare il tempo di pluslavoro a scapito del tempo di lavoro necessario: *“l'aumento della produttività può aumentare il plusvalore solamente in quanto riduce il rapporto tra lavoro necessario e pluslavoro”*. Ma d'altra parte quanto più è già stato ridotto in precedenza il tempo di lavoro necessario, allora tanto meno ogni successivo aumento della produttività si tradurrà in un aumento significativo del plusvalore estorto all'operaio: *“Quanto più grande è il plusvalore del capitale prima dell'aumento della produttività.....tanto più si riduce l'aumento del plusvalore che il capitale ottiene dall'aumento della produttività”*. Questa è la traiettoria obbligata del processo di creazione del valore su basi capitalistiche: nel lungo periodo ogni successivo aumento della produttività, cioè ogni riduzione della frazione del tempo complessivo di lavoro corrispondente al salario operaio, darà come risultato incrementi costantemente decrescenti di plusvalore.

## Le Infrastrutture

### Il sistema portuale

Rispetto alle necessità dettate dalla funzione che il Brasile è andato assumendo nel mercato mondiale capitalista, le infrastrutture del paese sono enormemente inadeguate. Il Brasile, l'abbiamo visto, esporta merci di modesto valore aggiunto e di scarso contenuto tecnologico ma dai volumi enormi. Il governo deve dunque compiere uno sforzo economico gigantesco al fine di ammodernare il proprio antiquato sistema dei trasporti e soprattutto di svilupparlo. E così anche il settore delle infrastrutture è diventato un nuovo straordinario campo di investimenti per le imprese delle nazioni capitalistiche più avanzate.



I commerci del Brasile con l'estero si svolgono in misura preponderante attraverso i porti del paese: da questi passa il 95% delle merci in termini di volumi e l'85% in termini di valore. Nel 2007 il Ministero per le Relazioni con l'Estero ha lanciato un programma di modernizzazione degli scali portuali finalizzato ad attrarre investimenti, tecnologie e *know-how* dalle economie più sviluppate. Si trattava di realizzare progetti su larga scala che portassero alla integrazione del sistema portuale del paese dotandolo delle indispensabili connessioni: ferrovie, autostrade, canali navigabili e scali aeroportuali. Per la costruzione di nuovi moli, terminali, magazzini e per il dragaggio dei tratti di mare antistanti i porti, furono previsti investimenti per 20 miliardi di reales, di questi circa la metà de destinare al porto di Santos, che è il più grande dell'intera America Latina e attraverso il quale transita un quarto del commercio internazionale del paese. L'obiettivo era di portare la capacità dello scalo da 110 fino a 230 milioni di tonnellate annue. Il nuovo sistema portuale di Santos si chiamerà Emraport e comprenderà soprattutto strutture per la movimentazione di container e l'esportazione di etanolo. Fino al 1994 le leggi brasiliane stabilivano che tutti i terminali portuali dovessero far parte del settore pubblico. Nel 1994 venne permesso anche a compagnie straniere di operare in tutti i porti pubblici destinati ai traffici commerciali e di costruire propri terminali nonché di movimentarvi anche merci di terzi, purché alle stesse condizioni secondo le quali gestivano le proprie. Infine, nell'ottobre 2008, il presidente "operaio" Lula firmava il decreto presidenziale 2620 che offriva a compagnie straniere la piena concessione di porti pubblici per 25 anni rinnovabili.



I primi porti dati in concessione sono stati quelli di Manaus nello stato dell'Amazzonia e quello di Ilheus nello stato di Bahia. Il decreto prevede che possano partecipare all'assegnazione delle concessioni dei porti anche imprese che non operano affatto nel settore del traffico marittimo. Le compagnie straniere che ottengono le concessioni sono libere non solo di "apportare modifiche secondo i propri bisogni agli impianti dei porti (moli, banchine, bacini, magazzini edifici, viabilità interna e di accesso strade interne e di accesso) e alle infrastrutture che proteggono l'entrata nel porto dal mare come frangiflutti, chiuse, aree esterne di ancoraggio, ma godono anche del diritto ad espandere l'area dei porti e condurvi attività commerciali anche non integrate nelle attività portuali. Intanto, il 22 febbraio scorso sono scesi in sciopero i lavoratori di 36 porti del paese contro l'entrata in vigore della legge 595 dell'agosto scorso che ha esteso ulteriormente la privatizzazione dei terminali e che spalanca le porte alla flessibilizzazione e alla precarizzazione del lavoro. I portuali della Federacion Nacional de los Portuarios hanno sospeso le operazioni di carico e scarico in tutti gli scali marittimi e dato vita a imponenti cortei nelle principali città portuali del paese.



Nel gennaio 2008 il Segretario Speciale per i Porti, in occasione delle celebrazioni del bicentenario dell'atto che nel 1808 aprì gli scali marittimi del Brasile alle compagnie straniere, annunciava che anche il settore del dragaggio sarebbe stato aperto alle imprese estere: "Stiamo facendo spazio alle compagnie internazionali per incrementare la competitività e abbattere i costi.....il governo federale è il responsabile degli investimenti perché è lo Stato che detiene il potere delle concessioni, ma il capitale privato è assolutamente necessario per i porti e non possiamo farne a meno". Secondo i dati dell'ABTP, l'Associazione Brasiliana dei Terminali Privati, attualmente il 60% della esportazioni, tanto dei carichi solidi (soprattutto minerali e cereali) quanto di quelli liquidi (petrolio e derivati, etanolo e biodiesel), avviene attraverso porti privati ed anche nei porti pubblici il 35% delle merci viene movimentata in terminali privati. Vale a dire che le compagnie private gestiscono oltre il 90% dell'imbarco delle merci. Secondo i dati emessi dall'Abtratec, l'associazione che raggruppa i gestori dei terminali per container, il numero di container spediti dai porti del Brasile è passato da 1 milione nel 1996 a 4 nel 2006, ed a 7 nel 2010. Solamente in questo specifico settore sarebbero stati investiti dal 1995 oltre 2 miliardi di dollari per lavori strutturali, nuovi macchinari, addestramento della forza lavoro.



**Il porto di Santos**

Dal 2006 è operativo l'Ocean Project di Barges di proprietà del colosso siderurgico Arcelor Mittal che invia per mare i suoi acciai, nel paese e all'estero, impiegando proprie navi da carico (ogni bastimento trasporta il carico di 300 camion). Un megaprogetto in dirittura di arrivo è quello per il porto di Acu, "Acu Superport"(2,7 miliardi di dollari di investiti) da completare nei primi mesi del 2013 e che dovrebbe essere in grado di movimentare 350 milioni di tonnellate di merci all'anno. Acu Superport dovrebbe diventare il principale porto di imbarco del ferro, della soia e del petrolio che il Brasile esporta in Cina. Tra i più importanti programmi già in corso d'opera vi sono quello da 4 miliardi di dollari della compagnia mineraria nazionale Vale per il potenziamento dei porti di Tubarao, nello stato di Espirito Santo, e di Ponta de Madeira nel Sao Luis, quello da 900 milioni di dollari da parte dell'angolo-australiana BHP Billiton per la costruzione di un nuovo porto a Sepetiba Bay, e quello di Cosan Group, una delle più importanti compagnie nazionali esportatrici di zucchero, per Teacu, nel Minas Gerais, dove è in corso la costruzione di installazioni in grado di provvedere all'imbarco di quasi 9 milioni di tonnellate all'anno di zucchero, che faranno di questo porto il primo al mondo per capacità di carico di questo genere di merce. Cosan Group gestisce insieme alla statunitense Cargill e a Crystabev il terminale per il trasporto marittimo di etanolo di Santos che presto verrà dotato di una pipeline del costo di 1,6 miliardi di dollari che lo collegherà alle regioni interne dello stato di San Paolo dove si trovano le più estese piantagioni di canna del paese.

Una volta completata, la *pipeline* innalzerebbe la capacità di esportazione di etanolo a 14 miliardi di litri all'anno. L'olandese Vopax, tra le prime compagnie al mondo specializzate nel trasporto di carichi liquidi (petrolio e derivati, gas liquidi e olii vegetali) e che possiede oltre trenta scali in tutti i continenti, è già proprietaria di due terminali a Santos e Paranaguà e sta costruendone un terzo a Suape, nel Pernambuco. La tedesca Hamburg Sud, con un investimento di 320 milioni di dollari, sta provvedendo all'ammodernamento di un porto, che era ormai quasi dismesso, quello di Itapoà, nello stato di Santa Caterina, allo scopo di renderlo in grado di mobilitare oltre 300.000 containers all'anno.



**Gru della Liebherr nel cantiere di Suape, Pernambuco**

La norvegese Odfjell ha investito 30 milioni di dollari nella costruzione di un impianto portuale a Barra do Riacho sulla costa settentrionale dello stato di Espirito Santo che avrà una capacità di stoccaggio di 35.000 litri di etanolo. Un'altra compagnia olandese, la APM Terminals uno dei più importanti mobilizzatori di container del mondo ha acquisito la gestione del porto di Pacem, nello stato di Cearà. La danese Moller-Maersk, un altro dei colossi mondiali del trasporto marittimo, che già gestisce la movimentazione dei container a Itajai, sta progettando l'apertura di nuovi impianti nel sud e nel sudest del paese. Con il progetto "Marvelous Port" il porto di Rio de Janeiro dovrebbe essere completamente ristrutturato entro il 2016 in funzione dei giochi olimpici. Sarà dotato di scali per le navi da crociera, di una metropolitana, di una centrale elettrica, di nuovi raccordi autostradali. Parte dei vecchi docks saranno trasformati in alberghi, ristoranti, centri commerciali. Anche i lungomare circostanti cambieranno aspetto con la costruzione di una parte dei villaggi olimpici previsti, installazioni turistiche, passeggiate a mare, negozi, gallerie d'arte, musei. Oltre che di nuove e più moderne installazioni, il sistema portuale brasiliano ha bisogno delle conoscenze operative ed amministrative necessarie per la loro gestione. Per questo, missioni composte di tecnici e amministratori dei principali porti europei, (soprattutto olandesi tedesche e belghe), ma anche dagli Stati Uniti, dall'Australia, dalla Corea e dal Giappone sono chiamate periodicamente nel paese sudamericano. Dal 2008 è stata realizzata una *partnership* tra il porto di Rotterdam, il più importante del continente europeo, e quello brasiliano di Santos e programmi analoghi sono in corso di attuazione con porti tedeschi, spagnoli, coreani.

### ***Cantieristica***

La scoperta dei giacimenti marini e la crescita delle esportazioni di materie prime hanno rilanciato la cantieristica civile del Brasile. Il Banco Nacional de Desenvolvimento Economico e Social (BNDES) stima che tra ordinativi ai cantieri nazionali e investimenti per l'allestimento di nuovi cantieri o l'ammodernamento di quelli già esistenti, entro il 2016 verrebbero creati almeno 30 mila nuovi posti di lavoro. Il governo federale, attraverso la legge 472 del 2009, ha stanziato per il periodo 2009-2013 un fondo di 8 miliardi di dollari destinato al Promef, Programa de Modernizacao e Expansao da Frota, e alla industria navale. Il programma costituisce un affare di dimensioni gigantesche per le industrie straniere che hanno l'opportunità di fornire quasi per intero le apparecchiature per l'allestimento interno degli scafi, a partire dai motori, e i macchinari per i cantieri; esattamente come fanno per la cantieristica navale cinese e coreana. Per conto di Petrobras nei cantieri coreani della Doosan sono in corso di costruzione 10 petroliere della classe Suezmax equipaggiate con i motori diesel che la tedesca Man costruisce nella sua fabbrica di motori marini di Frederikshavn in Danimarca. Buona parte delle petroliere delle classi Panamax e Aframax che operano per Petrobras sono equipaggiate con motori della Man. Altri tre cantieri coreani, DSME, STX e Sundong, stanno allestendo sei navi da carico che verranno noleggiate alla Vale per il trasporto di minerale ferroso ed anche queste avranno propulsori Man. Un rapporto del gennaio 2012 di SINAVAL, l'associazione che raggruppa le imprese delle Costruzioni e Riparazioni Navali brasiliane, indica che le industrie nazionali sono in grado di far fronte alle richieste dell'allestimento interno delle navi solamente per quanto riguarda le apparecchiature elettriche (cavi, pannelli, generatori di energia) mentre segnala una forte criticità per i motori da propulsione superiori ai 650 Hp, per i sistemi di navigazione, della

comunicazione e della sicurezza soprattutto per i *Platform Supply Vessels* e per le FPSO. Pochi giorni fa (marzo 2013) la finlandese Wartsila ha firmato con la brasiliana LXX Logistica un contratto per l'affitto trentennale di 30 mila metri quadrati nel porto di Acu dove l'impresa installerà officine per il montaggio di generatori elettrici e motori diesel (Wartsila produce i suoi motori diesel nello stabilimento di Trieste, l'ex Grandi Motori Marini, rilevato nel 1999 da Fincantieri).



**Motore navale Man**

La cantieristica brasiliana, con i suoi programmi ipertrofici (al 2012, secondo i dati di SINAVAL sono 11 i nuovi cantieri in costruzione, che si aggiungono ai 47 esistenti, con ordinativi già fissati per 158 tra piattaforme e navi), sta andando incontro al rischio di ritrovarsi con una sovracapacità di impianti nel momento in cui si ridurrà la domanda mondiale di materie prime. Si ripeterà quanto avvenne tra la seconda metà degli anni Sessanta e la prima metà degli anni Settanta quando nel quadro di una congiuntura ancora espansiva dell'economia mondiale, le esportazioni del Brasile crebbero ad un ritmo notevole: addirittura del 25% tra il 1969 ed il 1972. Anche se una quota discreta dell'export era costituita da prodotti di consumo, soprattutto tessili ma anche elettrodomestici, autoveicoli e materiale elettrico, le esportazioni consistevano ancora una volta prevalentemente in beni primari. L'eccezionale crescita delle esportazioni diede luogo a fortissimi investimenti nel settore della cantieristica navale: gli addetti alle costruzioni navali crebbero da 1.400 nel 1960 a 18.000 nel 1970 e raggiunsero la cifra di 39.000 nel 1979. Nei successivi vent'anni, man mano che diminuiva la domanda di materie prime, i cantieri chiudevano l'uno dopo l'altro: nel 2000 il numero dei lavoratori dei cantieri navali era crollato nuovamente: solamente 1.900 in tutto il paese. Con la fase espansiva apertasi all'inizio di questo secolo, si sta riproducendo la stessa situazione: gli addetti alla cantieristica sono diventati 19.000 nel 2006 e sono arrivati a 59.000 nel 2011.

### ***I trasporti interni***

In stretta connessione con i piani di espansione del sistema portuale, il governo brasiliano si è impegnato nello sviluppo delle infrastrutture logistiche e dei trasporti terrestri e aerei con il *Faster Growth Program* (piano per una crescita accelerata) che stabilisce la concessione a privati della costruzione e gestione di nuovi tratti di ferrovie, autostrade, aeroporti e idrovie, con il sostegno di incentivi federali. I progetti, molti dei quali sono già in corso di realizzazione, prevedono la costruzione o il rifacimento entro il 2017 di 45.000 Km di autostrade e di 2.600 km di ferrovie e la costruzione o l'ammodernamento di una ventina di aeroporti. Il programma contempla concessioni per 9 tratti di strade federali attraverso otto stati e il valore degli investimenti è valutato intorno ai 12 miliardi di dollari.

La rete ferroviaria del paese conta attualmente 29.800 km di strada ferrata dei quali ben 28.500 gestiti da compagnie private. I progetti di sviluppo delle ferrovie comprendono soprattutto la costruzione di nuove circonvallazioni ferroviarie intorno ai principali porti e di linee di collegamento tra questi e le regioni dell'interno specializzate nelle produzioni agricole e minerarie. Tra il 2009 e il 2010 sono state date in concessione a privati licenze di costruzione per quasi 2000 Km di nuovi binari. Nella scorsa estate il governo federale ha presentato un nuovo lotto di 12 concessioni per complessivi 10.000 Km di ferrovie che comporta investimenti per 28 miliardi di dollari nei prossimi cinque anni. Nei primi due anni seguiti al varo del *Faster Growth Program* il governo brasiliano ha erogato incentivi per 130 milioni di reales (58 nel 2010 e 72 nel 2011). L'obiettivo è quello di innalzare la quota del trasporto merci su ferrovia dall'attuale 25% al 32% nei prossimi dieci anni e la quota di quello fluviale dal 13% al 29%. Alla fine del 2010 la

statunitense General Electric Locomotives ha siglato quello che è il più ricco contratto di sempre nella storia delle ferrovie del Brasile: 215 locomotive per la compagnia privata MRS da assemblare nella fabbrica brasiliana della GE a Contagem (i motori 12 cilindri vengono dalla GE di Grove, in Pennsylvania).

Anche la quota di merci trasportate via *pipeline* e per via aerea dovrebbe aumentare: rispettivamente al 5 % e all'1%. Il trasporto delle merci su strada, che attualmente rappresenta il 58% del totale, dovrebbe venire abbassato al 33%. Soprattutto per i beni ad alto volume, come sono quelli del settore agricolo e minerario, dovrà essere incrementato il trasporto attraverso *pipeline*, vie d'acqua e ferrovia, con la riduzione di quello su gomma al 25% del totale. Sono poi in corso avanzato di progettazione nuovi sistemi di viabilità urbana basati su BRT (autobus a scorrimento veloce), metropolitane o VLT (veicolo leggero su rotaie) in 37 città, tra cui Rio, San Paolo, Curitiba, Manaus, con relativi collegamenti agli aeroporti anch'essi da modernizzare, ampliare o da costruire ex novo.

L'ultimo frutto avvelenato che l'occidente offre subdolamente al Brasile sono i grandi eventi sportivi: mondiali di calcio e olimpiadi. La borghesia brasiliana li spaccia al proprio proletariato per il segnale dell'avvenuta ammissione del paese nel novero delle nazioni sviluppate. Sarebbero, invece, l'ennesima occasione per le imprese USA, europee e giapponesi per riversare nel paese ulteriori merci e servizi. Così come è successo per le Olimpiadi di Pechino e come succederebbe per quelle, magari, di Nuova Delhi. Sempre ammesso che il mostro capitalista possa godere di ancora qualche lustro di vita. Dei dodici stadi che saranno utilizzati per il Campionato mondiale di calcio del 2014, nove saranno nuovi, gli altri, tra cui il famoso Maracanà di Rio, verranno completamente ammodernati. Per tutti i progetti, le linee guida tecniche nonché le scadenze, sono state dettate dalla Federazione internazionale di Football. L'affare ammonterà a 700 milioni di euro. Il solo Stato di Rio ha stanziato per il periodo 2011- 2013, 102 miliardi di dollari nel settore della estrazione di petrolio e gas, per la produzione di energia, la cantieristica navale, l'acciaio, porti e strade, impianti sportivi ed alberghi. Il meccanismo, in buona sostanza, non è per nulla differente da quello che mirabilmente descriveva Rosa Luxemburg nella sua opera "L'accumulazione del Capitale" in riferimento alla costruzione della ferrovia da Bagdad al Golfo Persico ed alla costruzione del Canale di Suez: le grandi banche inglesi, francesi e tedesche aprivano crediti ai governi turco ed egiziano, con quel denaro questi ultimi pagavano le imprese europee che fornivano i treni, i macchinari da costruzione, il naviglio necessario e quant'altro. Infine Turchia ed Egitto restituivano alle banche l'ammontare dei prestiti e i relativi interessi tramite parte degli utili delle ferrovie o del canale e con la riscossione delle imposte fondiari che gravavano sui pastori dell'Anatolia e le decime sui raccolti dei fellah, i piccoli contadini della valle del Nilo. Con queste parole la Luxemburg concludeva il capitolo in cui aveva trattato della ferrovia di Bagdad "*Risultato della transazione è, da una parte, la crescente accumulazione di capitale.....dall'altra ferrovie e traffico sulla rapida decomposizione, la rovina e il dissanguamento del contadino asiatico ad opera dello stato turco e della crescente dipendenza finanziaria e politica di questo dal capitale europeo*".

Ma c'è anche l'altra faccia della medaglia. Marzo 2011, ventimila operai di uno dei grandi cantieri per la costruzione della centrale idroelettrica di Jirau, sul fiume Madera, si ribellano alle bestiali condizioni di lavoro a cui sono sottoposti, devastano i *compound* che ospitano tecnici, impiegati e ingegneri, danno fuoco alle installazioni del cantiere e incendiano un centinaio di pulmini ed autobus che li conducono ogni giorno al lavoro dalle sudicie baracche in cui dormono a decine ammassati per terra.



Passano solo pochi giorni e scendono in sciopero i 17 mila operai di un secondo cantiere sul Madera, quello di Porto Velho. Nei giorni seguenti, sono gli operai della raffineria Abreu, Pernambuco, a incrociare le braccia e poi quelli dello stabilimento petrolchimico di Suape, nella stessa città, seguiti dai 5 mila lavoratori di Pecèn anch'essi ingaggiati per la realizzazione del PAC, il piano governativo di crescita accelerata del paese con cui la borghesia brasiliana si propone di accrescere la produzione di energia del paese.

Nei cantieri delle grandi opere, soprattutto in quelli della regione amazzonica, si riversano ogni anno centinaia di migliaia di senza lavoro, in gran parte arruolati da procacciatori illegali di manodopera che per farli ingaggiare dalle imprese costruttrici pretendono una parte del misero salario, 600 dollari al mese, che riceveranno. Poiché i cantieri sorgono lontani da luoghi abitati, gli operai, se vogliono integrare il cibo della mensa sono costretti a comprare gli alimenti così come le medicine e gli altri generi di sussistenza, soltanto negli spacci delle compagnie, e dunque queste ultime possono praticare prezzi illegali al di fuori di qualsiasi controllo. La mortalità nei cantieri del PAC è più alta che nel resto del settore delle costruzioni e il trattamento che ricevono gli operai da parte dei sorveglianti, non differisce in nulla da quello a cui erano sottoposti i loro padri, quando erano i regimi militari a mandare proletari a costruire dighe e strade nella foresta. Infine, proprio in questi giorni sono ripresi anche gli scioperi nei cantieri degli stadi e degli altri impianti sportivi che dovranno ospitare mondiali di calcio e olimpiadi.



## *Il capitale inglese in Brasile*

Abbiamo già detto che la **Rolls-Royce** realizza affari giganteschi in Brasile nel campo dell'*oil & gas*, ma la compagnia inglese è presente anche in altri settori, a partire da quello dell'aeronautica: ad oggi ha fornito 2000 motori alla Embraer per tutte le varianti degli apparecchi civili ERJ impiegati nelle linee interne. Gli Hercules C130, i caccia AMX e gli addestratori della Forza Aerea brasiliana montano tutti motori R.R. così come gli elicotteri Lynx ed Eurocopter della Marina brasiliana. Nel 2011 Embraer ha scelto un motore Rolls Royce anche per l'aereo da trasporto KC 300 (nel gennaio di quest'anno, però, ha preferito i motori della statunitense Whitney's, divisione della United Technologies, per la seconda generazione degli aerei leggeri E-jet). Venticinque vascelli della Marina militare del Brasile sono mossi da motori Rolls Royce. Nel 2011 R.R. ha investito 60 milioni di dollari nella costruzione di uno stabilimento per assemblare in Brasile i componenti dei sistemi di energia per le perforazioni petrolifere, a Santa Cruz sulla costa prospiciente i bacini di Campos e vicino al porto di Itaguaí, dove giungeranno i componenti da assemblare costruiti da R.R. negli Stati Uniti. Nel 2009 R.R. aveva installato a Niterói un cantiere avanzato per l'assistenza e la riparazione dei sistemi forniti alle flotte *off-shore*.

La **GKN Industries**, che detiene il 40% del mercato mondiale dei giunti omocineticici, nei suoi tre stabilimenti brasiliani di Porto Alegre, Charqueadas e Hortolandia fabbrica ogni anno quasi 4 milioni di semiassi (l'80% di quelli montati sulle automobili fabbricate in Brasile) e altri componenti dei sistemi di trasmissione per auto, macchine agricole, da costruzione, movimento terra e per velivoli. Il capitalismo britannico si distingue particolarmente nell'ubriacare e intossicare i brasiliani: la **Diageo**, la prima compagnia mondiale delle bevande superalcoliche (rum, whisky, vodka, tequila, gin, con i marchi J&B, Johnny Walker, Smirnoff, Pampero, Capitan Morgan, Cacique, Don Julio etc) ha in Brasile la sua base per le vendite in Sudamerica (Diageo Latin America & Caribbean) e il Brasile è il paese al mondo dove vende più whisky. Il gruppo **British American Tobacco**, 7 mila dipendenti nel paese, tramite la sua sussidiaria Souza raccoglie annualmente in Brasile quasi 200 milioni di tonnellate di tabacco e detiene il 60% del mercato brasiliano delle sigarette: ne vende ogni anno 70 miliardi. Anche i marchi inglesi del lusso riscuotono un notevole successo tra i ricchi brasiliani: nel 2012 le vendite di **Aston Martin** sono aumentate del 40%, la **Bentley** ha aperto il suo primo concessionario a San Paolo, seguita nell'ottobre scorso dalla Rolls Royce e la **Burberry** ha inaugurato l'anno passato i suoi primi due *show room*, a Rio e San Paolo.



**Nave per il trasporto di gas liquido della flotta della British Gas**

## *Il capitalismo del Sol Levante in Brasile*

Il capitalismo nipponico ha messo da almeno cinquant'anni le mani sul Brasile ma solamente negli ultimi venti si è insediato nel paese con importanti stabilimenti produttivi. La **Panasonic**, ad esempio, negli anni '60 si limitava a importare e commercializzare batterie, ora, oltre ad un centro di ricerche a San Paolo, possiede in Brasile due fabbriche dove produce televisori al plasma, videocamere digitali, elettrodomestici, apparecchiature radio e telefoniche.

Due anni fa ha iniziato a fabbricare anche in Brasile televisori 3D. Anche le fabbriche brasiliane della Panasonic producono per tutta l'America Latina. La multinazionale del "Sol Levante" è una delle principali finanziatrici della ONG giapponese Amazon Rainforest Foundation impegnata nella "preservazione della cultura" degli indigeni Bepkcoroti. La sussidiaria brasiliana di **Toshiba** produce sistemi per impianti industriali e per il settore della produzione di energia, apparecchiature elettriche ed elettroniche per le comunicazioni e per applicazioni domestiche. Le carte di credito, di identità e i passaporti brasiliani contengono gli IC chips della compagnia giapponese. Toshiba, che finanzia programmi di ricerca della facoltà di Medicina dell'Università di Rio de Janeiro, e dell'Albert Einstein Hospital della capitale, contende a Siemens, Philips e General Electric, il mercato brasiliano e del resto del subcontinente delle apparecchiature medicali, soprattutto nel settore della diagnostica per immagini. La multinazionale nipponica è in corsa per le forniture dell'illuminazione degli stadi per i mondiali e le olimpiadi e per i sistemi ferroviari dell'alta velocità tra Rio e San Paolo e tra Rio e Campinas.

Dal 1997 la **Honda** fabbrica automobili a Sumarè, San Paolo, e dal 1976 moto a Manaus; dall'anno della fondazione al 2012, Honda de Amazonia ha prodotto 12 milioni di motociclette. A Manaus la multinazionale organizza corsi di guida (135.000 i brasiliani convinti dalla multinazionale nipponica nel 2012 a trasformarsi in centauri) e promuove la propria immagine con progetti culturali (Togheter for Tomorrow), educativi, ricreativi (feste e sagre tradizionali) e sociali (Food for citizens: due "ristoranti di carità" per i poveri della città).



**Manaus: uno dei due "ristoranti" finanziati dalla Honda per i poveri della città**

**Toyota** è presente nel paese da ancora più tempo: fin dal 1958 ha aperto una fabbrica a Porto Feliz neanche a dirlo, nel San Paolo, dove produce modelli specifici per il mercato brasiliano (200.000 vetture l'anno) con motori importati dal Giappone. Entro il 2015, sempre a Porto Feliz, dovrebbe però entrare in funzione un nuovo stabilimento Toyota destinato a produrre motori direttamente nel paese sudamericano. La **Mitsubishi**, che copre ancora una fascia ristretta del mercato automobilistico brasiliano (solo il 2%), sta costruendo a San Caetano do Sul un secondo impianto che affiancherà quello storico di Goiania. La nuova fabbrica avrà una capacità produttiva di 150.000 vetture l'anno ma come vuole il grado di composizione organica raggiunto dal capitale, con solamente 1000 addetti. La corporation nipponica è presente in Brasile anche con le sue altre divisioni: motori marini, energia, costruzioni, trasporti, etc. In Brasile sono presenti tre grandi imprese giapponesi del ramo della componentistica per l'*automotive*: la **Denso** (componenti elettroniche) che possiede due fabbriche, una a Curitiba e l'altra a Pinda, Sao Paulo, la **NSK** che oltre che per il settore dell'auto e delle due ruote, produce motori e impianti elettrici per il settore minerario, dell'energia eolica e dell'illuminazione e la **Sumidense** che fabbrica componenti di motori per auto e moto. La **Mitutoyo** produce a Suzano, Sao Paulo, strumenti di misurazione per il settore aeronautico, siderurgico, automobilistico, dell'elettronica. La **Bridgestone** ha in Brasile, a Santo André, sempre nel Sao Paulo, il più grande stabilimento fuori dal Giappone e possiede un secondo sito produttivo a Camacari, nel Bahia. La capacità produttiva del gruppo è di quasi 50.000 pneumatici al giorno per automobili, camion, autobus, automezzi agricoli e per le costruzioni. Il gruppo **Tozan** opera in Brasile nel campo agroalimentare con vari marchi: Tozan Alimentos organicos (prodotti a base di soia) Agricola Tozan (salse e liquori) e Fazenda Tozan (piantagioni di soia e riso).

## L'industria nazionale

Quanto l'economia brasiliana continui ad essere ancora strutturata in funzione delle esportazioni di materie prime e sia priva di una base industriale integrata, lo dimostra il fatto che tra le prime 10 compagnie esportatrici del paese una sola è un'impresa industriale, la l'Embraer, costruttrice di aereoaloni. Ed in realtà la maggior parte degli aerei di Embraer sono fabbricati su licenza di imprese aeronautiche straniere e montano motori Rolls-Royce, Whitney o General Electric, e sistemi e componenti avioniche tutti di marca straniera. La stessa proprietà della compagnia non è interamente brasiliana: privatizzata nel 1994 per soli 154 milioni di dollari, il 30% della proprietà è in mano a banche e fondi brasiliani e per il 70% a investitori stranieri tra cui tre fondi di investimento statunitensi.



Le altre prime compagnie esportatrici producono tutte materie di base. In testa alla graduatoria stanno la Vale (minerali) e Petrobras (petrolio e gas) che da sole danno conto del 20% dell'export del Brasile (Vale 10%, Petrobras 9,2%). Nel 2012 le due compagnie hanno esportato per 22,5 e 22,1 miliardi di dollari rispettivamente segnando entrambe un calo rispetto al 2011, calo particolarmente grave per la Vale: -26%. Petrobras ha registrato nel 2012 un arretramento delle esportazioni anno su anno del 3,5% ed il 5 febbraio Grazia Foster, presidente di Petrobras ha annunciato che i profitti della compagnia hanno subito un crollo del 36% rispetto allo stesso mese del 2012 e ha dichiarato che nell'anno in corso si renderanno necessari periodi prolungati di sospensione dell'estrazione di petrolio e gas. Nella stessa conferenza stampa, la Foster ha dato assicurazioni circa il fatto che i progetti in corso di attuazione non saranno abbandonati ma ha anche dichiarato che non ve ne sono in programma di nuovi. A sua volta, Vale ha annunciato nel dicembre scorso un taglio per il 2013 del 25% del *capital spending*, da 21,4 a 16,3 miliardi di dollari. Il piano di investimenti sarà il più ridotto da quattro anni a questa parte.



**Miniera di ferro della Vale di Carajas**

All'inizio di quest'anno anche la principale concorrente brasiliana della Vale, Usiminas, ha dovuto dichiarare perdite nelle vendite per il quarto trimestre consecutivo e la seconda impresa siderurgica del paese, la Gerdau di Porto Alegre, dopo aver registrato nell'ultimo trimestre un calo degli utili del 60%, ha rivisto al ribasso, da 5 a 4 miliardi di dollari, il

proprio piano di investimenti per i prossimi cinque anni. Subito dietro Vale e Petrobras vengono quattro multinazionali straniere dell'agroindustriale, Bunge, Cargyll, ADM e Dreyfuss che tutte insieme generano un altro 8% dell'export brasiliano. Le rimanenti cinque imprese sono le brasiliane Samarco (minerali), JBS (carni), Braskem (derivati del petrolio), Brasil Food e Sadia (alimenti) Copersugar (agroalimentare) che forniscono tra tutte il 9% delle esportazioni del paese. Delle prime dieci imprese manifatturiere esportatrici, ben otto sono straniere: Caterpillar, Volkswagen, Ford, Fiat, Renault, Arcelor, Mercedes e Toyota e solo due, Embraer e Gerdau (siderurgia), sono brasiliane. Pur producendo grandi quantità di acciaio, la siderurgia brasiliana non contribuisce in maniera significativa all'export del paese: Gerdau, Usiminas e Votorantim non generano che l'1% delle esportazioni nazionali.

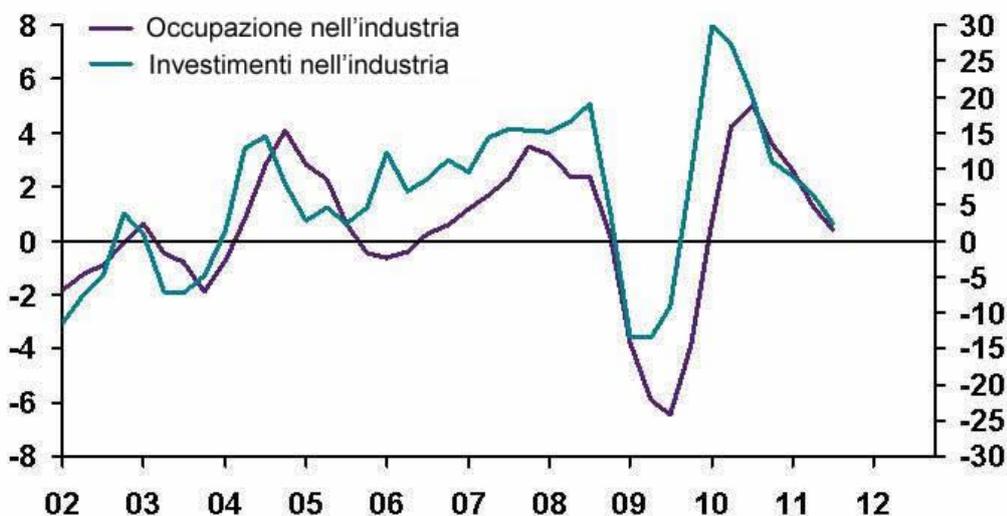
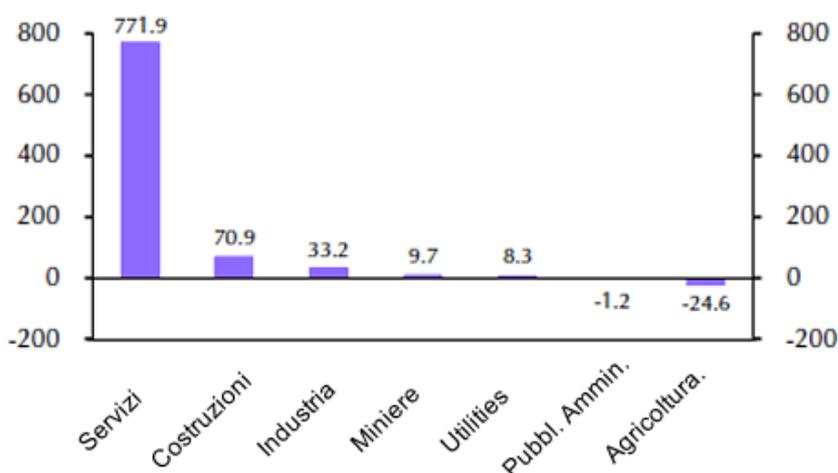
Il modello primario-esportatore secondo il quale si è sviluppata l'economia del Brasile, penalizza l'industria nazionale: l'afflusso di capitali, sia quelli provenienti dalle esportazioni, sia quelli speculativi attratti dagli alti tassi di interessi, causa un rafforzamento del real e di conseguenza aumenta il costo dei beni manifatturieri in quei comparti come il tessile, l'abbigliamento, l'elettronica di consumo di basso contenuto tecnologico, che possono essere importati a prezzi assai più bassi, soprattutto dalla Cina. L'insediamento in Brasile delle imprese statunitensi ed europee, non solo ha stroncato lo sviluppo delle industrie nazionali ma ha anche annichilito un'enorme parte di quella produzione artigianale che in passato era stato uno dei punti di forza dell'economia brasiliana. E l'assorbimento di forza lavoro da parte delle industrie straniere non ha affatto compensato la perdita di posti di lavoro avvenuta nel settore dell'artigianato.

Di seguito è esposta la partecipazione dei vari settori alla creazione di posti di lavoro nel 2012.

Il settore dei servizi è quello che ha fornito la stragrande maggioranza di nuovi posti di lavoro mentre minimo è stato il contributo del settore manifatturiero alla creazione di nuova occupazione. Passando in rassegna le varie imprese automobilistiche, abbiamo visto come all'ampliamento della capacità produttiva degli stabilimenti esistenti o all'apertura di nuove fabbriche, non corrisponda che un modestissimo incremento della forza lavoro.

E va tenuto presente che quello dell'automobile è uno dei pochi comparti del manifatturiero nei quali la composizione organica, il rapporto tra capitale costante e forza lavoro si presenta ancora relativamente bassa.

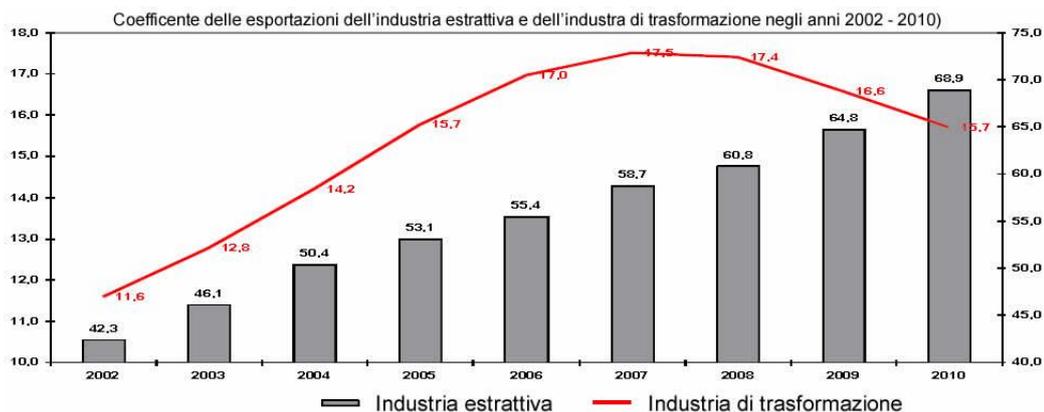
**Nuovi posti di lavoro per settore (in migliaia, 2012)**



Se si osserva la graduatoria stilata in base all' ammontare delle vendite, si rileva che tra le prime 50 imprese compaiono solamente 16 imprese manifatturiere e di queste, 11 sono straniere. Le 5 manifatturiere brasiliane della lista appartengono al settore dell'acciaio o della metallurgia di base o della chimica mentre quelle estere sono produttrici di beni di consumo durevoli e beni capitali (automobili e camion soprattutto). Nel complesso prevalgono nella classifica le compagnie di telecomunicazioni, quelle distributrici di energia, di servizi e quelle della grande distribuzione o della distribuzione al dettaglio. E anche in questi settori, soprattutto in quello delle telecomunicazioni, è decisamente preponderante la presenza di imprese non nazionali.

NOME	SETTORE	NAZIONE	VENDITE (mln.Reais)
Petrobras	Petrolio e gas	Brasile	210.000
BR distribudora	Derivati del petrolio	Brasile	79.000
Vale	Prodotti minerari	Brasile	62.000
Ipiranga	Petrolchimica (distrib.)	Brasile	38.000
Volkswagen	Automobili	Germania	28.000
Fiat	Automobili	Italia	28.000
Shell	Petrolio e gas	GB-NL	27.000
Ambev	Prodotti alimentari	Belgio	27.000
Vivo	Telecomunicazioni	Spagna	26.000
Braskem	Petrolchimica	Brasile	21.000
Telefonica	Telecomunicazioni	Spagna	21.000
General Motors	Automobili	USA	20.000
TIM	Telecomunicazioni	Italia	19.000
Telemar	Telecomunicazioni	Brasile	19.000
Honda	Automobili-moto	Giappone	18.000
Pao de Azucar	Grande distribuzione	Francia	17.000
Arcelor	Acciaio	Francia-India	17.000
Bunge	Agroalimentare	USA	16.000
Walmart	Grande distribuzione	USA	16.000
Usiminas	Minerario-metallurgia	Brasile	16.000
Cargill	Agroalimentare	USA	15.000
Mercedes	Automobili-camion	Germania	15.000
Ford	Automobili	USA	15.000
Aeos	Elettronica	Brasile	15.000
Brazil Telecom	Telecomunicazioni	Brasile	15.000
AES Eletropaulo	Energia	Brasile	14.000
Carrefour	Grande distribuzione	Francia	14.000
Claro	Telecomunicazioni	Messico	14.000
Refap	Petrolchimica	Brasile	14.000
CSN	Siderurgia e metallurgia	Brasile	13.000
Souza Cruz	Tabacco	GB	13.000
JBS	Carni	Brasile	13.000
ECT	Servizi	Brasile	13.000
BR Food	Alimentare	Brasile	12.000
Sadia	Alimentare	Brasile	12.000
Atacadao	Grande distribuzione	USA	12.000
Toyota	Automobili	Giappone	12.000
Cosan	Agroalimentare	Brasile	12.000
TAM	Trasporti	Brasile	12.000
Chemig	Energia	Brasile	11.000
Embratel	Telecomunicazioni	Brasile	10.000
Sabesp	Servizi	Brasile	12.000
Gerdau	Siderurgia	Brasile	10.000
Light Sesa	Energia	Brasile	9.000
Volkswagen(Man)	Camion Autobus	Brasile	9.000
Ambev bevanda	Bevande	Belgio	9.000
Unilever	Alimentazione-igiene	GB	9.000
ADM	Agroalimentare	USA	9.000
Samsung	Elettronica	Corea	9.000
Renault	Automobili	Francia	9.000

Il grafico che segue illustra la grave perdita di competitività subita a partire dal 2007 dall'economia brasiliana nel settore manifatturiero nel suo complesso a fronte di un guadagno di competitività nell'industria estrattiva. Il coefficiente di esportazione o importazione di un genere di merci consiste nel rapporto tra il valore delle esportazioni o delle importazioni delle merci in questione e il valore della produzione nazionale delle stesse.



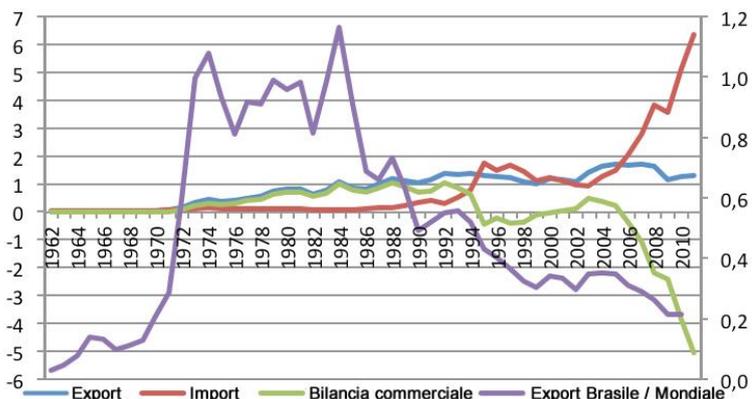
Il grafico che riporta il coefficiente di importazione in Brasile di beni industriali è praticamente simmetrico a quello che illustra il coefficiente delle esportazioni di tali beni dal Brasile



In pratica, quello brasiliano non costituisce un sistema industriale organico in cui compaiono e si integrano tra loro tutti i differenti comparti produttivi. Nel panorama generale dell'industria manifatturiera brasiliana sono pochissime le imprese nazionali produttrici di macchine utensili, strumenti di precisione, macchinari agricoli, etc, che vengono praticamente tutti o importati oppure fabbricati da filiali di imprese straniere, per lo più multinazionali ma non solo. Nel comparto tessile, malgrado stia pesantemente soffrendo la concorrenza della Cina e dell'India, il Brasile resta ancora il sesto esportatore al mondo con una quota dell' 8% dell'export mondiale ma deve importare ogni anno macchinari per centinaia di milioni di euro: quasi 400 nel 2011, in aumento rispetto al 2010 (dalla Germania per il 28%, dall'Italia per il 21% dal Giappone per il 14% , dalla Svizzera per l'11%).

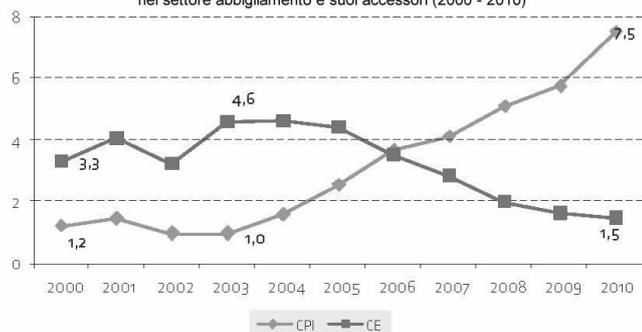
I macchinari per l'industria metallurgica e meccanica sono importati per oltre il 50% e la percentuale sale all'80% per quelli a maggiore contenuto di tecnologia. Il 90% dei sistemi di automazione e dei robot industriali sono di importazione, per un valore di 1 miliardo di euro all'anno. L'import di macchinari per la lavorazione della plastica e della gomma cresce mediamente del 20% anno su anno. Nel 2010 il Brasile ha acquistato all'estero macchinari per la lavorazione del vetro per 40 milioni di euro. Anche per quanto riguarda quei comparti più tradizionali in cui le fabbriche brasiliane restano forti esportatrici, come il cuoio e il calzaturiero, persiste la dipendenza dai macchinari stranieri: nel 2011 l'Italia è rimasta la prima fornitrice del paese sudamericano con l'80% delle forniture del settore. Nel 2011 carburanti e lubrificanti hanno rappresentato il 18% dell'import del paese, seguiti da macchinari e materiali connessi (15%), autoveicoli, motori e parti di motori (10%), prodotti elettrici ed elettronici (12%) e prodotti chimici (6%). Come si è già detto, la quota di gran lunga prevalente delle importazioni di manufatti è attribuibile al cosiddetto commercio intra-impresa.

L'industria manifatturiera brasiliana va perdendo terreno anche nei comparti a scarsa sofisticazione tecnologica e perfino in quelli che tradizionalmente costituivano un suo punto forte, tanto per il mercato interno quanto per l'esportazione, come il tessile e l'abbigliamento. Il grafico illustra l'andamento del tessile e dell'abbigliamento dal 1962 al 2010

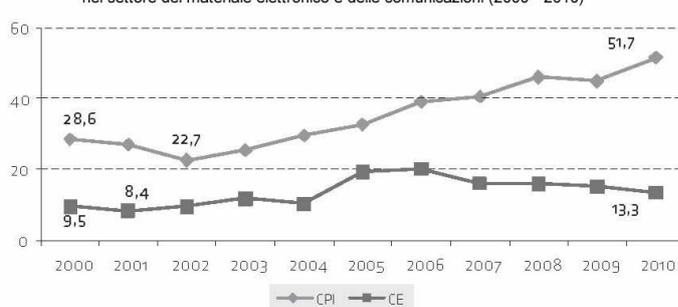


I grafici riportati di seguito mostrano la perdita di competitività dell'industria del Brasile in alcuni comparti manifatturieri, quale risulta dal confronto tra il coefficiente di esportazione dei beni brasiliani per i comparti in questione ed il CPI, coefficiente di penetrazione delle importazioni degli stessi beni (il CPI, risulta dal rapporto tra il valore delle importazioni della merce presa considerazione ed il suo consumo "apparente", a sua volta calcolato sottraendo le esportazioni dalla somma di produzione e importazione).

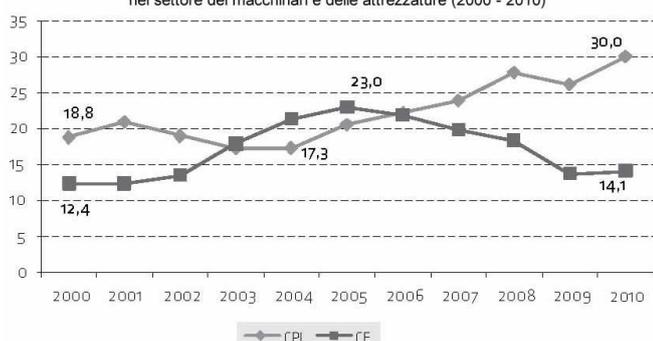
Coefficiente di penetrazione delle importazioni e coefficiente delle esportazioni nel settore abbigliamento e suoi accessori (2000 - 2010)



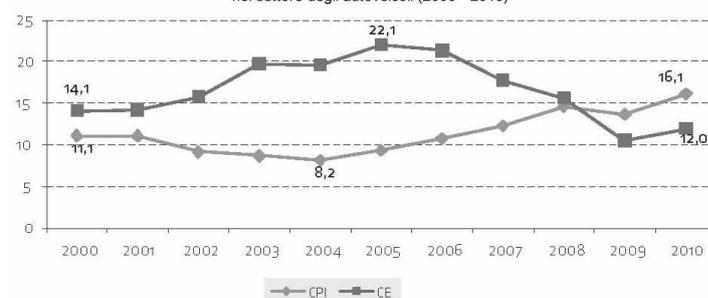
Coefficiente di penetrazione delle importazioni e coefficiente delle esportazioni nel settore del materiale elettronico e delle comunicazioni (2000 - 2010)



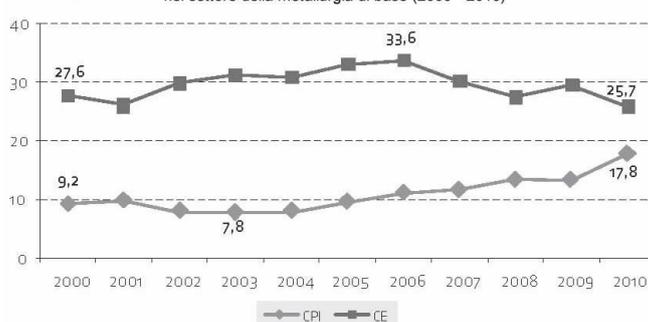
Coefficiente di penetrazione delle importazioni e coefficiente delle esportazioni nel settore dei macchinari e delle attrezzature (2000 - 2010)



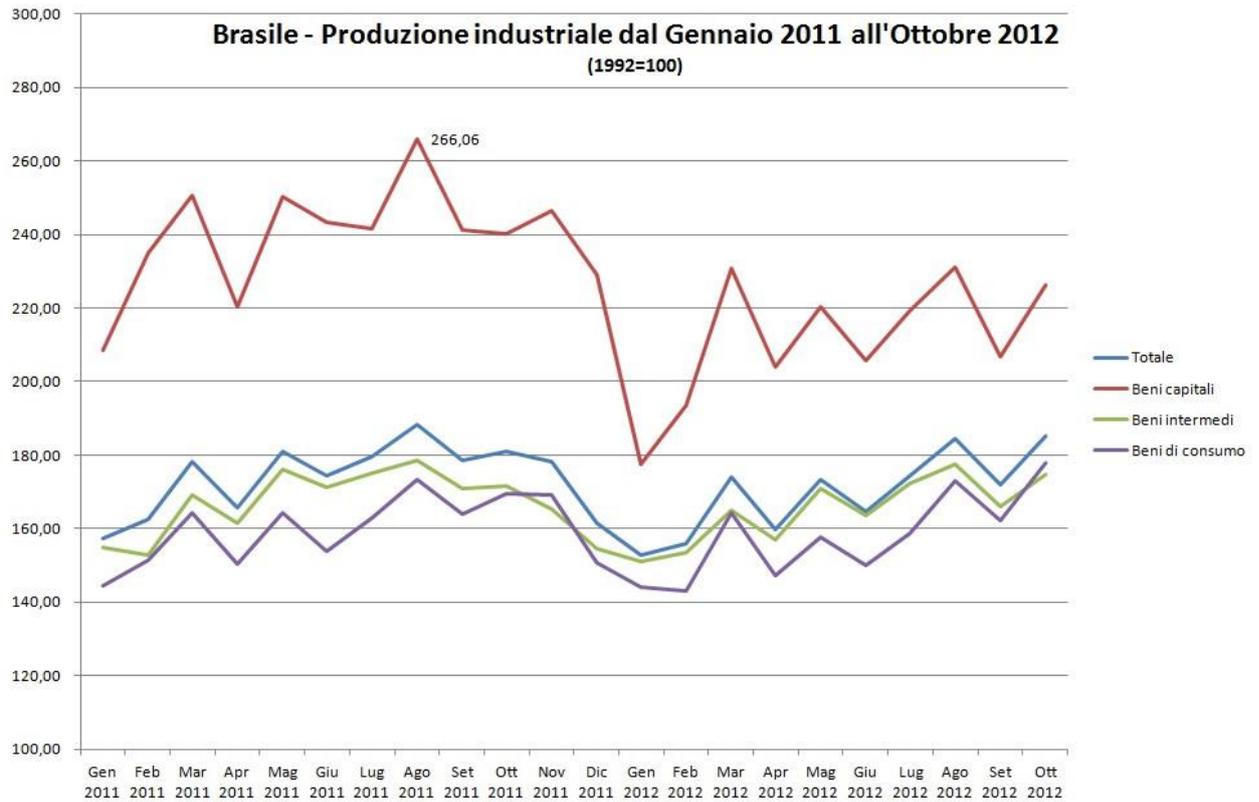
Coefficiente di penetrazione delle importazioni e coefficiente delle esportazioni nel settore degli autoveicoli (2000 - 2010)



Coefficiente di penetrazione delle importazioni e coefficiente delle esportazioni nel settore della metallurgia di base (2000 - 2010)



Numero di imprese brasiliane passate sotto controllo straniero nel periodo 2005-2012			
2005	89	2009	91
2006	115	2010	175
2007	143	2011	208
2008	110	2012	296



## Il sistema bancario

Fino agli anni Sessanta non esistevano barriere all'ingresso di istituti di credito stranieri nel sistema bancario del Brasile; la Costituzione del 1946 aveva cancellato ogni distinzione giuridica tra banche nazionali ed estere e quella del 1964 introdusse solamente l'obbligo per quelle straniere di ottenere l'autorizzazione del governo centrale per operare nel paese, mentre per aprire una banca nazionale continuava ad essere sufficiente l'autorizzazione del Banco Central. Negli anni Settanta, nell'intento di rafforzare il sistema bancario nazionale, furono introdotte alcune misure restrittive nei confronti delle banche estere come ad esempio il divieto a partecipare al capitale delle banche commerciali brasiliane e la limitazione al 50% della loro partecipazione al capitale di quelle d'investimento. La Riforma bancaria del 1988 proibì l'ingresso di nuovi istituti di credito stranieri; ma solo virtualmente, dato che prevedeva tre condizioni di eccezione: che l'entrata della banca estera nel paese rispondesse all'interesse nazionale, che avvenisse in reciprocità con una banca brasiliana oppure, infine, in seguito ad un accordo internazionale.

All'inizio degli anni Novanta, nel pieno di una congiuntura di grave contrazione della liquidità nel sistema bancario nazionale e di politiche restrittive conseguenti alla crisi del Messico, quelle clausole permisero al governo centrale di aprire il settore alle banche straniere nel quadro di un programma di liberalizzazione del sistema che favorì anche gli istituti credito nazionali, i quali procedettero a numerose fusioni ed acquisizioni. Gli anni novanta videro un'ondata di privatizzazioni e una radicale concentrazione del sistema bancario che si concretizzò soprattutto attraverso la privatizzazione di numerose banche dei singoli stati federali. Le politiche restrittive ed antinflazionistiche avviate nel 1995 e culminate nel Piano Real, comportarono una forte caduta delle risorse disponibili per il sistema finanziario e causarono l'inadempienza ed il fallimento non solo di numerose banche minori ma anche di due dei principali istituti bancari privati dell'epoca, il Banco Economico e il Nacional. Onde evitare una crisi sistemica, il governo fu costretto a varare misure estremamente drastiche. Attraverso l'apertura di linee di credito, di esenzioni fiscali e di esenzioni temporanee dalle regole bancarie, fu stimolata l'acquisizione degli istituti insolventi o che presentassero problemi patrimoniali e soprattutto vennero eliminate molte delle restrizioni che ponevano ostacoli all'ingresso delle banche straniere, a partire dalla cancellazione dell'obbligo di detenere un capitale depositato pari al doppio di quello che era richiesto agli istituti nazionali. In soli quattro anni, tra il 1994 ed il 1998, vi furono 62 modificazioni nel controllo azionario e 33 acquisizioni; 44 banche vennero liquidate. Molte banche di stati federati, le quali versavano in pessime condizioni a causa di operazioni irregolari, attuate in particolare in corrispondenza alle campagne elettorali, furono messe sotto amministrazione controllata e si videro limitata la facoltà di emettere moneta e di finanziare i deficit dei governi federati. Fu il caso di Banespa, la banca dello Stato di Sao Paulo e di quella dello Stato di Rio de Janeiro. Vennero infine potenziati i poteri di controllo del Banco Central sugli apporti di capitali, sulle acquisizioni e sui cambiamenti del controllo azionario.

Da quel momento prese a diminuire il numero delle banche pubbliche che gradualmente si ridussero a 13, mentre quelle private passavano nello stesso arco di tempo da 154 a 82. In quello stesso periodo avveniva una profonda ristrutturazione del settore bancario in Europa, anche come risultato dell'unione economica e monetaria. Per molte banche europee rafforzarsi all'estero voleva dire non solo diversificare, ma anche rafforzare la propria posizione nel mercato europeo divenuto ancor più competitivo. Inoltre, e in particolare per quanto riguardava l'America Latina, le banche europee potevano beneficiare all'estero di margini di intermediazione assai superiori di quelli con cui operano nel vecchio continente: 6,7% in Brasile e addirittura 9% in Argentina contro il 2,8- 3 % nei paesi della U.E. L'assalto del capitale finanziario europeo fu portato dapprima alle banche che erano state collocate in regime controllato da parte del Banco Central, tra le quali vi erano molte di quelle degli stati federati. Citiamo solo alcune tra le più importanti acquisizioni: quella di Banespa da parte del Banco di Santander, di Bamerindus da parte dell'inglese HBSC, di America do Sul da parte della francese Sudameris, di Banco Real, Excel Banco e Banco de Paraiba da parte dell'olandese ABN Amro che nel 2007 assorbità la stessa Sudameris, del Banco SRL da parte di American Express, di Banco Garantia da parte del Credit Suisse. A differenza di quanto fecero le banche europee, quelle statunitensi, JP Morgan, Citigroup, Bank America, Morga Stanley, Goldman e Merrill Lynch ed anche i due colossi giapponesi Mitsubishi e Sumitomo-Mitsui e le tedesche Deutsche e Dresdner Bank, anziché realizzare acquisizioni di istituti di credito domestici preferirono in genere espandere la propria presenza in Brasile attraverso l'apertura di nuove filiali e di nuovi servizi. Nel volgere di sette anni, tra il 1994 ed il 2001, mentre la partecipazione delle banche pubbliche federate nell'attivo totale del sistema finanziario del Brasile passava dal 13,4% al 4,3, quello del Banco do Brasil scendeva dal 22,9% al 16,7%; quello delle banche straniere saliva dal 14,8% al 30,7%, e il loro patrimonio liquido e l'ammontare dei loro depositi raddoppiavano.

Anche la quota percentuale delle banche private brasiliane diminuiva: dal 41 al 37%. Se si escludono le banche di "sviluppo" come BNDES (Banco Nacional do Desinvestimento Economico e Social) il Banco de Amazonia e il Banco do Nordeste, all'inizio del nuovo secolo circa un terzo delle attività del sistema finanziario del paese era gestito da istituti di credito esteri. L'entrata delle banche straniere nel sistema finanziario del Brasile non comportò peraltro un significativo aumento del credito: gli istituti stranieri puntavano piuttosto ai bassi costi delle acquisizioni, alla alta redditività del sistema bancario domestico (alti tassi) e soprattutto ai titoli di stato indicizzati in dollari. Tra il 2001 ed il 2005 l'ondata delle acquisizioni si andò gradualmente attenuando: nel 2004 le banche straniere risultavano 68, dopo aver raggiunto un massimo di 84 nel 2000.

La seconda fase della penetrazione del capitale finanziario straniero ha avuto luogo gradualmente a partire dal 2005, in coincidenza, durante il secondo mandato della presidenza Lula quando è andato configurandosi il ruolo del Brasile nel circuito "sino-centrico" che abbiamo già descritto. In quattro anni tra il 2007 ed il 2011 il numero degli istituti di credito stranieri è nuovamente cresciuto di circa il 20%.

Questa volta per le banche estere si è trattato di approfittare delle opportunità offerte dall'espansione del credito e del mercato dei capitali. La seconda ondata di entrate di istituti di credito occidentali si spiega con il vantaggio comparativo dei bassi costi marginali con cui le loro filiali estere operano per le filiali estere delle imprese connazionali. In sostanza: quando la supremazia tecnologica spinge un'impresa a insediare all'estero una propria filiale, la banca di cui questa impresa già si serve in patria godrà in partenza di un vantaggio sugli istituti della nazione in cui avviene il nuovo insediamento. Tutti i dati indicano infatti che le operazioni delle banche straniere hanno riguardato prioritariamente, dal 2004 in poi, il credito alle grandi imprese, per prime quelle già loro clienti nelle rispettive nazioni, e alle persone giuridiche, mentre è sempre stata molto più contenuta la concessione del credito alle piccole imprese locali ed alle persone fisiche, nei confronti delle quali gli istituti stranieri hanno praticato tassi di interessi superiori tanto alle banche pubbliche quanto alle banche private nazionali, con l'eccezione del settore dell'offerta di carte di credito e soprattutto di quello del finanziamento dell'acquisto di automobili. In quest'ultimo campo le banche straniere, fino all'esplosione della crisi nel 2009, offrivano tassi inferiori anche di 3 punti rispetto alle banche brasiliane. Nei tre anni seguenti lo scarto dei tassi tra banche estere e nazionali si è gradualmente annullato.

Le banche straniere occupano tuttora una posizione predominante nei servizi specializzati come l'acquisto di attività nazionali con moneta straniera, le negoziazioni di valuta estera, l'offerta di strumenti finanziari come ad esempio i derivati; in questo campo, stando ai dati del Banco Central, gli istituti esteri detengono più del 50% del mercato. La presenza nel paese di un gran numero di istituti di credito stranieri significa innanzitutto una minor capacità da parte delle istituzioni finanziarie governative di controllare i flussi in entrata ed in uscita dei capitali esteri e una maggior difficoltà a collocare i titoli di stato poiché, per gli istituti stranieri, il Banco Central do Brasil rappresenta un rischio di credito come qualsiasi altro. Quando una quota rilevante dei capitali che operano nel paese è nelle mani di banche estere il governo finisce per perdere capacità decisionale nello stabilire quali sono i settori prioritari verso i quali indirizzare le politiche economiche; la decisione di dove collocare le risorse, in definitiva, viene assunta in larga misura fuori dal paese.

La vera e propria denazionalizzazione bancaria avvenuta nel volgere degli ultimi quindici anni espone poi il sistema finanziario del Brasile ad altri gravissimi rischi. Le banche straniere, ad esempio, potrebbero impiegare le proprie riserve in reales per attuare attacchi speculativi alla quotazione ufficiale della moneta nazionale convertendole in dollari nella banca centrale. Attualmente le banche sotto controllo straniero totale o parziale sono oltre 200. Sei delle prime dieci banche private del paese sono straniere: Santander, HSBC, Citybank, UBS, Deutsche Bank e Safra. Quattro grandi banche private brasiliane sono scomparse dalla scena: Nacional, Economico, Real e Bamerindus. Nello stesso semi-statale Banco do Brasil e nelle due principali banche private brasiliane, Itaù e Bradesco è presente una importante quota di azionisti stranieri.

Da due anni a questa parte, però, si stanno moltiplicando i segnali di disimpegno dal paese sudamericano che provengono dalle banche straniere, anche da quelle più importanti. Già nel 2011 la partecipazione delle banche estere alla raccolta di depositi era crollata: nel 2010, in quella realizzata dai primi dieci istituti di credito privati, la quota spettante a quelli esteri arrivava al 75%, nel 2012 non ha superato il 45%. L'emissione di credito complessiva delle banche straniere è scesa dal 17 al 15% e sono ora le banche pubbliche a supplire alla stretta creditizia, passando dal 43 al 47% delle concessioni. Il volume delle offerte pubbliche di azioni è caduto del 90% tra il 2010 e il 2012 e l'ammontare delle relative commissioni percepite dalle banche è sceso a 200 milioni di reales mentre alla vigilia della crisi del 2009 assommava a 1,2 miliardi. L'indice borsistico delle banche, FTSE Brazil banks, nel 2012 ha segnato una caduta del 10%: nel 2009 era arrivato a più 65%. Per prima si è disimpegnata la Royal Bank of Scotland, nell'ottobre 2010, solo quattro mesi dopo aver ricevuto l'autorizzazione ad operare nel paese. Poi è toccato alla tedesca WestLB mettere in vendita la propria filiale brasiliana. HBSC ha chiuso la controllata Losango e sospeso le attività di finanziamento per l'acquisto di automobili e di concessione di carte di credito ai non correntisti. Anche un'altra delle principali banche straniere, Santander, ha reso noto che intende limitare la concessione di carte di credito ed ha ceduto alcune affiliate. Il Banco Espiritu Santo, anch'esso portoghese, ha comunicato di vedersi costretto a rinunciare a programmi di espansione in Brasile a causa della mancanza di liquidità da parte della casa madre di Lisbona. Nel marzo scorso la Barclays ha annunciato che si ritirerà dal Brasile e Deutsche Bank ha dimezzato il proprio personale e chiuso la divisione che operava nel settore zucchero e biocarburanti. Anche Morgan Stanley ha operato tagli al personale e Goldman Sachs ha dismesso la gestione di fondi di investimento locali. Citibank è in procinto di vendere Credicart, la sua controllata per le carte di credito. Il disimpegno di Paribas consiste nella chiusura di filiali e nella cessazione dell'attività nel settore assicurativo. Solamente tre anni fa BNP Paribas aveva acquistato il 100% di uno dei principali operatori nel settore del credito al consumo, il Banco Bgn, un investimento che aveva fatto della filiale brasiliana di BNP la quarta del colosso francese in termine di ricavi e di numero di clienti. Proprio in questi giorni, BNP Paribas, che secondo Standard & Poor's è una delle tre banche più solide al mondo, ha annunciato la chiusura di 150 filiali e il taglio di 1.500 posti di lavoro in Belgio.

## Conclusioni

Dopo più di dieci anni di governo democratico-populista, ancora una volta restano deluse le speranze dei contadini poveri nella riforma agraria e vanno rapidamente svanendo le illusioni diffuse dal riformismo tra la classe operaia. Presto entrambi, contadini e operai, con il precipitare della crisi si potranno inevitabilmente tutt'altri compiti. Nel frattempo rimangono deluse anche le varianti contemporanee del *desinvolvementismo*, la dottrina che storicamente in Brasile, e in tutta l'America Latina, ha rappresentato le posizioni riformiste, schierate per il progresso entro l'orizzonte dei rapporti economici già dati, che, in una realtà oggettivamente arretrata e dentro i confini di quei rapporti, teorizzano lo sviluppo di un capitalismo compiuto ed autonomo, riordinato in sequenze logiche, idealisticamente governato da uno stato autenticamente intenzionato a controllarne squilibri ed iniquità e ad esserne imparziale committente. In merito alla concezione hegeliana, idealistica, dello stato Marx ha scritto: “ *L'affare generale è bell'e pronto, senza che esso sia affare reale del popolo. L'affare reale del popolo è effettuato senza l'azione del popolo. E' l'illusione che l'affare generale sia affare generale, affare pubblico, o l'illusione che l'affare del popolo sia affare generale.... Lo Stato moderno, in cui sia l' "affare generale" che l'occuparsi di esso sono un monopolio, e dove, per contro, i monopoli sono i reali affari generali, ha fatto la strana invenzione di appropriarsi dell' "affare generale" come una mera forma.*”. Ne deriva che la possibilità di uno stato interclassista nella società borghese non si dà, perché la divisione in classi è al tempo stesso premessa della nascita di questa e condizione della sua riproduzione.

Anche nell'analisi della formazione economica e sociale del Brasile trova conferma l'impossibilità per i paesi alla periferia del mercato capitalistico mondiale di ripercorrere l'identico cammino che il modo di produzione borghese ha percorso nelle metropoli. Se al suo nascere il capitalismo è stato costretto a fare i conti con le condizioni economiche e sociali che ostacolavano il suo divenire, una volta affermatosi come formazione dominante è esso stesso a dettare a sua volta le condizioni del proprio ulteriore divenire storico. Il capitalismo pienamente maturo delle metropoli possiede gli strumenti necessari, in primo luogo il monopolio della tecnologia, per imporre ai capitalismi che fa nascere nelle nazioni sottosviluppate modelli economici e sociali che siano prima di ogni altra cosa funzionali, non alla loro ma alla propria accumulazione, non al loro sviluppo, ma alla propria conservazione e riproduzione. “*Le condizioni e le premesse del sorgere del capitale.....scompaiono quando si è formato il capitale reale che parte dalla propria realtà e pone esso stesso le condizioni della sua realizzazione*” (Marx)

Ed anche il Brasile sta conoscendo tutte le più nuove e insidiose estraniamenti prodotte dal capitalismo nella sua fase matura della manipolazione che opera in una dimensione planetaria. Alla palese opera di devastazione delle vite concrete e dell'ambiente, si aggiungono le campagne di manipolazione che le grandi multinazionali dispiegano, come abbiamo visto, nei territori dove collocano i loro insediamenti produttivi: programmi educativi in scuole rurali, mense caritatevoli, colorare il Brasile, *sustainable solutions, ecoimagination, expeditions* da salute ed altri squallidi inganni di simile natura. In questo esemplare “sviluppo autocentrato” la fotografia che ritrae Dilma Rousseff mentre esibisce orgogliosa il modellino di un BMW affiancata dal Presidente della casa automobilistica tedesca, è il simbolo stesso dell'assoggettamento estraniato. Vediamo come Lukacs, descrive: “... *il fenomeno dell'estraniamento in generale: il conflitto tra il risvegliarsi ed elevarsi delle singole capacità umane, spontaneamente provocate dallo sviluppo economico, e l'autoposizione e autoconservazione della personalità umana, di cui il medesimo sviluppo produce la possibilità, ma facendo sì che il suo dispiegarsi incontri continui ostacoli.*”

Il dispiegarsi della personalità umana consiste nell'elevarsi dell'individuo particolare alla sua piena umanità, cioè a quella che Marx definisce la genericità-per-sé come la realizzazione dell'umanità compiutamente e liberamente socializzata. Il capitalismo pienamente sviluppato che esporta sé stesso per trovare la propria valorizzazione reca con sé anche le sue medesime forme di estraniamento: così come esso è ormai sempre più vicino al proprio limite, anche queste non sono più tollerabili per il genere umano.



In una miniera d'oro del Brasile negli anni novanta